mercoledì 21 settembre 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4° n° 211
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze. tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stampa: Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

RIDICOLO E VERGOGNA NON FRENANO, GRAZIE ANCHE A PCI E PSI, IL GOVERNO ANDREOPPLER

Dibattito Kappler Andreotti: «Il caso è chiuso, chiaro?»

Il mini-accordo ha partorito il mini-compromesso sulla fuga del boia Kappler

Roma, 20

Il mini-accordo di programma ha partorito il mini compromesso sulla vicenda ferragostiana della fuga dell'assassino fascista Kappler. Lattanzio verrà «trasferito» ad altro ministero; tutto quello che la Dc è disposta a concedere in questo momento è un mini-rimpasto. E con questo atto, difeso stamani da Andreotti nel suo intervento nel dibattito in Parlamento, la vita politica del paese corre a piccoli passi (tutto sta diventando «mini» in questo ovattato paese senza opposizione) verso una stabilità governativa nel nome della quale il Pci e il Psi paiono disposti ad ingoiare qualsiasi rospo. Parole dure ne hanno avute tanti (dai liberali ai socialdemocratici) ma quando si è trattato di associarsi alla proposta di Democrazia Proletaria di revocare lo «scambio» dei ministeri, è aleggiata la crisi di governo e tutto è rientrato nella normalità.

Andreotti ha difeso l'operato della Democrazia Cristiana e del governo con un discorso pacato, pur se costellato di incisi significativi. *«Si tratta di un compromesso* -ha ammesso- *dandosi a questo termine il suo giusto valore di risposta bilanciata ad esigenze contrapposte»*. Questa, in sostanza la difesa *«nella sostanza, che è quella che importa»*, delle risposte maturate nel quadro istituzionale. Naturalmente Andreotti ha espressamente detto che rifiutare questa soluzione voleva dire aprire una crisi di governo in un momento, tra l'altro, *«nel quale esistono aperti se pur circoscritti tentativi di mettere in discussione l'ordine democratico in una sensibile e qualificante città italiana»*. Si parla di Bologna, ovviamente, e questo fa capire quali sono gli interessi del partito di regime rispetto al convegno che si apre venerdì nel capoluogo emiliano. Il presidente del consiglio, non ha perso l'occasione di fugare qualsiasi dubbio fosse potuto sorgere riguardo *«una presunta incertezza nel sostenere l'arma dei carabinieri»* in tutta la vicenda.

Tutti contenti dunque? Parrebbe di sì anche se questa volta non si è salvata neppure la proverbiale faccia.

Il governo marcia a rullo compressore: «ticket» e fermo di Ps

Il Consiglio dei ministri ha ratificato (chi ne dubitava?) il rimpasto proposto da Andreotti Introdotto il ticket - Fermo di polizia con un chiaro segno di discriminazione di classe Con l'appoggio dei riformisti il governo marcia a rullo compressore

Il Consiglio dei Ministri - ancora in corso nel momento in cui chiudiamo il giornale - ha approvato il «rimpasto» escogitato da Andreotti e avvallato, sia pure con sfumature e accenti diversi da tutte le forze che appoggiano il governo. Lattanzio, dunque, raddoppia, come dicevano ieri alcuni parlamentari a latere del dibattito fasullo svoltosi alla Camera. Nel senso che perde un ministero, ma ne guadagna altri due. Alla difesa, com'è noto, va Ruffini, anche se è il caso di ricordare che in realtà il vero ministro della difesa è sempre stato lo stesso Andreotti e che Lattanzio era poco più di un «uomo di paglia» del primoministro.

Chiusa formalmente la vicenda Lattanzio il Consiglio dei Ministri è passato ad esaminare le proposte di legge di Dal Falco sul cosiddetto «ticket» farmaceutico e quelle di Bonifacio sul fermo di polizia e sulla depenalizzazione dei reati minori. A proposito del ticket c'è poco da aggiungere a quanto abbiamo sempre detto: si tratta di un modo furbesco per addossare sempre e comunque ai consumatori (i malati in questo caso) gli oneri imposti dal monopolio privato della farmaceutica e della riforma sanitaria.

Vedremo poi quale sarà in concreto l'atteggiamento delle varie forze in Parlamento. I socialisti hanno diffuso oggi un comunicato in cui si dichiarano contrari. Speriamo! Circa il fermo di polizia è da segnalare che la stessa *Unità* nei giorni scorsi ha lasciato intuire che il progetto di legge sarà peggiorativo del testo concordato in precedenza. In particolare dal disegno ministeriale sarebbe «scomparso, a proposito dei casi in cui è possibile procedere all'arresto dei sospettati, ogni riferimento alla flagranza degli atti preparatori di gravissimi reati».

La seconda legge riguarda invece la depenalizzazione dei reati minori. Come scriveva ieri il compagno Ferrajoli: 1) non sono depenalizzati i piccoli furti o le piccole contravvenzioni, o magari i vilipendi e i reati sindacali attualmente puniti con la reclusione. I soli reati «in amnistia» sarebbero quelli oggi puniti con la semplice pena della multa o dell'ammenda. In compenso aumenteranno le ammende. Più grave il capitolo della legge che parla delle pene sostitutive delle pene detentive brevi. Qui c'è una brutale discriminazione di classe nella misura in cui si sostituisce alla prigionia una specie di clausura domiciliare, rispetto a cui trarranno vantaggio soltanto i più abbienti. Ma la cosa ancora più grave è la discriminazione che si attua quando si pretende sostituire alla prigionia il sistema della cauzione. Dove andranno i proletari e i sottoproletari, che sono ovviamente la stragrande maggioranza dei detenuti, a trovare i milioni necessari?

QdL: come siamo e perchè Come vogliamo migliorare

Negli ultimi dieci giorni ci siamo astenuti dal parlare della situazione del giornale, primo perchè alla lunga non è reggibile un regime di appelli accorati accompagnati da generiche dichiarazioni di impegno, secondo perchè è preferibile dimostrare nei fatti che qualcosa sta cambiando in meglio.

Se oggi torniamo a «parlarci addosso», quindi, non è solo perchè ieri non siamo usciti nella maggioranza delle località, è anche per fare il punto su quello che si sta facendo. Andiamo per ordine. Le ragioni per cui ieri siamo usciti solo in Lombardia e a Bologna sono illustrate a pag. 7 in due lettere degli impaccatori e in una nota del Comitato di gestione del QdL.

In termini generali si sono verificate le prime difficoltà nella attuazione del piano di risanamento proposto ai lavoratori del giornale e alle istanze dirigenti di Ao-Pdup-Lega piano di risanamento (finanziario e tecnico) che prevede spostamenti interni e una contenuta riduzione degli organici in alcuni settori. La finalizzazione è molto chiara; si tratta di impedire la bancarotta e la chiusura del giornale, intervenendo contemporaneamente sulle vendite, sulle fonti di finanziamento e sull'organizzazione del lavoro. Ai lettori e ai compagni che ci sostengono le motivazioni dovrebbero risultare evidenti: la situazione finanziaria richiede uno sforzo incessante di sottoscrizione, la distribuzione non è in grado di garantire la regolarità di uscita in varie località, le macchine sono al limite di usura.

In queste condizioni anche il più bel giornale (e a noi pare di aver fatto progressi negli ultimi mesi, ad eccezione del mese di agosto) è destinato alla chiusura.

Posto dunque che il risanamento è questione di vita o di morte, come intendiamo procedere?. Certamente non in una logica di tipo capitalistico (non foss'altro che per mancanza di capitali, se ci è consentita una battuta) ma attraverso: 1) un rinnovato impegno dei lettori e dei compagni che ci sostengono sul lato finanziario e su quello della distribuzione; 2) un confronto aperto con i lavoratori del giornale perchè le misure proposte divengano decisioni collettive, attraverso tutti gli aggiustamenti del caso. Secondo le previsioni del Comitato di gestione, fatte salve le condizioni suddette, è possibile arrivare al 31 gennaio prossimo non diciamo a una situazione risanta al 100%, ma a un risanamento molto sostanzioso, tale da consentirci di lavorare con relativa tranquillità e di passare a una politica di investimenti per espanderci ulteriormente (doppia stampa Milano-Roma, sostituzione di una parte del macchinario ecc.).

Le condizioni per questo scatto in avanti ora ci sono: a partire da dicembre abbiamo avuto un aumento costante e molto confortante delle vendite in edicola, la sottoscrizione, è andata bene malgrado non si sia raggiunto l'obiettivo dei 150 milioni, la redazione e gli altri settori sono stati riorganizzati e dispongono ora di organismi collettivi di direzione e coordinamento; ma soprattutto il giornale sta acquistando una fisionomia politica e giornalistica sempre più precisa e, pur con tutti i suoi limiti sta tornando ad essere uno strumento di lavoro e di orientamento per i compagni di Ao-Lega-Pdup e per settori di movimento. Il punto, allora, è che si sta cercando di realizzare un concreto balzo in avanti, che richiede da parte di tutti coraggio e fermezza politica, salvo rischiare un tracollo irrimediabile.

Ecco perchè, nell'impegnarci a dare il massimo di pubblicizzazione all'attuazione passo-dopo-passo del piano di risanamento, non abbiamo alcun complesso a rivolgerci a lettori e compagni chiedendo loro di intensificare da subito gli sforzi per sostenerci. Nei prossimi giorni torneremo a parlare più in dettaglio degli obiettivi di sottoscrizione e del punto altrettanto dolente della distribuzione.

A pochi giorni dal convegno: un servizio sul «clima» in città

Bologna: si aprono spazi per un confronto

Questa di palazzo d'Accursio come fulcro dell'avvio del fascismo è una zangherata (subito ripresa da Pajetta - e non è strano che questa gloriosa figura scopiazzi, invece di «inventare», come ha sempre fatto?) davvero tutta da ridere. Però è vero che Bologna, in questi giorni immediatamente precedenti il convegno, ha l'aspetto di una città sotto pressione.

L'attacco è stato concentrico, oggi viene portato avanti con foga martellante da una parte della stampa (*Resto del Carlino* in testa) che paventa la «calata dei barbari». Di certo i fatti di marzo sono stati un trauma profondo per una città che da trent'anni veniva presentata e si credeva all'avanguardia delle realizzazioni sociali. Ma forse ha ragione Umberto Eco, quando dice (come sull'*Espresso*) che l'avanguardia ha, sempre, anche un ruolo di cavia. Solo che a Bologna, e soprattutto il Pci, se ne sono dimenticati, hanno preferito veleggiare sui mari del trionfalismo anche nel momento in cui il capoluogo dell'Emilia rossa veniva investito (anche esso, sì) dalla crisi nazionale.

Sta di fatto che oggi tutti - movimento compreso- non vedono l'ora che il convegno sia finito, che questa tensione si allenti. La consapevolezza che la posta in gioco è grossa si è diffusa nel tessuto sociale della città. Non è un caso che il consiglio di fabbrica della Sasib (una delle aziende più importanti di Bologna) sia uscito con un comunicato di notevole apertura verso il convegno, e con l'invito rivolto al movimento a partecipare a una riunione aperta del Cdf stesso.

Non è un caso che i toni sono più ragionevoli, dopo l'orgia di perbenismo e di richiesta d'ordine dei mesi scorsi. Ma questa tensione è palpabile; la senti nell'assemblea dell'università come nelle strade, o nelle sedi dei partiti politici. Fermo la gente a caso per la strada: *«Lei signora dove va sabato e domenica?»* Attimo di smarrimento, mi guarda stranita, poi forse dubita che questo, con barba e capello lungo, non la mangia e risponde: *«A casa, e dove vuoi che vada?»* *«Ma non ha paura?»*. Altro sguardo stupito, e poi di botto: *«I fascisti li abbiamo già sbattuti via trent'anni fa. Questa è un'altra cosa.»* Ma poi si allontana velocemente, forse non è sicura di quel che ha detto.

Entro in un negozio di pelletterie, nelle vicinanze di piazza Maggiore. Ambiente elegante e raffinato, il padrone sta riaprendo dopo la pausa di mezzogiorno. *«Lei tiene aperto venerdì e sabato?»*. Sguardo freddo, cattivo. *«In quei giorni vado in ferie»*. E si volta. In una via accanto, sempre nel centro storico, cerco di parlare con la commessa di un negozio di casalinghi. Sul convegno parte a testa bassa, con un'invettiva durissima contro questi giovani che fanno solo casino (meno male che anche lei ha sì e no vent'anni); poi subentra la padrona: *«Noi teniamo aperto. E perchè dovremmo fare diversamente? Però c'è paura. Molti quando vengono qui si fermano a parlare, e con tutto quello che hanno sentito alle Tv o sui giornali sono spaventati. Voi altri capelloni poi siete capaci di tutto»*. Prendo su e porto a casa, ed entro in un bar, poco affollato. *«Eccone un altro* - mi accolgono - *sono due giorni che non si fa che vedere questa gente»*. Ma poi, parlando, l'atteggiamento si modifica. Cassiera, baristi e due o tre avventori accettano il dialogo, parlano e manifestano, insieme alla preoccupazione, una forte curiosità. In effetti Bologna sta conoscendo un periodo sicuramente eccezionale della sua storia postbellica. Si trova al centro dell'attenzione nazionale (e non solo) per motivi ben diversi da quelli per cui finora se n'è parlato. Questo movimento, con le sue caratteristiche, con la sua complessa fisionomia, con le sue zone di paradosso e di negazione totale, non rappresenta soltanto l'espressione di un *gap* generazionale, ma la lacerazione di un conformismo riformista la cui forza, nel passato, era apparsa invincibile e ineluttabile.

Ma «l'irenismo ecumenico» di cui parlava l'economista Ettore Pezzoli nel '71 si è logorato di fronte ai colpi della crisi e, come dice Franco Piro (della segreteria bolognese del Psi, responsabile del lavoro operaio), la città è cambiata profondamente. È sempre più difficile mediare e accontentare tutte le diverse spinte che provengono da diversi strati sociali. È tempo di scelte, in modo più drammatico. Scelte che, inevitabilmente, scontentano qualcuno per accontentare qualcun altro; non è più possibile evitare questa conflittualità.

Si può, come fa Asor Rosa, inventare e cercare di elevare a dignità ideologica (col discorso delle «due società») l'emarginazione e la ghettizzazione del «diverso» - o, come si dice in università, del «non-garantito» - ma questo comporta prezzi e conflitti. Come a marzo. Ecco perchè una città prima occupata militarmente, sconquassata dalla provocazione degli apparati in maniera becera e moderata agli appelli pressanti di coloro che invocavano l'ordine e la legalità. Anche il Pci in certi momenti di

segue a pag. 7

Daniele Protti

A pagina otto un'intervista del QdL a Imbeni (segretario del Pci di Bologna) e Babbini (segretario Psi)

CONVEGNO CONTRO LA REPRESSIONE

BOLOGNA
23/24/25 settembre

Materiali per il convegno

Appello del movimento di Bologna a tutti i compagni

«A pochi giorni dall'inizio del convegno è indispensabile che i compagni del movimento di Bologna esprimano un giudizio politico sulla preparazione del dibattito e su alcune linee di tendenza manifestatesi in questi giorni.

Il movimento di Bologna convocando questa scadenza dava alcuni giudizi ottimistici sulla possibilità di un confronto su alcuni temi che stanno emergendo da moltissime istanze, formali o informali.

Quelli per ora meglio definiti si riferiscono a: 1) scrittura e movimento; 2) stato e repressione; 3) riduzione dell'orario di lavoro; 4) intelligenza tecnico-scientifica.

Nessuna preclusione è mai stata avanzata nei confronti delle proposte politiche che costituiscono il vasto complesso tessuto ideologico-politico del movimento su scala nazionale, comprese le componenti organizzate.

Riteniamo di dover chiarire in modo assoluto come il movimento di Bologna intende proporre e organizzare questa scadenza. A nostro avviso questa iniziativa dovrà essere funzionale alla crescita generale del movimento sul terreno dell'analisi politica, del dibattito, dell'iniziativa. Ma non solo.

In ultima istanza, se sarà possibile, dovrà divenire sede di trasformazione di comportamenti collettivi e individuali di cui il movimento è l'espressione politica. Da questo punto di vista il convegno non deve in alcun modo trasformarsi in congresso, definendo cioè una linea politica maggioritaria. Quindi non ci saranno mozioni conclusive nè assemblee oceaniche per definizione incapaci di stabilire condizioni di confronto accettabili.

Chiediamo che ogni compagno modifichi il proprio atteggiamento di fronte a questa scadenza. Non una sede di battaglia politica sterile, non una sede da usare per l'egemonia della propria organizzazione, ma una sede da usare per la conoscenza degli ostacoli, delle difficoltà, delle contraddizioni, dei limiti che il movimento ha di fronte. È implicita una richiesta ai vari militanti della sinistra rivoluzionaria perchè non siano una grigia cinghia di trasmissione del loro partitino, ma uno strumento creativo, problematico. Il massimo decentramento del dibattito, le innumerevoli sedi che stiamo predisponendo servono ad avvicinare proprio i compagni non «organizzati», che sono la sostanza essenziale di questo movimento, ai dibattiti e alle iniziative che sono al centro del loro interesse. Riteniamo inaccettabile qualsiasi manovra di corrente tesa a forzare il carattere di questa scadenza.

Avendo scelto il metodo della contrattazione per rendere possibile il soggiorno di migliaia di compagni abbiamo reso esplicito il carattere stesso della manifestazione che non è mai stata intesa come momento di intervento politico su Bologna, ma come uso di un ambito di dibattito. Se non c'è questa base, si rende inutile e addirittura pericolosa questa scadenza. Abbiamo conquistato degli spazi e intendiamo batterci per estenderli ed utilizzarli appieno.

Lo svolgimento pacifico che vogliamo non sottende un contenuto strategico di nessun tipo sul terreno del rapporto con lo stato. Non intendiamo svendere contenuti politici e una importante esperienza di lotta a condizione di diventare «una forza politica riconosciuta». Anche delle nostre forme di lotta, delle giornate di marzo, dell'uso della forza, intendiamo discutere chiaramente e serenamente.

Altre considerazioni, sin qui date per scontate, sono indispensabili, sempre sul terreno del metodo. Sappiamo che anche parlare tra noi è difficile, che anche le dispute politiche vengono esacerbate da una situazione materiale difficile per tutti noi, che ci spinge alla rabbia e alla fretta.

In tutti questi mesi ci siamo battuti contro questa situazione e siamo riusciti a imporre l'esigenza del confronto contro la logica degli schieramenti preformati e immodificabili. Vogliamo considerare questo il periodo della pratica dell'intelligenza, non del conformismo. Tutti i compagni e gli schieramenti che sono stati nel movimento hanno diritto di parola, e in nessun caso le contestazioni sono degenerate in violenza. E vogliamo essere più chiari. Le varie forme di violenza nelle nostre assemblee debbono essere evitate. La capacità di ascoltare e il diritto di essere ascoltati non debbono essere entità formali, ma debbono corrispondere a un mutato atteggiamento politico e umano. Intendiamo dirlo chiaramente: non ci interessa confrontarci con chi ha l'abitudine di trasformare il confronto in rissa, con chi sostituisce l'insulto di schieramento alla critica. Questo è quello che di nuovo ci siamo scoperti. Dalla nostra parte della barricata, e l'immagine non è solo metaforica, si è scelto da sempre un rapporto nuovo tra i compagni, un modo di vivere insieme che costituisce in sè un fondamentale contenuto politico. Dietro questo concetto non c'è nessuna oscura manovra di esclusione, e nei mesi trascorsi lo abbiamo dimostrato. Tutte le nostre riunioni sono state aperte a tutti i compagni.

Questo convegno deve anche essere un momento di lotta contro la metodologia politica tradizionale, contro la politica di setta o degli specialisti.

Tutti i compagni che si stanno preparando a venire considerino questo un appello che ha in loro l'unico destinatario e l'unica garanzia perchè non sia la solita formale mozione.

Invitiamo tutti a discuterne. Vi aspettiamo.»

DALL'INTERNO

Bologna: c'è chi la prepara con l'impiego del terrorismo Come rispondere

A Torino un giornalista dell'*Unità* viene preso a rivoltellate nelle gambe. È un fatto di cronaca,una provocazione che in fondo andava prevista. Nessuno si illudeva che la strada di Bologna sarebbe stata senza provocazioni.

Non sappiamo, ne crediamo sia molto rilevante, se dietro il nome « azione rivoluzionaria» ci stanno dei fascisti, gli uomini dei servizi segreti o persone che ancora credono di combattere in nome della classe operaia. Il risultato proprio non cambia.

L-attentato ad un giornalista del Pci setve solo per fare un salto di qualità alla campagna di criminalizzazione di Bologna, per rilanciare il consenso attorno alla politica repressiva dello stato. Il Pci di Torino ha già iniziato in questo senso, non esitando nel suo comunicato a rimangiarsi tutte le aperture dei fratelli di Bologna e ad accomunare l'attentato di Torino al convegno sulla repressione.

E forse era proprio questo che gli sparatori volevano, richiudere quella contraddizione che la forza del movimento, che l'iniziativa sul convegno avevaano aperto all'interno del Pci.

La disponibilità a trattare con il movimento, la necessità di apparire disponibile a discutere erano il risultato di una contraddizione che nel Pci si era aperta nel momento in cui troppo alto diventava il prezzo da pagare per chi, proclamatosi difensore delle libertà si trovava a sostenere la repressione.

E così se la forza di una opposizione di classe nel nostro paese era riuscita a farsi sentire anche costringendo il Pci a mutare atteggiamento su alcuni temi,su Bologna come su Lattanzio, un attenatao come quello di Torino rilancia l'iniziativa reazionaria in senso contrario.

Combattere questa iniziativa, denunciare gli episodi di provocazione che ci saranno in questi giorni diviene perciò indispensabile, ma è un «tutt'uno» con l'isolare e sconfiggere chi ha interesse alla teoria del tanto peggio, tanto meglio, cioè a far apparire il più possibile il Pci come partito che reprime, che attacca il movimento.

Queste posizioni, che sono dell'avversario di classe hanno i loro portavoce dentro il movimento , in chi durante le manifestazioni scrive sui muri Pci+ Ss, in chi ha come parola d'ordine «In Cile i carri armati,in Italia i sindacati». chi rivendica,come legittimo, al movimento azioni terroristiche come quella delle Brigate Rosse, dei Nap. Bologna lo abbiamo detto e lo ripetiamo dovrà essere un momento di scontro politico duro per emarginare queste posizioni, per dimostrare tutto il loro minoritarismo, il loro essere anello di tramite per la criminalizzazione di tutto il movimento.

Eppure dovrebbe apparire chiaro ch la partecipazione della autonomia a Bologna è in ampio contrasto con l'impostazione stessa del convegno.

Quello del 23-24-25 è un convegno la cui impostazione è quella del raduno europeo contro la repressione per il diritto al dissenso. Un convegno che quindi è caratterizzato fino all'eccesso dai temi della democrazia del diritto al dissenso, al punto di stravolgere talvolta il senso della realtà italiana.

Questo è proorpio il contrario della pratica quotidiana dei gruppi autonomi. Una partica che si basa sulla provocazione continua nelle assemblee, sull'uso della violenza individuale contro i compagni. L'episodio, accaduto sabato scorso a Roma dove un servizio di ordine degli autonomi ha caricato un compagno del Mls che stava parlando dovrebbe far riflettere di piu su questo.

È una pratica che ha dimostrato in questi mesi di non entrarci niente con la democrazia, non solo con quella formale e borghese ma soprattutto con quella sostanziale dentro il movimento.Non è un caso che nelle città in cui queste forze sono state più presenti di più si sia svuotata l'attività delle assemblee, di più i compagni si iano sentiti espropriati delle decisioni.

Lo spirito con cui i compagni vanno a Bologna, è anche contro questa situazione, quello di chi vuol discutere, capire, contare. Se questo obiettivo sarà realizzato la forza per respingere le provocazioni sarà molto più alta.

Stefano Semenzato.

Scuole aperte Molte parole e pochi fatti

I partiti esaltano l'accordo programmatico, promettono riforme, ma portano avanti la ristrutturazione - Gli studenti per ora non parlano

Undici milioni e settecentomila studenti, della scuola materna alle superiori, occupano la dovrebbero occupare, da ieri le aule scolastiche: l'anno è incominciato, tranne che nelle zone in cui nelle aule scolastiche c'è la diossina!

I partiti dell'accordo programmatico salutano questo inizio con molto trionfalismo e lanciano le loro previsioni e i loro saluto augurale.

«Questo è l'anno del varo della riforma universitaria e di quella della secondaria» afferma Tesini della Dc (ma giorni fa Malfatti aveva già messo le mani avanti, prospettando, in caso di mancata riforma delle superiori, modifiche dell'esame di maturità!). E aggiunge che l'accordo programmatico è una buona base di partenza e che «la solidarietà fra le forze politiche democratiche» sconfiggerà «le tante forze disgreganti»!

Occhetto per il Pci si riferisce anche lui all'accordo programmatico e si affretta ad aggingere «l'auspicio » che la scuola non sia teatro di nuove violenze. Noi siamo per la scuola dove si studiá, per un rigore di studi fondato sul rinnovamento».

Il socialista Bertocci invece denuncia la genericità dell'accordo programmatico sulla scuola, imputandone la causa alla Dc, e inquadra il nodo irrisolto della riforma nelle tensioni in atto per l'occupazioni e per la situazione economica.

Si dà per scontato, nella dichiarazione dei politici, che quest'anno le cose vanno meglio, perchè, ad esempio ci saranno meno doppi turni. Ma non si dice che questo avverà con disloccazioni selvagge di alcunesezioni e quindi gravissimo disagio e spese di trasporti e con disposizioni per la formazione delle classi che prevedono un minimo di 30 alunni (invece che i 25 dell'accordo sindacale) e un massimo incalcolabile (e già si sa di scuole in cui ci si avvicina ai quaranta). oltre che con i soliti affitti profumatamente pagati ai preti che posseggono locali in abbodanza.

Per i politici, attenti alla ristrutturazione della scuola e all'ordine pubblico, è secondario anche il fatto che una vera e propria controriforma va in atto nella scuola dell'obbligo (questa si, applicata e varata tempestivamente da Malfatti) che per ora c'è il caos perchè non sono ancora completate trasferimenti e nomine, che ci sarà un calo massiccio di occupazione per docenti e non docenti.

Gli studenti delle medie superiori ieri mattina non molti erano nelle scuole dell'obbligo c'erano i bambini, ma spesso mancavano gli insegnanti, appunto per i ritardi o confusioni di nomine.

Negli studenti si avvertiva una certa indifferenza, un'aria di ordinaria amministrazione, se mai l'interesse per l'attesa del convegno di Bologna.

Come saprà rapportarsi il movimento a interventi, che sono in atto e che verranno certamente (è troppo importante per Dc e alleati recuperare il controllo della scuola), non è possibile ora prevedere.

Quello che è certo, e deve far riflettere, è che proprio con l'accordo programmatico si allarga la divergenza fra bisogni degli studenti e quadro politico; pareva di leggere questa certezza ieri mattina sotto l'apparente indiferenza di tanti studenti.

La selzione ha operato in modo massiccio l'anno scorso e si è riproposta come problema che investe la trasformazione della scuola, la resistenza e processi di restrutturazione e di descolarizzazione, il lancio di una controffensiva per il recupero di spazi democratici che consentano la lotta alla repressione e la risposta della scuola come momento di riaggregazione del tessuto giovanile, come presenza viva nella realtà dei quartieri.

Gli studenti rientrano a scuola con un'esperienza nuova: quella della beffa con cui la legge sull'occupazione giovanile ha risposto alla domanda di lavoro; non possono essere disponibili ad una risposta altrettanto insultante e repressiva alla domanda di scolarizzazione di nuova qualità dello studio

Basaglia: «Dopo Trieste andremo ora a Bologna»

QdL - C'erano molte speranze, propositi prima di questo convegno di Trieste. Ora è finito, i giornali ne hanno parlato, c'è stata la contestazione che i grandi quotidiani hanno teso quasi a mostrare come l'aspetto unico della manifestazione. Tu che cosa ne pensi?

Basaglia - Ma inizierei col dire, senza falsi trionfalismi, che il convegno è stato estremamente positivo. Soprattutto se lo confrontiamo con il deserto culturale di questo periodo. Lo so che è una parola brutta, ma credo esprima la situazione, basti ricordare il congresso di Honolulu con quello che ha rappresentato, con la strumentalizzazione della repressione del dissenso in Urss (che pure esiste) per inficiare in senso antioperaio tutto il discorso sul dissenso che c'è anche da noi e che è un problema che non è solo della psichiatria e che va oltre la psichiatria stessa. Che riguarda i politici, i regimi. Comunque qui a Trieste abbiamo avuto 2500 iscritti e calcoliamo che 4000 persone abbiano partecipato in questi giorni al convegno. È un fatto importante che tutta questa gente si sia trovata, abbia avuto uno spazio (che prima era un carcere) per discutere. Gruppi anche diversi, a volte in modo violento hanno discusso, si sono verificati.

Ma quello che più conta è quello che è successo. Per due giorni in tre quartieri di Trieste si è fatta animazione per le strade e la gente ha partecipato. C'è stata la mostra di Bignami sugli psicofarmaci (che ora faremo anche girare). Su questo la commissione ha lavorato due giorni: due giorni di discussione su una scienza che distrugge l'uomo anzichè aiutarlo. Poi c'è stata la mostra di film e la mostra di murales. Ha partecipato infatti il centro dei pittori antifascisti di Parigi.

Da ultimo abbiamo avuto un giornale quotidiano che per tutta la durata del convegno è servito a dare informazioni ai congressisti e alla città. Con i pochi mezzi che avevamo non è una cosa da nulla. Ma forse dovrei parlarti di tutte le commissioni che hanno lavorato, studiato, prodotto. O forse più ancora di tutto questo è stato il taglio, il modo con cui tutto è avvenuto che è importante. In un clima cileno da «unidad popular» per intenderci.

QdL - C'è stata la contestazione. Che cosa ne pensi?

Basaglia - Certo la contestazione c'è stata, e anche violenta, ma certo proprio noi sappiamo che, chi non ha voce, spesso si esprime in modo violento. La cosa però devo dire ci ha colpito. Essere contestati noi, che da 15-20 anni facciamo un lavoro di rottura, contro il potere e le istituzioni è stata certo un'esperienza che non sospettavamo di dover affrontare. Certo il fatto che un convegno sia un luogo di fatto in parte fuori dal movimento reale, di massa, ha dato anche più spazio a queste contestazioni. Ma è pur vero che ciò che esiste, deve essere affrontato. Non servono gli esorcismi dei politici, delle forze organizzate. Viviamo in un momento di crisi della società e ciò che a Trieste è avvenuto è un sintomo di questa crisi. È vero, le posizioni di questi autonomi sono confuse, ma esprimono bisogni, motivazioni, che bisogna affrontare e non certo sono gli strumenti repressivi i più adatti allo scopo.

In una logica di classe è il dialogo, che ci deve essere con tutti, per capire, per andare oltre. Sono state posizioni anche non condivisibili, ma c'è stata anche una distorsione nell'informazione della stampa. Credo comunque che avesse ragione Pirella quando ha detto: «Per raggiungere l'obiettivo non ci sono scorciatoie, la strada è lunga e tortuosa». Quello che certo non può essere condiviso è il codice usato da alcuni, che non consente il confronto, il dibattito. Il problema per noi è non lasciarci scivolare su una delle due strade che ci porterebbero fuori dagli obiettivi. Da un lato la logica, della condanna, del potere. Dall'altro quella dell'anarchismo (in senso non positivo) senza prospettive di cambiamento. Ora c'è Bologna. Certo dopo Trieste ho qualche preoccupazione, ma in questo senso spero che la nostra esperienza sia servita a qualcosa. Che sia stata utile in qualche modo a tutto il movimento.

A cura di Pierfranco Luparia

Dall'«unità e alternativa» al codismo «unitario»: l'evoluzione del «Manifesto»

Vale la pena che riprendiamo il pezzo di Rossana Rossanda del 13 ultimo scorso sul Manifesto perchè il fatto che il Manifesto abbia rotto con noi e con la nuova sinistra ed ora faccia discutere della sua commestibilità è prima di tutto una sconfitta nostra.

(Solo per comodità *uso l'espressione Manifesto sia riferendomi al giornale che al movimento*]. *E non mi aiuta a chiarirmi le idee Rossana quando dice che la specificità del Manifesto rispetto ai partiti storici e ai gruppi della nuova sinistra è sempre stata all'insegna della «unità e alternativa». Anzi in questo modo ce le confonde ancora di più, perchè caso mai quell'insegna avrebbe dovuto unirci non dividerci. Ma come, non era quella posizione che noi portavamo avanti da anni, magari non dandone sempre una interpretazione corretta, ma su quella caratterizzandoci, su quella fissando la nostra carta d'identità?*

Anzi avevamo fatto una lotta molto dura e drammatica per non lasciar dissolvere la linea dell'unità e dell'alternativa in quella della confluenza e in seguito a questa lotta eravamo andati all'incontro con il Manifesto.

Ovviamente io non credo che di necessità debba essere una posizione codista quella della «unità e alternativa». È vero però che lo è stata a volte in passato anche nella nostra interpretazione e ritengo che lo sia nella interpretazione del Manifesto, visto che Rossana sente il bisogno di spiegarcela. Anzi ritengo che dopo la spaccatura del '21, dopo la successiva acquisizione di una linea «democratica» ma riformista prima da parte del Psi poi del Pci, quella sia l'unica posizione che abbia tentato, o almeno che si sia posto il problema di come tener aperta una prospettiva rivoluzionaria di rottura del sistema non contro ma nel recupero del movimento operaio.

Un compagno su Lotta Continua *di alcune settimane fa definiva perlomeno bizzarra questa convinzione e la confondeva con la interpretazione del compagno* Magri che non postula una rivoluzione all'interno del movimento operaio ma solo una maggiore accentuazione della sua linea.

Ma noi abbiamo davanti questi dati su cui ragionare: un Pci che assomiglia a quello di Livorno come il Psi può assomigliare a un autonomo, ma che comunque ha la maggioranza della classe operaia e dei ceti popolari; un movimento operaio che si definisce socialista o comunista ma che liquida immancabilmente come «massimalismo» qualunque ricerca in quella direzione; un «movimento» spesso senza memoria e esperienza storica che non tiene conto che vincere contro il movimento operaio può anche favorire [come è già successo] «il più grande trionfo della reazione».

Per questo l'aver acquisito una linea che Rossana chiama di «unità e alternativa» e che noi meno bravi chiamavamo pedestremente «politica unitaria», ritengono sia la più grande conquista di metodo dopo gli errori degli anni '20 e dopo le autocritiche. Per cui a me, peccando di ingenuità e formalismo era parsa una gran cosa che questa linea, che soffriva delle difficoltà che incontrava ad espandersi oltre l'area della sinistra socialista e sindacale, a un certo punto potesse incontrarsi con uno spezzone importante di estrazione comunista come il Manifesto.

*Celebrai l'evento imbastendo su un volume che l'editore non mi perdona stante la fortuna editoriale e politica incontrate. Ma dovevamo fare una autocritica per comprendere perchè l'*alternativa *nella nostra interpretazione, si era appiattita troppo spesso sul problema della unità, e questa, corrompendo metodo e contenuti, si era in ultimo dissolta nel formalismo della* confluenza. *I compagni mi dicono che l'autocritica non era convincente, ma nessuno ha ritenuto di riprendere l'argomento Il compagno Corvisieri era convinto che la ricerca di una «politica unitaria» o di «unità e alternativa» fosse una faccenda per socialisti di sinistra e che quella strada non avrebbe mai portato alla costruzione di una nuova sinistra; ma ora a non molti mesi di distanza sembra essersi ricreduto [anche se nel peggiore dei modi possibili]. Inoltre nel momento della nostra unificazione [o meglio «aggregazione», come insisteva chi la sapeva lunga] era legittimo porre anche alcune domande ai compagni del Manifesto, perchè mi sembrava che il passo che stavano per fare [l'acquisizione della linea di «unità e alternativa» e l'incontro con altre culture] fosse molto più importante che non quello compiuto nel '69 con la uscita dal Pci. Passo, comprendo, per loro traumatico ma che non faceva ancora i conti con altre esperienze, e rimaneva ancora dentro alla cultura e tradizione del Pci.*

Tra gli interrogativi da fugare c'era questo: i compagni del Manifesto affermavano sì che la nuova sinistra doveva nascere dall'incontro di forze politiche e sociali storiche e nuove, di diverse tradizioni e culture, ma poi davano la impressione di avere delle riserve, per cui non erano disponibili a una ricerca sincera per trasformarsi assieme a quelle. «La soglia della «aggregazione» non veniva superata e la preoccupazione principale era quella dell'egemonismo e della preservazione di una propria identità.

Ben presto quindi quando il patrimonio altrui si dimostrò più ricco e coriaceo di quanto si credesse, ci si pose il problema della «disaggregazione si ritornò a rifugiarsi nella gratificazione della propria esperienza di gruppo, si tornò a frugare nella storia del Pci per cercarvi quello che non c'è e che doveva essere merito storico del Manifesto creare almeno nelle premesse. In questo doveva consistere il loro apporto alla nuova sinistra.

La rottura finale, imposta così cinicamente a freddo e dall'alto, covava già nelle premesse e forse non ha riscontro nella storia squallida della espropriazione del controllo di base da parte delle burocrazie. È stato un atto di assoluta irresponsabilità sia verso il Partito che verso la nuova sinistra. Essa comportò non solo la rottura del Pdup ma, quel che è più grave, portò alla spaccatura tra Manifesto e nuova sinistra, all'abbandono totale di una ricerca, magari solo ipotizzata, per uscire dalla propria storia d'origine e intraprendere il cammino affascinante e inesplorato sulla strada della «unità e alternativa».

*È stata una sconfitta per noi [e non c'è bisogno di dire quanto i compagni la sentissero anche psicologicamente]; è stata una sconfitta per la nuova sinistra perdere il patrimonio di elaborazione e di quadri del Manifesto. Ma è stata soprattutto una sconfitta, a mio avviso, più grave per il Manifesto [anche se la visse invece come una liberazione] che ha dovuto retrocedere sulle posizioni di partenza [che tra l'altro oggi non hanno più l'importanza che avevano nel '69] e che ha dovuto ficcarsi in una posizione mediana in cui la preoccupazione dell'*unità *prevale su quella dell'*alternativa, *e l'unità non è l'*unità proletaria *ma quella col Pci. Sono convinto che Rossana pensi seriamente di poter lavorare per la «unità e alternativa» perchè ormai è da molti anni, fin da quando era nel Pci, che dà molti stimoli e contributi in questa direzione. Sono meno convinto che altrettanto voglia fare il suo partito; e voglio riferirmi non tato alle voci, incontrollabili se non si è vicini ai Palazzi, che dicono la direzione del giornale in contrasto con la direzione del partito, ma proprio al corpo storico del Manifesto ai compagni e ai quadri di base che danno più l'impressione di militare in un partito del rimorso he in quello dell'alternativa.*

Quel che dice Rossana che il Pci non sarebbe così stupido da iniettarsi il virus del Manifesto, *è vero e non è vero. Il Pci non è così stupido intanto da non servirsene per garantirsi che nel cuore stesso del movimento operaio non si formi un polo di riferimento unitario e alternativo di qualche credibilità politica e organizzativa. Perchè è una prospettiva di questo tipo che l'assilla, e non le ombre rosse degli Autonomi, anche se finge di giocare alla guerriglia con loro. E Rossana deve ammettere che a Berlinguer gli è caduta una ragazza nel piatto con la rottura del Pdup, magari casuale ma non meno gradita. Perchè allora iniettarsi il virus e non servirsene per una guerra batteriologica? Tattica già sperimentata con successo nella lotta contro le forze non riformiste. Rossana ricorda il periodo dell'incomprensibilità finale del Psiup pilotata dall'«incredibile Valori» [titolo del* Manifesto *che allora ci chiarì tante cose senza bisogno di lunghi ragionamenti]. Anche l'*Incredibile dei Manifesto *può aver bisogno di un confuso periodo di incompresnibilità per costruire la sua logica, per scavare il suo camminamento. Certo che il calcolo può essere rovesciato. Può esserci all'interno del Manifesto chi pensa di poter usare dello spauracchio dell'Autonomia e del Massimalismo per premere sul Pci e per assumere il ruolo di eminenza grigia di quel che rimane della sua sinistra interna, illudendosi di ricavarne ruolo e ascolto ben maggiori di quel che gli verrebbe dalle sole proprie forze. Ma Rossana sa molto bene che* questo *è il massimalismo e* questa *è la sua tattica. È la politica dello scaricabile, mutata del resto dal riformismo. Come il riformismo preme sul governo per ottenere quel tanto di socialismo che gli può essere concesso; così il massimalismo preme dul riformismo perchè alzi il tiro illudendosi con la tattica del «più uno» di essere determinante e nel contempo di non sporcarsi le mani nella responsabilità diretta. Così massimalismo è,andare a Modena a punzecchiarsi come «dissidenza comunista» [magari eccezionale nella storia dele dissidenze comuniste, ma sempre «dissidenza»] e non andare a sporcarsi le mani a Bologna come forza untaria e alternativa. Così è massimalismo accennare a un ripensamento appena il Pci ha un ripensamento, ancora alzando il tiro ma sempre come «dissidenza».*

Stefano Merli

«A.R.» smentita dai «Combattenti Piemonte»

Torino, 20

Ancora stazionarie le condizioni di salute del compagno Nino Ferrero, il giornalista del l*Unità* ferito nella notte tra domenica e lunedì a colpi di rivoltella da un commando di una sedicente «Azione Rivoluzionaria». L'imboscata, che è avvenuta a meno di 24 ore da un attentato contro lo stabilimento del quotidiano *La Stampa*, è stata eseguita con freddezza da due uomini che, dopo aver verificato l'identità della vittima hanno esploso quattro colpi di pistola; due sono andati a segno, rispettivamente al femore sinistro e al polpaccio. In entrambe le azioni, a quanto pare, gli attentarori si sono serviti di una 128 rossa targata Roma. Inoltre, in entrambe le telefonate ricevute all'Ansa da parte degli attentatori sono stati commessi alcuni errori sui nomi delle strade della città. Tutto ciò farebbe pensare a un commando venuto da fuori ma si potrebbe trattare anche di falsi indizi per sviare le indagini. È la prima volta che il nome di «Azione Rivoluzionaria» compare in modo così clamoroso. Questo nome tuttavia era già comparso in occasione di due altri attentati: una volta il 30 aprile quando erano stati piazzati alcuni ordigni contro l'ufficio di collocamento di Milano e un'altra volta a maggio in Toscana in nome di un attentato contro un funzionario di un carcere. Il commando che ha agito a Torino porta il nome di due giovani morti Rico e Attilio questa estate per l'esplosione di un carico di esplosivo che stavano trasportando. Si era parlato in quella occasione di una «esecuzione»: i due erano stati accusati di essere emissari dei servizi segreti. Questa tesi è ripresa in un comunicato firmato dal «ccordinamento delle forze combattenti della regione Piemonte» del quale fanno parte le Brigate Rosse.

In merito all'attentato *Democrazia Proletaria* di Torino ha messo un comunicato di condanna nel quale, fra l'altro si afferma: «Questi fatti non possono che servire ad altro che a rafforzare la campagna repressiva posta in atto dalla borghesia che colpisce i militanti della sinistra, attua leggi repressive, restringe gli spazi democratici, conquistati dal movimento operaio. Questi attentati, quindi, nulla hanno a che fare con le forze della sinistra, in particolare con quelle che si oppongono all'attuale patto di governo. Bisogna tuttavia rilevare - al di là della condanna che esprimiamo - che questi atti sono favoriti dall'attuale clima politico instaurato in Italia. Il patto di ggoverno mortifica le aspirazioni di un radicale cambiamento espresse dal movimento operaio. Dobbiamo altresì denunciare la campagna forcaiola organizzata dagli organi di stampa borghesi contro il convegno di Bologna, così denunciamo la politica del Pci che qualifica col termine fascista le forze politiche impegnate nella lotta contro questa società di sfruttamento. La nostra condanna quindi è ferma e decisa; tuttavia diffidiamo chiunque dall'utilizzare tali attia criminali contro le forze impegnate nello svolgimento del convegno di bologna.

Rispunta il caso «strano» del procuratore De Matteo

Roma, 20

Il senatore Agostino Viviani, presidente della giustizia del Senato, ha presentanto un'interrogazione al ministro di Grazia e Giustizia in merito al «caso de Matteo».

Gli antefatti sono noti. La vicenda era stata discussa davanti al consiglio superiore della Magistratura. Il procuratore capo di Roma De Matteo grazie al benestare del procuratore generale della corte di Cassazione Giovanni Colli e dello stesso consiglio superiore della magistratura aveva presieduto un collegio arbitrale affatto strano. De Matteo, infatti, era stato arbitro in ben 53 arbitrati che avevano come controparti la regione Lazio e un gruppo di aziende di trasporti. La questione venne sollevata, allora, perchè anzichè riunire la controversia in un solo lodo arbitrale il procuratore capo ne avevano emessi ben 53 garantendosi, così altrettanti assgni commisurati all'ammontare di ogni arbitrato nella misura, media, di 25 milioni l'uno. La notizia fu su tutti i giornali verso la metà di luglio. In quell'occasione il De Matteo dichiarò alla stampa, in estrema sintesi: «Ho molti nemici».

La sua difesa si basò principalmente su due pu ti primo ebbi l'autorizzazione; secondo: non prsi una lira. Inoltre cercò di far passare la ripartizione dei lodi arbitrali come misura presa per ragioni pratiche.

Così, mentre l'attività anche della magistratura accennava a qualche sbadiglio estivo, piombo il colpo di mano del ministro: ora il 5 agosto. Già il 20 luglio il consiglio superiore della magistratura decise (19 voti contro 8) di passare gli atti al ministro di Grazia e gustizia In più si venne a sapere che almeno una delle aziende (la Zeppieri) che confluirono nell'arbitrato, aveva un procedimento penale in corso per «appropriazione indebita».

In tal modo si manifestava in dettaglio anche l'incompatibilità della carica di procuratore capo e di arbitro, che era uno dei punti controversi. Rimaneva insoluta la questione del pagamento effettio degli onorari: de Matteo, infatti, ribattè alle accuse asserendo di aver disposto il versamento dei compensi in conto del ribunale. «Ora, diceva Neppi Modona su *Repubblica,* la parola passa al ministro della giustizia». Ma Bonifacio mostrò certa grinta tirò fuori le unghie.

Bloccò l'indagine rinunciò all'inizio di azione disciplinare. Ora il compagno Viviani scrive: «Quali ragioni lo hanno indotto a non rendere di pubblica conoscenza i motivi per cui harinunciato all'inizio di azione disciplinare»?

In tal caso il ministro andò contro anche il giudizio espresso dall'organo di autogoverno della magisrtrura, e sebbene a carico del procuratori vo fossero seri indizi. Gli atti ufficiali non chiariscono nè l'esito dell'inchiesta: se cioè furono confermate le «voci», Inoltre è ancora oscuro, grazie al pesante intervento del ministro della giustizia, l'ammontare esatto dell'onorario di De Matteo, la fora nella quale fu liquidato e soprattutto la data della liquidazione. Chiede Viviani: un dato estremamente interessante di questa attività «oscura» dei magistrati sarebbe quella di sapere il criterio delle nomine non chiarito dalle ultime disposizioni di Bonifacio il numero degli arbitrati e l'ammontare degli appannaggi. Domanda sprecata; poichè il rifiuto del ministro di procedere nell'inchiesta, è l'ennesima tesseradi un mosaico e paradossalmente il «caso» De Matteo ha rafforzato il legame già solido tra vertici della magistratur a e governo.

C.B.

Spionaggio Fiat: riprende giovedì il processo

Napoli 20 sett.

Rip renderà giovedì 22 settembre presso le sesta sezione penale del tribunale il processo per le scedature alla Fiat. Come si ricorda il dibattimento contro 51 imputati dirigenti della Fiat, funzionari della questura, dei carabinieri, e dei servizi di sicurezza di Torino, iniziato il 30 settembre dello scorso anno è stato interrotto più volte per la frapposizione del segretario politico-militare. Casardi, attuale capo del Sid, dopo che il tribunale gli aveva ordinato di consegnare documenti che provavano l'attività di schedatura dei dipendenti Fiat, si era rifiutato di consegnare il materiale. Andreotti poco dopo fece sapere la sua approvazione al gesto di Casardi.

Poi è soppraggiunta la nota sentenza della corte costituzionale che vietava l'esercizio del segreto se non motivato: finora Andreotti comunque non ha fatto sapere cosa intende fare.

Le nuove elezioni circoscrizionali

Per giovedì 22 settembre alla galleria d'arte moderna alle ore 21 tre comitati di quartiere torinesi (S.Donato, Mirafiori Nord e Mercati Generali) e numerosi gruppi di compagni impegnati nel movimento dei quartieri, indicono un'assemblea per dar vita aliste di movimento in vista delle elezioni circoscrizionali di novembre. Questa scelta ha un preciso significato; è importante che in questwe elezioni siano presenti in prima persona e in modo unitario proprio quei compagni che in questi anni hanno inteso il lavoro nei quartieri come costruzione di un punto di riferimento per tutti i lavoratori, come organizzazione, di lotta sui problemi delle case, della salute, della cultura ecc. Sono i compagni della sinistra dei quartieri di Dp ma anche di estrazione cattolica e socialista, democratici, convinti che la politica non si esaurisca con le deleghe a un partito. La posta in palio non è solo elettorale: certo è necessario che in questa fase l'opposizione attuale quadro politico trovi modo di esprimersi anche in un momento elettorale: per questo le liste che si formeranno avranno una aperta caratterisctica di «opposizionesociale epolitica, si daranno un programma che rifiuta le compatibilità fatte proprie dalla giunta torinese. Tuttavia, queste liste vogliono essere una proposta di aggrgazione permanente.: non solo per sostenere i consiglieri che saranno eletti, ma soprattutto per rilanciare un movimento autonomo dei quartieri, che non accetti di identificarsi con il movimento istituzionale rappresentante dai consigli. Purtroppo i compagni che stanno lavorando per queste liste si sono trovati di fronte ad un ostacolo.

Miceli depone al processo contro il Mar

Brescai, 20

Dopo che ieri aveva deposto il generale Maletti tenendo ben chiusa la bocca sulle fonti informative del Sid e su particolari importanti nel procedimento contro il Mar di Fumagalli, oggi è stata la volta di Vito Miceli. L'ex capo del Sid nonsi è discostato molto dalle risposte di Maletti. Sulle fonti ha detto: *«rivelarle significherebbe incrinare l'efficacia del Sid»*. Anche lui ha escluso che Gianni Maifredi abbia fatto parte del Servizio mentre è stato 'possibilista' nel ritenere che il capitano Delfino potesse essere un ufficiale del Sid, smentendo quanto affermato dallo stesso Delfino ai giudici. Come un divo dello spettacolo Miceli si è fatto vezzeggiare dai cronisti buttando là una frase su Moro e Andreotti indicativa delle sue amicizie: *«Moro è un grande statista. Andreotti è un presidente del Consiglio»*.

A TUTTI I COMPAGNI DI DP CHE VANNO A BOLOGNA:

Il punto di riferimento per tutti i compagni è la sede di Dp in via S.Carlo 42 [zona stazione- via Marconi], telefono 260956: È necessario che il maggior numero di compagni faccia capo alla sede per rendersi disponibili

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Bologna: primo discutere dell'attuale fase politica

Non credo sia il caso di spendere molte parole sul perchè proprio Bologna sia stata scelta per un convegno sulla repressione. Ciò è avvenuto per il fatto che negli ultimi mesi questa città è diventata davvero «rappresentativa» della situazione nazionale e delle tendenze che in essa spingono verso una democrazia di tipo autoritario.

Il fatto che il convegno si svolga a Bologna potrà certo fornire l'occasione ai partecipanti per stabilire contatti con la popolazione per un confronto avente per oggetto il cosidetto «modello emiliano» e le ragioni del suo essere entrato in crisi (che il trionfalismo del Pci ha fatto di tutto per tener celato). Ma proprio per il carattere di «rappresentatività» cui prima si è auspicato che il dibattito non si arresti entro i limiti di un orizzonte cittadino, ma si mostri in grado di affrontare quei nodi, che rimangono ai problemi che oggi affliggono l'intero paese, su cui Bologna stessa, precorrendo in certo senso i tempi, ha saputo richiamare l'attenzione.

Non ho nulla contro le feste. Ritengo anzi che ogni occasione sia buona per mettere in crisi la musoneria e la bacchettoneria che per troppo tempo hanno afflitto la sinistra (anche rivoluzionaria). È bene che al bisogno di migliaia di giovani di stare insieme e di esprimere la loro gioia per questo sia dato uno spazio necessario. Tuttavia penso che essenziale sia che a Bologna riesca a svilupparsi un serio dibattito e che verso questo obiettivo è opportuno si indirizzino le energie di tutti coloro che ravvisano nel convegno un momento importante non solo per la nuova sinistra ma per le sorti stesse della lotta di classe in Italia nel prossimo futuro.

Nel dibattito dovrà trovar posto lo sforzo di individuazione di nuove forme e di modi di lotta adeguati ai compiti che sono imposti dalla situazione presente, nello scambio di esperienze, di punti di vista e di proposte fra militanti, tenendo ben presente che questo è soprattutto un momento di ricerca il più possibile «aperto» e che nessuno possiede ricette per risolvere una volta *per tutte i problemi più scottanti. Ma il dibattito* dovrà cercare anche di non restare impegolato in questioni di carattere troppo particolare. Importante è affrontare gli aspetti essenziali dell'attuale fase politica senza disgiungerli da una attenta analisi dei rapporti di forza tra le classi. Questo anche soprattutto al fine di sottrarre una buona volta la «querelle» sulla repressione in Italia alle secche in cui è andata a cacciarsi dopo l'appello degli intellettuali francesi e la pittosto scadente discussione che ne è seguita. La repressione va considerata in quanto più ampio, con riferimento a ragioni d'ordine «strutturale», in modo di coglierne la funzione di controllo nel momento in cui, per consentire una ripresa capitalistica in Italia, vi si rende necessaria l'espulsione di ampi strati di forza-lavoro dall'apparato produttivo. Ciò va visto tenendo conto della divisione internazionale del lavoro e della logica delle multinazionali e mettendo a fuoco lo stato presente dei rapporti tra Usa e Europa. Solo sulla base di tali premesse mi sembra possa prendere corpo un discorso serio sulla Rft, sulla sua funzione, non solo di potenza economicamente egemone, ma di aspirante guida politica sul piano continentale. Se ciò sarà fatto si eviterà che il tema, diventato negli ultimi tempi ossessivo, della «germanizzazione» si degradi al livello di un vuoto slogan. Un impegno analitico del genenre è l'unico in grado di sgombrare il campo da visioni mitologiche della situazione italiana sul tipo di quelle che tendono a dare il compromesso storico per qualcosa non solo di irresistibile ma di già consumato fino a prospettare l'immagine di una sorta di Leviatano, un mostruoso partito unico Dc-Pci in grado di configurarsi come una malvagia totalità soffocante in sè ogni tensione e contraddizione. Sono siffatte visioni da incubo ad alimentare, a mio avviso, tendenze che, riducendo l'opposizione a forme di dissenso imprigionate entro limiti pesantemente minoritari, rischiano di bloccare la nuova sinistra in una situazione in cui potrà solo oscillare tra il garantismo (mera affermazione di diritti civili e appello alla Costituzione, raccogliendo le bandiere lasciate cadere sia dalla borghesia che dai revisionisti) e le tentazioni rappresentate dal ricorso a forme di disperata rivolta (illusa di essere lotta armata per il comunismo) perseguita da gruppi privi di ogni aggancio reale con le masse. Il problema fondamentale del momento è quello di una saldatura che leghi i soggetti emersi negli ultimi anni sulla scena sociale italiana ai settori più combattivi della classe operaia, senza una ripresa di impegno politico diretto, «in prima persona» da parte della quale qualsiasi speranza di contrastare l'involuzione politica in Italia sembra chiaramente votata allo scacco.

Ciò significa che è da contrastare in primo luogo un tipo di ristrutturazione sociale, favorita dal revisionismo, che mette a dura prova l'unità di classe col rischio di una contrapposizione tra lavoratori occupati e settori «deboli» del proletariato e dei ceti marginali (disoccupati, sottoccupati, lavoratori non protetti, precari, emarginati eccetera). Si impone alla nuova sinistra arestare e invertire tale tendenz., facendo leva anche sulle contraddizioni che la politica del compromesso storico farà sogere (e già se ne avvertono i segni) all'interno dello stesso Pci.

Un impegno come quello qui delineato implica necesariamente il coraggio di investire con una polemica esplicita una parte non indifferente del movimento, andando al di là di considerazioni che si fermano ad opportunità di carattere puramente momentaneo. Dco questo proprio perchè sonconvinto che i cosidetti «autonmi» non sono affatto demoni da esorcizzare ma compagni cui l'impazienza rischia di giocare brutti scherzi, coi quali, il confronto, pur maledettamente difficile come può in questo momento apparire, deve, in definiiva, risultare possibile.

Mi rendo perfetamente conto che quanto ho cercato di indicare reca con sè difficoltà paurose anche a causa dela confusione e dei ritardi che hanno caratterizzato la tormentaa organizzazione del convegno la quale si trova ancora, a quel che mi è dato di sapere, in alto mare. Tuttavia la sinistra rivoluzionaria è bene si renda conto che Bologna rappresenta una svolta decisiva che può essere, a seconda degli esiti, un'occasione di crescita e di rilancio o un disastro.

Va da sè che ogni inutile disordine è da evitare con tutte le forze. Nor certo per tenerezza nei suoi confronti, ma per un semplice calcolo delle convenienze, non credo che il Pci abbia in questo momento alcun interesse a provocare incidenti che inevitabilmente gli si ritorcerebbero contro. Provocazioni, se ce ne saranno (ed è probabile che ci saranno), verranno da tutt'altra parte e cercheranno di far leva su settori più fragili ed emotivi del movimento. Non mi soffermo sull'ovvia convenienza che la Dc (la quale, tra l'altro, si trova di fronte alla scadenza delle elezioni di novembre) avrebbe al deteriorarsi del clima poitico a Bologna e sull'obiettivo vantaggio che ne trarrebbe. Nel capoluogo emiliano, nei giorni dal 23 al 25 settembre si concentreranno tutte le contraddizioni che attualmente lacerano la società italiana. Si tratta di non evitarle, ma di affrontarle sapendole tenere nel contempo razionalmente sotto controllo. Eluse, non per questo esse non sarebbero presenti; anzi, vendicandosi, finirebbero per assumere il ruolo del protagonista, soggiogando coloro che avrebbero avuto il compito di padroneggiare e conducendoli, loro malgrado, verso esiti che porebbero rivelarsi ben presto di gravità eccezionale.

Tito Perlini

Dibattito

A proposito di musica, giovani, autoriduzioni. Parliamo anche delle nostre insufficienze..

Questo mio intervento scritto non vuole essere una dettagliata risposta all'articolo apparso sul *QdL* del 16/9 a proposito del concerto dei Santana; ma un contributo, spero utile, a quel dibattito, troppe volte rimandato, sulla musica e i circuiti cosiddetti alternativi,, gli spettacoli «autoridotti» e la capacità politica degli autoriduttori. Subito una prima considerazione sul metodo dell'articolo comunque da me apprezzato nel suo insieme: mi sembra scorretto, o meglio, suona abbastanza «furbino» dare delle valutazioni e trarre spunti per future riflessioni dalla pratica dei circoli perchè l'aria che tirava nei giorni precedenti il concerto era molto carica di tensione e le convulse trattative, i comunicati e l'allarmismo della stampa borghese facevano intravedere ancora una volta casini che comunque per fortuna non hanno avuto gravi conseguenze. Si tiene comunque un atteggiamento ambiguo da parte del *Quotidiano*, prima non si danno indicazioni valide ai compagni, non si cerca di dare ai lettori un minimo di dati utili per capirci qualcosa di più, e poi si fa i compagni seri e responsabili (magari con un pizzico di paternalismo da ex-68!) e si tirano tra il benevolo e l'austero, le orecchie ai cugini più giovani dei circoli un po' avventuristi e cazzoni. Per il sottoscritto è ripeto fare ancora una volta i furbini e spacciarsi per quelli che «sanno»: la realtà è che ancora un discorso sul complicato e variopinto mondo della musica riesce difficile sia alle organizzazioni «rivoluzionarie» sia ai compagni più anziani, sia ai musicisti che gravitano nel circuito «alternativo».

Le scorrettezze, i rapporti strumentalizzati partiti-musicista sono qualcosa che si è cercato di affrontare (Club Tenco, Pier Lombardo etc.) ma sempre in una logica elittaria, di specialisti nel settore, mentre sarebbe stato interessante sentire le organizzazioni politiche e i circoli giovanili. Sarebbe interessante per esempio scoprire perchè nel 74 al Parco Ravizza ad un festa del Ms c'erano molti compagni, tra cui anche affermati dirigenti di massa, che definivano la musica americana al 70% musica degli interessi imperialistici provando un vero e proprio senso di insofferenza per quei «capelloni» (che poi erano Finardi, Camerini, Massimo Villa e Treves) e invece oggi vanno bene alle feste di piazza per loro quelli del Rock!? D'altro canto sarebbe interessante sentire dalla viva voce dei circoli proletari giovanili il motivo per cui hanno incominciato a contestare anche e sopratutto a sinistra (De Gregori, Venditti, Gaber, Dalla e non ultimo Bennato) «graziando» i vari Cocciante, Cugini di Campagna, Marcella, etc.!? Perchè le ronde proletarie per esempio non vanno a fare unn giro per l'Emilia e Romagna a studiare il fenomeno delle discoteche da 3.000 persone gestite spesso da «compagni» del Pci? O volantinare la domenica pomeriggio il Kursaal o il Nepenta, o fare un piccolo giro turistico per conoscere i discografici attuali? Io penso perchè ciò richiederebbe un impegno politico serio e costante, perchè significherebbe fare un discorso approfondito sulla cultura musicale dell'italiano medio che è zero (a proposito quante ore di sciopero si sono perse a Milano, per rivendicazioni musicali del tipo musica gratis a scuola, Jazz libero nei sabati pomeriggio e così via!), perchè si scoprirebbe che nonostante tutto i musicisti, anche quelli «alternativi» sono molto borghesi, quando coltivano il piccolo o grande orticello, quando mettono il loro impegno al servizio del più «granoso» etc. etc.; con l'effetto che se una sera ti viene la diarrea o ti sloghi un polso, o una sera non ti pagano non hai nè la mutua, nè un sindacato che protegge i tuoi diritti. Spesso lo scetticismo nasconde in questi casi un corporativismo spicciolo ed inconscio!

Ma ritorniamo all'articolo sui Santana, si parla rispetto ai casini successi di «sintomi di debolezza ed impotenza soggettivi e collettivi che vanno tradotte in una ricerca molto più paziente di quanto il nostro essere rivoluzionari non pensi e non creda».

Giusto, ma oltre alle belle enunciazioni devono seguire fatti altrettanto belli. Siamo in grado, è in grado la sinistra di classe di studiare e dar corpo ad una musica rivoluzionaria?Quale è poi la musica rivoluzionaria? Numerose sono state le iniziative musicali in cui si è potuto ascoltare del buon Jazz, ma quante volte si sono fatti dei percorsi politici su questa musica, sul popolo nero americano, quante volte si è citato il programma delle Pantere Nere per un Jazz popolare per la gente di colore? Si è mai tentato un discorso, anche abbozzato e carente, su ciò che il blues può dire e dare alla nostra realtà urbana ed industrializzata, simile per paranoia, violenza e crudezza a quella dei suburbi di Chicago o New Yoek? La tarantella è rivoluzionaria o lo è più Bandiera Rossa o i Morti di Reggio Emilia? I giovani «emarginati» si ritrovano nel «rock» e nel blues, Perchè? Santana è preso a pernacchi e sassate, perchè Muddy Waters a Torino nel nov. 76 ha entusiasmato anche i giovani dell'Autonomia? Sono d'accordo nell'aprire un dibattito profondo su tutti questi argomenti, ma vediamo di costruire anche istanze di base in cui la musica non sia solo ascolto passivo di quel genere o quell'altro, ma un modo per crescere insieme e superare un certo tipo di contraddizioni.

Cerchiamo di vedere che cosa non va nel rapporto musicista-pubblico, vediamo di dare un minimo di piattaforma al discorso «sindacato musicisti democratici», apriamoci alle critiche e spieghiamo le mille difficoltà che incontriamo nel fare una musica «diversa», basta con le etichette di sinistra a parole!

Ma mi sto accorgendo che sto quasi facendo un comizio e come tanti, troppi comizi forse sto annoiando.

Non so se sono riuscito a scrivere tutto quello che ho in testa; forse avrei bisogno di parlare e sentire la voce di tanti altri, di quelli per esempio che ai concerti mi vengono a chiedere uno «spinello» perchè abituati dalla borghesia a considerare i musicisti come degli sballati, la voce di quei compagni che vedono gli artisti come delle vacche grasse da mungere ad ogni «estate da festival», degli intrallazzoni che da troppo tempo bazzicano nell'area dell'alternativo. Solo in questo modo avrei la certezza che il tempo perso non è stato inutile e che il modo nuovo di far politica passa anche attraverso la musica.

Fabio Treves

Sulla pagina tre di domani pubblicheremo interventi di Raffaele Sbardella, Roberto Bugliani e Vittorio Pagano

Lettere

Kappler se ne va Gli «altri» restano

Lettera aperta a: Gruppi parlamentari commissioni giustizia e difesa organi di stampa

Siamo 4 detenuti condannati per rifiuto politico e religioso del servizio militare (Franco Pasello, Beppe Frusca, Renato Zorzin, Aldo Barra) attualmente detenuti nel reclusorio militare di Gaeta e vi scriviamo per mettervi al corrente e perchè prendiate posizione su ciò che si sta verificando da mesi nelle carceri militari, dove con sempre nuove circolari ministeriali del giudice di sorveglianza, non solo c'è scarsa volontà politica di attuare la riforma carceraria, ma addirittura si va contro gli articoli sanciti dalla stessa. Approfittando della strategia portata avanti dal governo e dai suoi apparati verso la criminalizzazione dei detenuti nelle carceri civili, le autorità militari ingiustificatamente hanno tolto e stanno togliendo gradatamente ogni diritto anche ai detenuti militari; nelle carceri militari di Peschiera, Forte Boccea (Roma) e Palermo è impossibile avere colloqui con amici e conviventi, nel reclusorio di Gaeta invece vengono concessi soltanto pochi minuti, nel carcere di Bari. A Palese viene fermata e censurata la corrispondenza a Rinaldo Gabrielli senza alcuna giustificazione valida (ammettendo che si posssa giustificare un provvedimento simile), sempre nel reclusorio di Gaeta i sottoscritti vengono tenuti in reparti separati nonostante il reato contestato sia lo stesso e accumunati dallo stesso credo, modi di vita e ideologia, e inoltre in tutte le carceri militari viene sequestrata la stampa che non sia conforme ai regolamenti militari fascisti. In aggiunta a queste più che mai chiare forme di repressione c'è da sottolineare l'esistenza reazionaria e antipopolare dell'apparato militare, esaminando anche superficialmente la natura e il tipo di reati su cui vive, e l'origine delle sue vittime.

La «mancanza alla chiamata». Reato che copre gran parte dei processi militari e che riguarda quasi esclusivamente italiani emigrati in ogni parte del mondo. «Di disobbedienza». «Insubordinazione». «Diserzione»: reati che trovano causa nella non vita di caserma e che riguarda soprattutto contadini, operai, disoccupati, sottoccupati analfabeti che reagiscono giustamente ai continui attentati alla dignità della vita cui sono sottoposti. «Abbandono di consegna» e altri sono reati minori e specifici militari.

È ben chiara e comprovata la matrice di classe, la divisione tra «chi ha ragione» e «chi ha torto» in «chi è uomo» e in «chi è bestia». Ora sta per arrivare il nuovo regolamento carcerario militare che non ci si può aspettare sia così «liberalizzante» come quello per i civili, perchè il detenuto del carcere militare non è un cittadino normale ma un militare e quindi con tanti doveri in più. La bozza del nuovo regolamento è già stata distribuita dalla commissione militare che l'ha proposta ai comandanti delle carceri militari.

Per denunciare questa situazione e per accompagnare una serie di richieste il 5/7/77 assieme a Rinaldo Gabrielli detenuto nel carcere militare di Bari-Palese e con l'adesione di Toni Cazzanello detenuto nel carcere militare di Peschiera che per un improvvisa epatite virale si è dovuto limitare soltanto a un'adesione formale e non pratica, avevamo iniziato (Franco Pasello, Beppe Frusca, Renato Zorzin, Rinaldo Gabrielli), uno sciopero della fame della durata di 15 giorni, sciopero che Pasello e Zorzin avevano deciso di prolungare di altri 8 giorni per protestare contro l'ingiustificato isolamento in cui venivano tenuti fra di loro. Si chiedeva che nel nuovo regolamento carcerario militare venissero contemplati i seguenti punti:

Il diritto per ogni detenuto militare di poter usufruire per ogni settimana di almeno 4 ore di colloqui con familiari, fidanzate, conviventi, amici e avvocati. L'autorizzazione si intende ottenuta solo previa richiesta del visitatore e consenso del detenuto.

Che nei diversi carceri e reclusori militari vengano ampliate in giusta misura i locali a disposizione per i colloqui affinchè tutti i detenuti possano regolarmente usufruirne ogni volta che è di loro diritto.

Il diritto di ricevere o effettuare telefonate almeno nel numero di una per settimana con familiari, parenti, fidanzate, conviventi, amici e avvocati, senza posssibilità da parte del comandante o altra autorità militare di vietare o sindacare i contenuti.

Diritto di acquistare, leggere e detenere tutte le pubblicazioni in vendita o in distribuzione all'esterno dei carceri, senza divieto per la stampa antimilitarista o di sinistra in genere.

Il diritto a controlli medico-sanitari mensili per tutti i detenuti, i soldati di leva vigilatori e all'ambiente da parte di organismi medico-sanitari civili locali.Estensione integrale di tutti i diriti di rappresentanza previsti dalla legge 345 del 26 luglio 1975 di riforma carceraria ai detenuti delle carceri e reclusori miliari. Diritto di elezione dei rappresentanti in assemblea di tutti i reparti con periodicità stabilita dai detenuti stessi.

Riconoscimento per tutti i detenuti militari di poter usufruire del regime di semilibertà; permessi, affidamento in prova a servizio sociale, riduzione di pena per la libertà anticipata così come previsto dalla legge di riforma carceraria. Riconoscimento per tutti i detenuti militari dei giorni e mesi di reclusione come servizio militare effettivo.

La possibilità per tutti i detenuti militari non «testimoni di Geova» di essere rinchiusi nello stesso cortile-reparto-camerata, viste le enormi difficoltà di convivenza quotidiane con i «testimoni di Geova».

Si richiede inoltre la revoca dell'assurda condanna inflitta dalla pretura di Como (un anno di carcere effettivo), a Franco Pasello per non essersi presentanto spontaneamente 5 anni fa, alla visita di leva. È la prima volta che viene emessa una sentenza del genere, senza che si tenesse nemmeno conto che il Pasello era incensurato.

Noostante i giorni di digiuno, le manifestazioni, di appoggio all'esterno, le adesioni di sindacati, comitati di fabbrica, organizzazioni, e gruppi politici non c'è stata data nessuna risposta in merito, ancora una volta tutto è stato ignorato, ancora una volta i detenuti sono stati messi da parte e non chiamati in prima persona a discutere su un regolamento fatto per loro. Verso questo atteggiamento non possiamo che ribadire con più fermezza il ruolo repressivo che assume l'istituzione carceraria militare e condannare la strategia tendente a conservare l'apparato militare un corpo separato, uno stato nello stato di fronte a tale stuazione chiediamo che a difesa dei diritti dei detenuti, raggiunto con dure lotte dando prova di una presa di coscienza della loro situazione e la necessità di mettersi nella posizione di netto contrasto e di rifiuto del modo digestione degli stabilimenti carcerari militari e civili di pena, venga presa una ferma posizione da tutti coloro che lottano per le lberà individuali e l'eguaglianza sociale.

Renato Zorzin, Borra Aldo
Beppe Frusca Franco Pasello

Un appello dal Cilento

Siamo un gruppo di giovani di Eredita (Sa) , un paesino del Cilento, una delle zone più depresse e sfruttate d'Italia. Qui l'unica fonte di informazione è la Radio e al Tv, la stampa democratica non arriva.

È questo, fra tanti altri mali, è senz'altro uno dei peggiori. Per ovviare alla quasi totale disinformazione l'anno scorso abbiamo dato vita ad un gruppo di controinformazione. C'eravamo prefissi parecchi obbiettivi che non sempre siamo riusciti a portare avanti, date le carenze materiali e una certa indifferenza dell'ambiente. L'unica iniziativa tuttora in piedi, è una specie di «Giornale Murale» che mettiamo su con ritagli di vari giornali democratici. Questo è stato possibile grazie anche alla comprensione trovata presso il proprietario del bar «Sole». Ricci Giuseppe, che ci ha permesso l'affissione di una bacheca sul muro del locale. Questa semplice cosa comincia a suscitare sempre un maggiore interesse presso gli abitanti ed è capace di dare vita a proficue discussioni, configurandosi sempre più come una voce democratica all'interno di un mondo in cui la disinformazione è uno degli strumenti più potenti per tenere in piedi un sistema di oppressione e di ricatti. Per andare avanti però abbiamo bisogno dei quotidiani democratici, che non sempre riusciamoa comperare sia per mancanza di soldi, sia perchè non si trovano sul posto. Per questo ci rivolgiamo a tutta la stampa democratica affinchè, facendosi interprete della nostra situazione, ci venga in aiuto in tutti i modi possibili (impegnandosi a far arrivare sul posto il proprio giornale, inviandoci qualche numero gratis, occupandosi di più della nostra zonaecc.). In oltre chiediamo che venga pubblicato, per lo meno, l'appello che facciamo a tutti i giornalisti e lettori democratici,affinchè vogliano contribuire a mantenere in piedi il nostro gruppo sottoscrivendo a nostro favore qualche abbonamento alla stampa democratica. Questa lettera sarà affissa sul nostro giornale murale. Inoltre verrà spedita alle seguenti testate di quotidiani:*Il Mattino, Paese Sera, Manifesto, L'Avanti, Quotidiano dei Lavoratori, Repubblica, L'Unità, Lotta Continua.*

Gruppo di Conttroinformazione democratica

Il Bel Paese

Sono stati in tanti anzi tantissimi a «Indro» mettersi nel caso Kappler e tutti si chiedono come sia stato possibile «sklappare» da un ospedale pare il «miceli» o così ben vigilato dalla benemerita che anche se «Mino» ritaria rispettomalla stragrande maggioranza degli antifascisti italiani ha deciso come ha voluto. Eccolo «là! malfa»ttore che si dirige sull'autostrada del sole sfuggendo all'attanzio»ne del potere politico il quale poi colpito da s«Indro»me antifascista ha cercato di ri«Gava»rne il «massimo» dei profitti politici. E ora si sospetta di tutti! Pensate sarà sotto inchiesta forse anche il «Forlani» no di Venezia si da attuare un processo ri ri«monta nell'i»ncredibilità delle istituzioni. E con «Gioia» che Annelise ora può curare il suo a«Moro»so malato ed in«saccucci»are, come del resto si sarebbe potuto Kaplire, tanti soldatini con la vendita ddel suo memoriale. Per il momento le cose sembra vadano per il meglio e le informazioni che ci giungono anche se non sono da prendere come «Evangeli sta-mati» e veritieri dicono trattarsi di malattia poi non tanto «gravissima» e si avanza l'ipotesi se da klapire esista ancora una speranza tale da scongiurare l'ultimo degli interventi che poi sarebbe poi quello dei «Preti» per l'estrema unzione. Ma «l'attanzio»ne del governo potrebbe ricevere azioni di disturbo da non meglio indentificati animali (pare sia però escluso il «leone») i quali avendo capito che l'unione fa la forza avrebbero deciso finalmente di coalizzarsi per infliggere una dura leione al responsabile non di certo «Benigno» che ha consentito così grande umiliazione venisse fatta al proletariato e agli antifascisti italiani.

Saluti comunisti.

Un compagno di Aodi Taspa

Un intervento di due compagni della segr. napoletana Ao-Pdup-Lega sul Convegno di Bologna

Repressione e tendenze del capitale

Interveniamo nel dibattito, perchè veniamo a Bologna. Veniamo a Bologna perchè è una scadenza di quel movimento delle università nel '77, che è stato il primo movimento di massa contro l'accordo Dc-Pci. Per noi il convegno di Bologna è anzitutto un «fatto sociale», che appartiene per intero alla presa di iniziativa dell'opposizione giovanile e del proletariato precario (più in generale «di classe»): alla ristrutturazione - repressione in atto.

È per questo che non ci tormenta eccessivamente, pur avendo le nostre convinzioni politiche, il problema «dove collocarsi politicamente», a quale distanza dagli «autonomi», a quale distanza dai «moderati». Al contrario, vorremmo, come altri compagni, contribuire a che Bologna non sia una specie di parlamentino, in cui dato per scontato il movimento di lotta (in quanto pubblico), si assista ad una specie di passerella di partiti (più o meno dichiarati) e singoli.

Non perchè non ci sia lotta politica «dentro» il movimento, ma perchè - come è stato dimostrato già da vari episodi nella scorsa primavera - la sua cristallizzazione non è oggi il prodotto di una maturità di massa, ma di forzature che spaccano i isolano. Ma per entrare nel merito: un certo numero di interventi ha legato alla repressione alla democrazia, rivendicano per l'area dei diversi, dei non-garantiti, degli emarginati, o semplicemente dei singoli - in -disaccordo, il diritto al dissenso, magari l'opportunità politica di organizzare l'eurodissenso (Giuducci).

In realtà, non si tratta certo di opporre una democrazia democratica ad una democrazia autoritaria, ne di ritenere il ricorso alla tematica dei diritti civili più che uno strumento di difesa e, solo parzialmente, di disarticolazione della compattezza dell'apparato di repressione statale.

Non della libertà in generale si tratta, nè del dissenso in generale, nè della violenza o del potere senza aggettivazioni di classe o storici. Piuttosto. e si tratta di un lavoro quanto mai complesso, ci tocca svelare i legami ristrutturazione capitalistica-repressione, vedere il patto politico come espressione e al tempo stesso direzione complessiva dei movimenti del capitale. Compito tra i più difficili, anche perchè l'attuale ristrutturazione dei processi di accumulazione capitalistica, nel suo fondo più reale, avviene a livello mondiale. Se c'è, e c'è, il problema comune per tutti i rivoluzionari dell'occidente della lotta contro stati sempre più necessariamente repressivi, dalla fine degli anni '60, per tutti i colpi subiti nel mondo, dal Vietnam al petrolio (pur con tutte le ambiguità), e da alcuni reparti del proletariato, hanno dovuto mutare i meccanismi di estrazione e di accumulazione di profitti.

In questi anni si sono erose le floride condizioni per una stabile pace sociale fondata sul più straordinario sviluppo della storia capitalistica, quello del 1945 al 1970. «Dovunque» la risposta non è stata il fascismo, ma una complessa trasformazione economico-politica di cui comincino ad emergere alcuni aspetti. Della trasformazione autoritaria dello stato del modello Germania a lungo; inutile tornarci. È utile invece rilevare che, ovunque, i partiti revisionisti o socialdemocratici sono parte integrante, dirigente, co-dirigente (è il caso del Pci), consenziente (è il caso del Pce -anche se in Spagna, in via d'eccezione c'è un «allargamento» autoritario della democrazia) di tale trasformazione. E questa cosa è nuova, perchè evidentemente ha qualche nesso con la ricerca di consenso popolare alla ristrutturazione-repressione. (e anche perchè i partiti in questione, ad. esempio il Pci, non hanno solo una funzione di contenimento per rafforzare lo stato, ma sviluppano anche una iniziativa in prima persona per consolidare il proprio potere politico-economico o la propria influenza dentro o stato).

Il movimento del '77 ha portato alla luce, dai libri alle lotte, che la ristrutturazione in atto si fonda sulla intensificazione dello sfruttamento dentro le fabbriche, ma in modo nuovo e programmatico sull'allargamento dell'area del lavoro precario, del lavoro nero, della disoccupazione intellettuale e giovanile, e che la represione «oggi» di esplica con il massimo di violenza statale concentrata contro il settore strutturalmente più debole del proletariato. E poi la criminalizzazione del movimento, per isolare questi «strani studenti» dagli operai delle medie-grandi fabbriche, per farglieli sentire estranei, anche nei sentimenti spontanei.

Come negare che sinora lo stato abbia conseguito qualche risultato, sia con la propaganda di regime, sia con l'opera capillare Pci-sindacati? In fondo, lo stesso convegno di Bologna che può essere un momento importante della riorganizzazione dell'opposizione sociale e politica al patto a sei, è fuori, in solo dal dibattito delle grandi masse operaie, ma spesso anche dei compagni operai di avanguardia. Qui a Napoli cercheremo di fare almeno un'opera di informazione davanti alle fabbriche, ma siamo coscienti che è ben poco, anche perchè ci sembra essere questo, cioè la ricostruzione di una opposizione operaia-proletaria, il compito politico decisivo.

La ricerca di una base di massa per la repressione di stato non sta avvenendo in modo prioritario dentro la classe operaia, ma da parte di tutti i partiti, soprattutto dentro i ceti medi, e ciascun partito a partire dai settori ad esso più vicini (il Pci, per esempio, deve assolutamente mobilitare gli intellettuali). Per raggiungere dei risultati in questa direzione, però, di deve anche spoliticizzare al massimo la classe, particolarizzarla, respingerla nella passività e nel lavoro. Questo lavoro sistematico è in atto, riportare ciascuno al proprio ruolo, che ognuno pensi a sè, i partiti dell'arco costituzionale e lo stato penseranno a tutti.

«Solo un grande impatto di massa, da movimento a movimento, potrà inverire la tendenza». È questo fatto appunto che consegna al primo movimento di massa contro il «grande accordo», una grande responsabilità politica. (In questo contesto sarebbe un'amara ironia se, nella sua autoriflessione, il movimento del '77 si scoprisse, come progetto per il futuro, una nuova sintesi tra civili. Invece di «champagne e molotov», «Russel e molotov», detto in forma di slogan). Ma così non sarà. O almeno ci sembra che si sia diffusa, in questi mesi, tra i compagni la coscienza che è lo stato a volere «oggi» alzare il livello dello scontro con il movimento, perchè si sente forte contro un movimento nascente (in un certo senso, dietro i fatti di marzo a Bologna, c'è un «colplotto», ma di stato), e dunque sceglie lo scontro contro un'avversario in via di riorganizzazione, piuttosto che dover rispondere domani ad uno scontro di dimensioni più generali.

Molti compagni, nel dibattito in corso, hanno sottolineato il carattere difensivo (non offensivo, nè tanto meno «da contropoteri») e necessario della «lotta per i diritti civili», la necessità di una trasformazione politica dei soggetti professionali (avvocati, magistrati, ecc.), ma anche che lo stesso abito della costituzione non può essere, secondo un classico canone «pcistico», la misura delle libertà e l'ultima tutela delle nostre politiche. «Gettare gli intellettuali nel movimento» servirà pure, perchè negarlo? Di certo agli «intellettuali», forse anche al movimento. Meno, invece, giova quello ambiguo che pure si è affacciato, tra movimento di Bologna-Bifo-Guattari-Sollers-Gluksmann.

E qui un breve intermezzo polemico. Certamente sarà inesorabile qualche mugugno pregiudiziale (o peggio?) per gli interventi di compagni di Dp, spesso indipendentemente da quello che diranno. Il che a noi sembra sbagliato, ma può diventare grottesco se paragonato alle aspettative e spesso agli onori che si sono creati in questi mesi intorno ad intellettuali, famosi o meno, non più che radicali e taluni anche esplicitamente legati al Pci, benchè non illiberali.

È significativo che la Rai ed i giornali lo chiamino «convegno europeo sulla repressione». In effetti non è affatto di poco conto che in questi mesi si siano riaperti canali di dibattito politico e di solidarietà tra i compagni dei vari stati europei. Ed è anche nuovo il fatto che finalmente il nostro cuore batte con il dissenso operaio dell'est,e che non ci fermiamo più timorosi come un tempo al muro di Berlino nel guardare il mondo. Ci convince di meno, invece, la serie di «nuove» teorie sull'est, e, di nuovo, la contrapposizione democrazia-totalitarismo, che a tutti oggi è servita sostanzialmente a sottolineare i vantaggi (la superiorità) della democrazia borghese. E il sospetto non deriva ovviamente dal fatto che l'Est-Europa sia identificato come insieme di stati totalitari, ma per il fatto che il loro principale «vizio» consista nell'espellere qualche famoso dissenziente.

Pietro Basso
Pierluigi Del Pinto

Ci scusiamo con i compagni Augusto Illuminati, Angelo Baracca e Silvio Serino i cui contributi sul convegno di Bologna, pubblicati ieri, hanno avuto scarsa diffusione per le ragioni esposte nell'articolo di pag. 1

LOTTE PROLETARIE

Alla Stigler Otis la lotta dura ha pagato Firmato un accordo positivo che fa avanzare il controllo operaio

Di fronte a una direzione che reprimeva duramente i lavoratori hanno attuato forme di lotta ancor più dure Dalla non collaborazione totale al blocco delle merci - Fin dal '69 alla Stigler si porta avanti il discorso del controllo operaio e l'attuale accordo rappresenta un notevole passo in avanti su questa strada

La Stigler Otis ha una lunga tradizione di lotte alle spalle, tanto da costituire il punto di riferimento della zona sindacale di Gorgonzola, molto ricca di piccole e medie fabbriche per lo più metalmeccaniche.

La vertenza che si è chiusa ieri ha visto i lavoratori impegnati in una lotta ancor più dura ed incisiva di quelle che hanno portato agli accordi degli anni scorsi.

Questo per due motivi essenzialmente: primo perchè c'erano in mezzo le ferie e quindi i lavoratori dopo la stasi di un mese hanno dovuto recuperare in termini di potere contrattuale, secondo per la nuova conduzione manageriale che, diversamente da quella precedente, ha tentato forme repressive molto dure.

Le azioni intimidatorie sono andate dai comunicati interni, alle diffide, alle minacce di denuncia per il blocco delle merci, al licenziamento di due lavoratori della filiale di Torino, al decurtamento del salario nella misura di 50/60.000 lire mensili a quei lavoratori che attuavano una forma di lotta particolare: al mattino invece di recarsi direttamente nei vari punti decentrati di lavoro come sempre avevano fatto andavano prima in fabbrica e poi da lì partivano iniziando quindi più tardi il lavoro. È chiaro che le trattenute effettuate per questo motivo sono del tutto illegali e adesso l'azienda dovrà provvedere al rimborso.

Se la direzione andava giù duramente, i lavoratori non sono stati di meno. La vertenza era partita nel settembre scorso e dopo un periodo di stasi determinato dal clima che si era creato con l'accordo governo-sindacati, ha ripreso con vigore a marzo. Da allora le forme di lotta attuate sono state durissime: non collaborazione, cioè gli operai non lavoravano a cottimo e non si spostavano da un reparto all'altro creando una situazione di immobilità assoluta; se un lavoratore non aveva il lavoro in macchina non si muoveva per andarlo a prendere, neanche se era sulla macchina di un vicino assente, ma stava fermo sulla sua macchina: in questo modo c'era sempre una media di 60-70 lavoratori in attesa di lavoro. E poi cortei interni, blocchi del centralino, blocchi della portineria e negli ultimi due mesi rigidissimo blocco di merci per cui dalla fabbrica non usciva neanche uno spillo. È da sottolineare in questa lotta la maturità dimostrata dalle filiali che nonostante la loro posizione di maggiore ricattabilità hanno sempre risposto bene. La lotta dura ha pagato: l'accordo è positivo ed è passato all'unanimità dappertutto. La posizione dell'accordo consiste soprattutto nel fatto che c'è stato un passo in avanti nel controllo operaio: discorso che in molte fabbriche era partito nel '69 e che alla Stigler non si è mai fermato, neanche nei precedenti accordi anche se in misura molto più ridotta rispetto all'accordo attuale.

Questi i punti dell'accordo

Ieri mattina è stato firmato all'Assolombarda l'accordo della Stigler Otis, dopo mesi e mesi di lotta. La Stigler Otis è una multinazionale a capitale americano che produce ascensori, montacarichi, scale mobili e altri tipi di elevatori. In Italia la casa madre è a Cernusco (Milano e poi in varie altre città da Trieste a Palermo ci sono 19 filiali.

I punti principali dell'accordo, valutato positivamente dai lavoratori come risultato di una lotta che ha pagato, sono questi :

Investimenti: l'azienda si è impegnata allo stanziamento di 2 miliardi e 494 milioni ripartiti nel miglioramento delle attrezzature, nella meccanizzazione dei magazzini, nell'acquisto di nuove macchine, nella ricerca e progettazione e nel miglioramento dell'ambiente di lavoro; per quest'ultimo punto l'impegno è di impegnare 80 milioni.

Occupazione: l'azienda si è impegnata a non ridurre il personale e a non ricorrere alla cassa integrazione fino a tutto il 30 settembre 1978; inoltre assumerà 40 lavoratori per lo stabilimento di Cernusco e 30 lavoratori per le filiali, assumerà inoltre entro la fine di quest'anno i lavoratori tra quelli attualmente forniti in appalto dalla carovana cui per il futuro l'azienda non farà più ricorso.

Organizzazione del lavoro: questo è forse il punto più qualificante e avanzato dall'accordo, nella gestione del quale i delegati avranno un grosso ruolo. Si ribadisce l'inqudramento unico e l'azienda si impegna a garantire ai lavoratori delle categorie ex operaie lo sbocco alle categorie superiori attraverso la ricomposizione e la rotazione delle mansioni. Uguale mobilità verticale viene garantita anche alle categorie 3 e 4 ex impiegatizie.
Direzione e rappresentanti sindacali verificheranno congiuntamente nel settembre di ogni anno la concreta attuazione di quanto sopra. Sono previsti anche corsi professionali per i lavoratori.
Ogni spostamento da reparto a reaprto reso necessario dalla riorganizzazione, avverrà previa discussione tra direzione e rappresentanti sindacali su: motivazione dello spostamento, salvaguardia e sviluppo della professionalità.

Ambiente di lavoro: entro il marzo '78 verrà effettuata una indagine campione sulle condizioni di lavoro presso la filiale di Milano che costituirà punto di riferimento anche per l'individuazione degli interventi sull'ambiente di lavoro da effettuare in tutte le filiali. Entro il più breve tempo possibile e comunque non oltre il luglio '78 si procederà a una revisione delle attrezzature individuali e di squadra in dotazione presso le filiali. A tutti i lavoratori addetti alle filiali verranno dati in dotazione ulteriori indumenti protettivi antinfortunistici; ci saranno anche ulteriori interventi per migliorare l'ambiente di lavoro dello stabilimento di Cernusco, secondo priorità che verranno decise tra direzione e rappresentanti sindacali.

Diritti sindacali: viene riconosciuto il Coordinamento nazionale, i cui membri passano da 7 a 29 delegati. Le ore di permesso retribuito a favore dei rappresentanti sindacali vengono elevate a 2.200 ore complessive annue per lo stabilimento di Cernusco e a 2 ore e mezzo all'anno per ciascun dipendente di tutte le filiali.

Salario: i lavoratori hanno ottenuto su questo punto praticamente l'80% di quanto chiedevano. Il premio di produzione per l'anno 1977 viene elevato a lire 401.000 annue pro-capite, il che significa un aumento di lire 96.000 rispetto al precedente. A partire dall'1/1/78 il premio di produzione subirà un ulteriore incremento di lire 48.000, raggiungendo così l'importo annuo di 449.000 lire. Il terzo elemento in atto viene aumentato di 3.000 lire uguali per tutti.

L'attuazione dell'accordo scuola apre un terreno di dura battaglia politica

Malfatti presenta progetti di legge inaccettabili, che rafforzano la burocrazia ed escludono il controllo sindacale - Interventi unilaterali sull'organizzazione del lavoro con le leggine sull'obbligo

Altro fatto grave riguarda lo straordinario, che viene introdotto per i docenti: tetto medio 140 ore annue, massimo 240, chiede la Cgil, mentre la Cisl è propensa ad un tetto massimo di 300 ore. Comunque il fatto è grave e incide in ogni caso sull'occupazone.

Le leggne sull'obbligo, emanate a fianco della vertenza, e la circolare applicativa 215 stabiliscono orari e insegnamenti intervenendo autoritariamente sull'organizzazione del lavoro.

Sono questi cenni schematici di una situazione che richiede non soltanto a normale partecipazione dei lavoratori all'applicazione dell'accordo (fra l'altro la frammentazione dei singoli punti apre spazi a dilazioni e recuperi della controparte),ma un'iniziativa sindacale e politica a tutti i livelli, dal nazionale al provinciale, che coinvolga i lavoratori e dia l'avvio a processi di resistenza alla ristrutturazione e di controffensiva sulla trasformazione della scuola a cominciare dal controllo sugli organici,sulla formazione delle classi (anche a questo proposito i provveditorati all'insaputa dei sindacati, hanno ricevuto disposizioni per portare a 30 il numero minimo di alunni in barba agli accordi), sugli straordnari, sugli accorpamenti di spezzoni, e sull'organizzazione in genere del lavoro.

Una mozione approvata all'ultimo direttivo nazionale Cgil scuola prospetta l'intervento sindacale per far modificare i punti più negativi delle leggine (che prevedono l'uso delle 20 ore non per programmazione collettiva, ma per interscuola e doposcuola, a scapito della qualità del servizio, delle condizioni di lavoro, e di altri posti di lavoro), oltre che sulla formazione delle classi, sugli accorpamenti ecc.

È un'indicazione anche per i sindacati provinciali, che sottintende l'avvio di una vertenzialità articolata con il coinvolgimento di tutti i lavoratori. Fra l'altro sulle elezioni dei distretti, previsti per il prossimo novembre pesa anche la volontà o meno del sindacato di riaffermare una sua autonomia nei riguardi dell'accordo programmatico e delle manovre di alleanze moderate che può mettere in moto. I nodi che vengono al pettine sono sindacali, ma lo scontro si prospetta politico e di portata che va oltre la tattica sindacale. È la sinistra nel sindacato, Dp in primo piano, che deve farsene carico.Ma su questo ritorneremo.

La scuola si sta riaprendo gradualmente.all'insegna di modifiche del calendario (l'inzio al 20 settembre è la prima), con i consueti, e anche aggravati ritardi di nomine, con vere e proprie ristrutturazioni (v. le leggine per l'obbligo). È adesso l'applicazione dell'accordo, ossia la sua traduzione in leggi, ad essere oggetto di inadempienze, di interpetazioni peggiorative, di tracotanti rimandi degli incontri con i sindacati da parte di Malfatti che ai sindacati rifiuta anche l'informazione su decisioni unilaterali, portate avanti a fianco della vertenza stessa. Già nell'accordo di maggio riguardante il precariato era la meglio definita; oggi un progetto di legge su questo tema è stato concretizzato, ed è stato anche ricacciato dalla mobilitazione delle lavoratrici il tentativo di licenziamento delle 2500 maestre di scuola materna. In alto mare sono invece ancora le questioni dello stato giuridico, dell'inquadramento, del reclutamento. Nella bozza di progetto presentata dal ministro, in corso di discussione, i sindacati hanno rilevato punti estremamente negativi riguardo soprattutto gli incarichi e supplenze.

Verrebbero infatti eliminati dalle commissioni dei provveditorati i rappresentanti sindacali, mentre il meccanismo per le graduatorie conferirebbe poteri altissimi ai provveditorati e forti limitazioni nel diritto di ricorso. Un recupero di controllo viene proposto dal sindacato nella costituzione di commissioni sindacali unitarie a livello nazionale, provinciale, d'istituto, che dovrebbero essere consultate, con diritto di veto prima di qualsiasi provvedimento riguardante il personale; inoltre si richiede la presenza sindacale nelle commissioni per i ricorsi, le cui prerogative tuttavia risulterebbero molto ridimensionate. Il progetto di legge sul personale non docente prospetta una interpretazione restrittiva dell'accordo, con restringimento degli organici.

Ormai è difficile far tornare indietro gli operai dell'Acna

La Montedison cerca di nascondere i dati

Savona, 19

Arrivando dalla ferrovia, l'Acna di Cengio sembra uguale a tutte le altre fabbriche del settore: fumi di vario tipo, odori e polvere. Ma la cosa più impressionante è il simbolo (un cerchio formato con le sigle della fabbrica) uguale per forma e fattura a quello dell'Ipca di Ciriè. Il simbolo del cancro che uccide progressivamente in fabbrica, un simbolo di morte che si voleva dettata dal destino, ma che la lotta e la volontà dei lavoratori ha dimostrata voluta solo dai padroni e dalla legge del profitto. Siamo tornati in questa Valbormida, in questa fabbrica dopo un mese circa dalla prima volta, da quando iniziammo a pubblicare i primi articoli di denuncia, per registrare dal vivo dei protagonisti un mutamento di situazione, che appare anche dal fatto che ne parlano vari giornali nazionali. Abbiamo cercato di parlare prima con qualche compagno della Fulc di Savona, quelli che hanno tenuto venerdì scorso una conferenza stampa proprio sull'Acna; ci ha risposto solo il compagno Esposito della segreteria

«*Innanzitutto*» ci ha detto «*abbiamo chiesto che siano estese a tutti i lavoratori dei reparti le analisi per stabilire la nocività delle lavorazioni anche di quelle non ancora sospettate di nocività. Poi anche in base alle rivelazioni ed ai loro risultati, chiediamo che la Montedison si impegni a operare ristrutturazioni che non incidano però sul posto di lavoro, con risanamenti che un rinnovo tecnico che investa tutta la fabbrica. Inoltre abbiamo chiesto la piena applicazione della legge 35 della Regione in materia di inquinamento*» Abbiamo chiesto se sui problemi riguardanti la cancerogeneità delle ammine si avevano delle intenzioni precise di mobilitazione, e di denuncia: la risposta è stata poco chiara. «*Per questo particolare aspetto*» ci ha detto «*non è possibile per ora che fare delle ricerche perchè le malattie contratte emergono nel lungo periodo. La questione è delicata, ed effettivamente va affrontata, ma con una scadenza che per forza di cose non può essere immediata*». Questo è tutto, ma le risposte non sono soddisfacenti, per noi. Il gioco della Montedison ora è sempre più scoperto: da una parte vuol dimostrare con proprie ricerche in propri laboratori che non esiste la nocività, dall'altro in fabbrica continua a fare un discorso paternalistico per accattivarsi gli operai.

Andiamo a Cengio allora, a parlare con qualche operaio della fabbrica; intanto le diatribe sui valori del mercurio nelle urine degli operai continuano; la Montedison afferma che è sotto il limite del pericolo, l'istituto di Pavia che le ha eseguite per conto del Cdf e dei lavoratori da responsi preoccupanti. Ma non c'è solo per il mercurio; le stesse indagini dicono che nel reparto Ftalocianine c'è presenza di «polveri di cloruro rameoso aereodisperse» pari a 8,88 mg/mc e di polveri di rame pari a 2,34 mg/mc, mentre il valore limite tollerabile è pari a 1 mg/mc. Inoltre nel reparto Riduzioni c'è presenza di Anisidina oltre il valore normale. Su questo la Montedison cosa dice? Va tutto bene, come al solito e intanto ricatta lavoratori e abitanti della zona. *Il ricatto* - ci dice un compagno operaio della fabbrica - *riguarda anche la Valbormida e i suoi comuni. L'azienda di è impuntata per questioni economiche sul famoso depuratore che dovrebbe convogliare le acque della fabbrica con quelle delle fogne dei paesi, per operare una specie di autodepurazione. A parte la colossale spesa che dovrebbero sostenere i comuni, l'impresa è stata dimostrata inutile e improduttiva, ma serve alla Montedison per distogliere gli occhi dal cancro che produce*». Ma cosa è cambiato nella fabbrica ora? «*Nella coscienza degli operai è cambiato molto*» ci ha detto «*ora si sentono discorsi che fino a qualche mese fa erano impossibili, tipo 'quello che ci interessa è la salute non i soldi' Finalmente si è poi riusciti a fare una grossa assemblea generale, superando le ostilità di una parte del Cdf appositamente sulla nocività e ora ci sono alcune proposte che marciano; innanzitutto si partirà fra poco con un giornale interno che coordini l'attività del Cdf, poi è stata fatta la proposta di Cdf aperti di fronte a tutti i lavoratori che possono giudicare, poi ci saranno assemblee nei reparti con tecnici perchè a ciascuno venga spiegato cosa contengono e cosa producono le sostanze che lavorano e fare poi una mappa delle lavorazioni.*

E gli enti locali, chiediamo. «La regione è scesa in campo con la legge 35; in base a questa verranno aperti dei «consultori» medico tecnici per entrare in fabbrica, compilare libretti di rischio e controllare la nocività, assumendo personale e usando fondi, se possibile, della legge per la disoccupazione giovanile; questo sì che è un esempio di lavoro socialmente utile. Oltre ai giornali, anche lo spettacolo di Fo, a cui il sindacato ha reagito penosamente, ha scosso la gente. La strada è ancora molta, ma ho l'impressione che ora sia difficile tornare indietro. Ora, me lo si lasci dire, anche uno sciopero sulla nocività riuscirebbe» e questa è la notizia migliore tra le tante.

Santo Della Volpe

Denunciamo tutte le fabbriche «di morte»

In margine alla situazione attuale dell'Acna vorremmo notare due fatti nuovi, da mettere in evidenza perchè sono certamente il risultato di una situazione mutata nel campo della nocività del lavoro. In primo luogo l'importanza che ha avuto la campagna di stampa che lanciata da noi prima, ripresa dal «Lavoro» *di Genova poi, è approdata a tutti i grandi giornali e alla televisione. Il risultato di questo non è solo, seppur è importante, l'arrivo dei 12 avvisi di reato e l'inizio di una procedura penale nei confronti dei responsabili da parte della procura della Repubblica, quanto il fatto che all'interno della fabbrica i lavoratori hanno deciso di non piegarsi più alla Montedson, di pretendere ad esempio, che al reaprto Sale-Alfa si riprenderà a lavorare solo con precise garanzie e non prima e che in altri reparti si comincia a parlare di eliminare anche la polvere cui prima nessuno aveva badato. Di fronte a questo mutamento di coscienza, progressivo ma inesorabile, dobbiamo registrare l'assenza per anni del sindacato che ora cerca di farsi bello [soprattutto la Cisl] quando già nel 1963 aveva a disposizione una ricerca che provava la nocività con dati ben precisi. È possibile che si debbano aspettare sempre i morti? O ci sono, connubi stretti tra settori democristiani del sindacato e la Montedison. L'altro fatto da nostare è che la base per la inchiesta della magistratura è stato il fascicolo che la difesa dei padroni dell'Ipca ha presentanto al processo per dimostrare che la loro non era l'unica fabbrica in Italia a produrre «cancro»; il grosso risultato del processo e della condanna non sono stati quindi solo gli anni a Calosio e soci, ma l'aver invertito la situazione, facendo diventare tesi d'accusa a livello nazionale, quella che doveva servire a difesa dei padroni. Ora la Acna e la Montedison devono diventare imputati come Calosio e soci, e con loro tutte le fabbriche nocive devono essere incriminate. Il caso Acna deve diventare un altro gradino per raggiungere questo obiettvo.*

SdV

Oggi Faenza e Forlì in sciopero per la Saom e la Sidac Omsa

Forlì, 21

Oggi si svolge uno sciopero generale nei comprensori di Faenza e Forlì a sostegno dell'ormai nota e traumatica vertenza del gruppo Saom-Sidac-Omsa. Questa manifestazione, che si concluderà a Forlì con un comizio di Giorgio Benvenuto, avviene dopo le manifestazioni tenute a Roma venerdì 9 ai ministeri del lavoro e dell'industria e venerdì 16 a Bologna alla regione Emilia Romagna; Questa serie di manifestazioni fanno parte di un tentativo del sindacato di operare una parziale svolta nella gestione della vertenza. Gestione quasi sempre delegata alle forze politiche e agli enti locali (si ricordi il nodo, tuttora da chiarire, che l'Ervet, istituto finanziario della regione Emilia Romania, ha avuto nel passaggio di proprietà da Mangelli a Gotti Porcinari) che ha portato i lavoratori ad essere espropriati da questa lotta e subire arretramenti su arretramenti. Alla dichiarazione di fallimento del gruppo, in agosto, negli stabilimenti di Forli e di Faenza si è continuato a lavorare regolarmente pur senza ricevere il salario per mesi (dieci). La risposta operaia è stata di lotta molto dura (cortei, blocco della stazione, ecc.); iniziative giuste organizzate autonomamente, in parte contro le organizzazioni sindacali (soprattutto la Cgil, in quanto cinghia di trasmissione del Pci, anche se vi sono stati tentativi di strumentalizzazione da destra (Cisnal e Dc).

Oggi si tratta di scongiurare la chiusura degli stabilimenti al 30 settembre (data ultima concessa dal tribunale) e soprattutto ottenere una soluzione definitiva, che salvaguardi l'occupazione per tutto il gruppo. È evidente che ormai la soluzione della vertenza è solamente politica e quindi il governo è la sola controparte.

Quindi è necesario continuare e intensificare la mobilitazione con forme di lotta incisive coinvolgendo attorno ai lavoratori dell'Omsa gli altri lavoratori, i giovani, l'opinione pubblica.

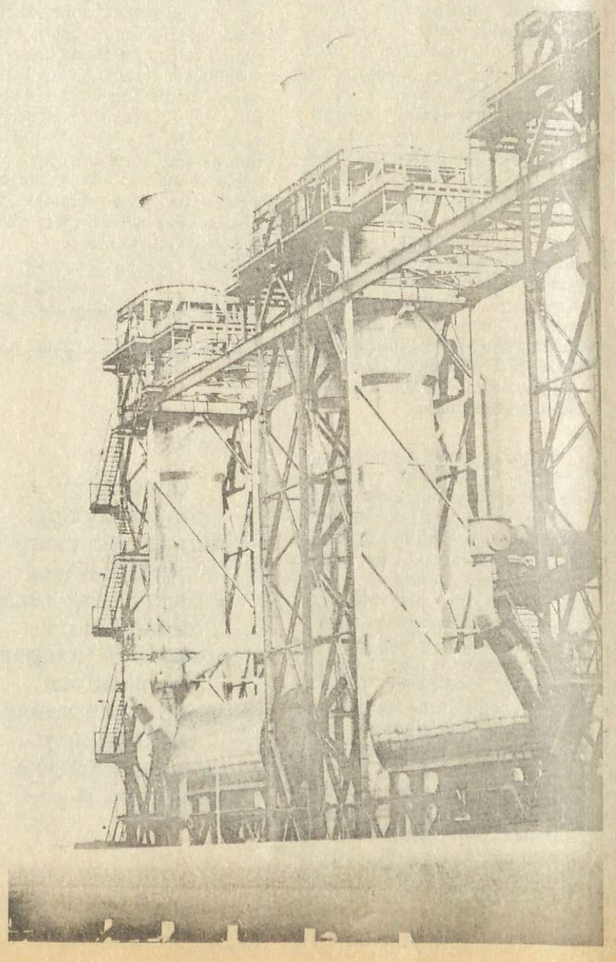
Assemblea nazionale dei delegati FS ai primi di ottobre

Sono continuati oggi i lavori del comitato direttivo nazionale della federazione unitaria Sfi-Saufi-Siuf apertesi ieri con una relazione introduttiva del compagno Francesco Pantile. Sui problemi del movimento e le prospettive rivendicate della categoria, dopo aver rilevato il nesso che intercorre tra la situazione economica, stato dell'azienda e condizioni della categoria, l'oratore ha proposto «*una radicale trasformazione delle Fs con tutte le conseguenze che ne derivano sia sul piano dell'assetto istituzionale che della condizione dei lavoratori delle ferrovie, compresa anche quella che attiene alla natura giuridica del rapporto di lavoro*» Pantile ha ribadito l'urgenza dello sganciamento dei ferrovieri dal settore della burocrazia statale, «*anche per consentire di superare in tempi più brevi le gravi disuguaglianze di trattamento in atto con un'azione perequativa correttamente intesa ad omogeneizzare le condizioni per grandi settori produttivi*». Nelle sue conclusioni il segretario nazionale della federazione ha proposto di convocare per la prima quindicina di ottobre un'assemblea nazionale unitaria dei quadri e dei delegati per la necessaria sintesi.

In margine al direttivo, del quale non ci sono ancora pervenute le conclusioni, riportiamo una dichiarazione del segretario nazionale dello Sfi Valentinuzzi, il quale ha ribadito che «*una profonda e radicale trasformazione delle Fs, l'organizzazione della produzione e del lavoro e il conseguente sganciamento dei ferrovieri dalle logiche contrattuali del pubblico impiego per avviare un processo di omogeneizzazione del settore dei trasporti, sono stati obiettivi da troppi anni enunciati, che ora vogliamo far diventare concreti. Assumere questa importante decisione politica, così come farà il direttivo, significa anche valutare la necessità di andare al superamento per i ferrovieri dell'accordo del 5 gennaio '77 fra governo e confederazioni*».

Dopo la grave campagna di stampa contro la lotta della Belleli

Ripresa l'attività dell'altoforno n° 5



Taranto, 20

L'altiforno numero 5 che era rimasto bloccato per alcuni giorni dai lavoratori della Bellei in lotta contro le mancate garanzie occupazionali, ha ripreso a funzionare normalmente almeno all'ottanta per cento della sua capcità produttiva. Questa la notizia che rende completamente false e provocatorie le voci distribuite ad arte dalla direzione dell'Italsider, voci che sia a livello locale, dal *Coriere del Giorno* e dalla *Gazzotta del Mezzogiorno*, che a livello nazional, dal *Coriere della Sera* e dalla *repblica*, erano subito state avvallate e riprese da questi giornali. Sulle colonne di questi quotidiani erano infatti apparse informazioni che davano per sicura la fermata degli impianti per circa quaranta giorni equivalenti ad un mancato fatturato di 80 miliardi e, in prospettiva, a causa del raffreddamento della ghisa all'interno dell'altiforno, la possibilità di gravi danni all'impianto stesso.Ricordiamo che l'altiforno era stato sbloccato venerdì pomeriggio in seguito all'assicurazione della continuità del rapporto di lavoro data ai lavoratori della Belleli nella riunione in prefettura con il sottosegretario Bosco, assicurazioni che per alcuni significavano la possibilità per quanti erano impossibilitati a trasferirsi a Genova di ottenere lavoro nella zona di Taranto.

Di fronte alle richieste dei lavoratori si è cercato di criminalizzare le lotte catturando il consenso dell'opinione pubblica per spezzare la resistenza, ancora viva e in piedi, contro i piani di risrutturazione aziendale e coprire eventuali carenze di gestione degli impianti da parte dei dirigenti trasformando i rapporti di potere esistenti in fabbrica a proprio vantaggio. Contemporaneamente è da rilevare l'ambiguità con cui la federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil ha attraversato tutto il caso Belleli. A tuttoggi manca ancora una qualsiasi protesta formale nei confronti e della direzione dell'Italsider che della stampa. Ogni omissione a proposito va ritenuta molto grave e avvalla i dubbi sui limiti dell'accordo del giugno scorso che a detta di molti poteva essere molto diverso sia nei contenuti che nel discorso più generale, e che comunque poteva certo essere gestito in modo più favorevole per i lavoratori. Oggi la Flm provinciale terrà una conferenza stampa a riguardo e ci auguriamo che si tratti di una denuncia qualificata a questa montatura.

La Flo alla manifestazione per il sindacato di Ps

Roma, 20

Alla manifestazione promossa a Roma il 2 ottobre per la smilitarizzazione e sindacalizzazione dei lavoratori della polizia, ha dato la sua adesione anche la Federazione lavoratori ospedalieri, che parteciperà con una propria qualificata delegazione.

La Flo - sostiene un comunicato - «*ritiene ormai indilazionabile suncire il diritto per i poliziotti di aderire, qualora lo vogliano, alla federazione Cgil-Cisl-Uil. Le posizioni di quanti si battono contro tale progetto e vagheggiano un sindacato unico ed autonomo della polizia non solo contraddicono alle più elementari norme di libertà e di pluralismo ma di fatto non riconoscono il ruolo che il movimento sindacale ha svolto e svolhe per lo sviluppo della democrazia e dell'ordine democratico*».

Mobilitati alla Siemens in vista dell'incontro con la direzione giovedì a Roma

Assemblea di reparto questa mattina alla Simens di Milano per fare il punto sull'andamento della vertenza aziendale. Nell'incontro della settimana scorsa la direzione aveva proposto degli spostamenti e il ricorso agli straordinari: questo per ricostruire in parte le scorte di Seguro, il magazzino andato in fiamme tempo fa.

In caso di non accettazione delle proposte, la direzione minaccia di far uso della cassa integrazione. Su queste il Cdf e il coordinamento nazionale del gruppo invitano i lavoratori a mobilitarsi in vista del prossimo incontro con la contro parte giovedì a Roma.

Comunicato del Cdf Fargas e della Flm zona Sempione di Milano

Dopo la pausa estiva, i lavoratori della Fargas a nove mesi dalla riapertura della fabbrica, sono di nuovo in lotta. Nelle ultime settimane, la direzione ha lamentato una scarsa liquidità monetaria dovuta a suo dire ai mancati prestiti bancari. Le conseguenze sono state un ritardo nei pagamenti e una preoccupante e non motivata eventuale richiesta di cassa integrazione e di amministrazione controllata. MNon sono le prospettive che i lavoratori si aspettavano; e per questo hanno ripreso la lotta. Dopo ben tre incontri inconcludenti, i lavoratori in assemblea generale hanno deciso i seguenti obbiettivi:1) che l'accordo sindacale firmato il 29. 10. 76 al momento della riapertura della fabbrica venga rispettato pienamente per quanto riguarda gli investimenti, l'organico, la produzione e il salario. 2) che la direzione si impegni precisamente in un piano a medio termine che comprenda piano di vendite e piano di produzione, e che dimostri, e questo possa essere verificato dal cdf e dal sindacato, in quale modo si possa uscire da questa stretta. 3) che venga garantito il salario dei lavoratori al 100% alle scadenze normali. 4) l'assemblea dei lavoratori ha deciso di sviluppare le necessarie forme di lotta per difendere ancora una volta, il posto di lavoro e il salario.

Consiglio di fabbrica della Fargas-Flm Sempione

SINDACATO/ECONOMIA

Secondo Carniti è essenziale la difesa dell'autonomia sindacale e del potere di contrattazione

La seconda giornata di lavori del convegno della Cisl sulla autogestione - Gli interventi delle delegazioni straniere - Carniti ribadisce la necessità per il sindacato di mantenere la propria autonoma iniziativa rivendicativa «come garanzia reale di democrazia»

Milano, 20

Sono proseguiti oggi a Milano, presso la sala della Cariplo, i lavori del convegno organizzato dalla Cisl milanese e dalla Fondazione Seveso sulla questione dell'autogestione e della partecipazione operaia.

Nel pomeriggio di ieri erano intervenuti i rappresentanti delle delegazioni straniere: Jugoslavia, Francia, Inghilterra. La organizzazione sindacale tedesca, che aveva preannunciato un intervento non ha potuto intervenire, risparmiandoci così l'ascoltare l'infausta esperienza del sindacato tedesco.

Interessante è invece stata la comunicazione del compagno rappresentante la Jugoslavia, dove, com'è noto l'autogestione rappresenta, almeno formalmente, il meccanismo comunemente instaurato come regolatore dei rapporti di produzione. Dal canto suo il delegato francese (della Cfdt) ha ribadito l'opposizione della sua organizzazione all'ipotesi cogestiva, rivendicando come essenziale la conservazione e l'ampliamento dell'autonomia del sindacato. Di segno sostanzialmente opposto l'intervento del delegato delle Trades Unions che ha considerato la cogestione come essenziale strumento per la classe lavoratrice nella determinazione delle scelte politico-economiche. In particolare, secondo il rappresentante, delle Tuc, è essenziale stringere i rapporti anche di direzione politica con quelle forze costituzionali, nella fattispecie il Partito Labourista, che possono garantire uno sbocco adeguato alle iniziative e rivendicazioni del movimento sindacale. Nessuna o comunque ben poca autonomia, quindi. I lavori della mattinata si sono conclusi con l'intervento del segretario generale aggiunto della Cisl Pierre Carniti. «*L'utopia vera* - ha esordito Carniti - *stà nella pretesa che gli attuali rapporti di produzione e sociali possano avere un futuro*». Secondo Carniti, infatti,la natura della crisi è tale da impedire a questi rapporti di produzione e soprattutto a questo meccanismo di sviluppo, la sopravvivenza. È infatti finita l'era della rapina dei popoli del terzo mondo, ovvero della disponibilità di materie prime e bassissimo costo, e nuovi paesi emergono sul piano industriale e produttivo. Secondo Carniti, quindi, questa nuova fase è destinata a intralciare profondamente (e già in larga misura ciò è avvenuto) i progetti di ristrutturazione capitalistica tesa a ripristinare con continuità i meccanismi di sviluppo dell'accumulazione di capitale.

Per questo gli stessi miglioramenti di alcuni indicatori economici, quali la bilancia dei pagamenti, la lira, il tasso d'inflazione, che negli ultimi giorni hanno segnato la congiuntura economica, non possono in alcun modo essere interpretati come un'avvisaglia dell'uscita dalla crisi. «*Anzi* - ha detto Carniti - *questi dati confermano fino in fondo la radicalità della crisi*». Questi risultati sono stati infatti realizzati a spese dello sviluppo produttivo e della occupazione. La questione, secondo Carniti centrale, è allora quella del rapporto fra sviluppo produttivo e natura del tessuto produttivo, ovvero è la stessa natura della nostra industria a incidere negativamente, imponendo, per ogni fase di sviluppo, uno squilibrio dei conti con l'estero. Ogni risultato positivo sul piano monetario non può allora non corrispondere che ad un calo dell'occupazione. Ma proprio su questo terreno, ha sottolineato Carniti, si misura quanto sia effimero il risultato ottenuto sul terreno monetario. A fronte dell'infausta previsione fatta da Baffi sullo sviluppo industriale (soltanto il 3% di incremento) per il '77 si verificherà in realtà un dato ben peggiore, con un incremento di solo il 2%. Questo significherà nel giro di tre anni oltre 2.500.000 di disoccupati ufficiali, senza contare i giovani studenti, i lavoratori a domicilio, i sottoccupati.

«*Senza una adeguata politica economica, coerente con gli interessi della classe lavoratrice non è possibile alcuna uscita dalla crisi*» ha sostenuto Carniti. Al contrario, la realtà che si stà configurando troverà ulteriore spazio: attacco all'occupazione, specie al sud, specie nelle partecipazioni statali, calo netto degli investimenti, in definitiva un consolidamento per un non breve periodo dei meccanismi di recessione.

«*Questo* -ha detto Carniti - *è anche però il frutto del nostro processo d'industrializzazione: selvaggia, speculativa e di rapina. Occorre dunque puntare* - ha insistito Carniti - *ad una trasformazione dell'economia a partire da un confronto ed una iniziativa sull'uso finale delle risorse. La questione quindi dei consumi e degli investimenti, essenziale e su cui l'accordo di programma mostra tutta la sua insufficienza e genericità*».

Due sono allora i caposaldi sui quali il sindacato deve reggere lo scontro in questa fase. In primo luogo l'autonomia del sindacato «*che deve essere il nostro parametro in merito al problema della partecipazione*»] che è il presupposto della democrazia. «*La assenza* - ha detto Carniti - *di una efficace opposizione, il fatto che tutte le forze politiche concorrono alla determinazione del quadro politico, induce una situazione in cui soltanto l'autonomia piena del sindacato può essere garanzia di democrazia*».

È quindi in secondo luogo,la difesa del potere contrattuale della classe operaia: «*Non possiamo illuderci* - ha sottolineato - *che sia possibile contrattare gli investimenti in fabbrica senza un riferimento generale, ma è altrettanto vero il contrario. Non possiamo pensare di determinare svolte nella jconduzione economica del paese a prescindere dall'iniziativa di fabbrica*». Si tratta, in sostanza, di consolidare l'iniziativa operaia in fabbrica,di allargarla ed in questo modo di mantenere la più salda autonomia del sindacato, «*sapendo che il conflitto sociale è in questa fase presupposto imprescindibile della democrazia*».

Infine, la questione della partecipazione, che secondo Carniti, non deve in alcun modo essere mistificatoriamente scissa dal reale potere della classe che ben si conquista nell'iniziativadi lotta, e che non deve assolutamente vedere «*forme istituzionali e giuridiche che la regolino. Ma che deve vedere il sindacato come interlocutore obbligato nella definizione delle scelte*».

Un intervento che nel complesso ha ribadito la necessità che il sindacato mantenga fino in fondo il suo carattere di classe. Unno sostanziale alla cogestione, quindi, ed a quelle forme di «cogestione mascherata» che tendono ad emergere nel movimento sindacale.

Stefano Bevacqua

L'Iri pubblica il bilancio: 455 miliardi di deficit e debiti per oltre 15 mila

L'Istituto industriale di stato ha presentato i conti - Perdite notevoli specie nei settori siderurgico ed automobilistico - Un livello d'indebitamento insostenibile - La colpa sarebbe della «crisi»

Un fatturato di oltre 12 mila miliardi, oltre 527 mila occupati, in indebitamento globale che supera ormai nettamente i 15 mila miliardi; questi i dati più significativi dell'Iri, che si conferma il maggiore gruppo industriale del paese davanti a Fiat ed Eni. I conti del gigantesco gruppo statale però non sono tutti positivi, in particolare i livelli di indebitamento, evidentemente hanno raggiunto i livelli di soglia. Vediamo a grandi linee le cifre disaggregate del bilancio reso noto oggi.

Investimenti. Il gruppo ha effettuato investimenti in impianti per un totale di 2460 miliardi (276 di più dell'anno scorso) l'aumento in termine reali è quindi pari al 18%.

Fatturato. Il fatturato del gruppo è di 12.183 miliardi con un aumento di 2464 milardi (pari circa al 25%), aumento che è da attribuirsi, precisa un comunicato dell'azienda «*all'aumento dei prezzi*». Di questo i prodotti esportati salgono a 2477 milardi (più 16% rispetto all'anno scorso) un valore che è inferiore al fatturato estero che è sceso dal 33 al 30%.

L'occupazione. risulterebbe aumentata di 2500 unità, anche se come riconosce lo stesso comunicato del gruppo la linea di fondo è un ampiamento della produttività con più razionale impiego dei vari fattori produttivi.

Sono stati inoltre resi noti i dati relativi al fabbisogno finanziario. Nel 1976 i mezzi finanziari utilizzati sono ammontati a 3300 miliardi, esclusi 600 miliardi destinati al rimborso per debiti in scadenza. Di questi solo 870 sono stati forniti dall'autofinanziamento (aumento rispetto ai 600 dell'anno precedente).

Il fabbisogno di mezzi esterni è perciò ammontato a circa 2450 miliardi reperiti in pratica totalmente dall'indebitamento. L'indebitamento complessivo ammonta pertanto, alla fine del '76 in 14.600 milardi, di cui 5.600 a breve termine. Da rilevare inoltre che l'Iri, ha contratto altri 300 miliardi di debiti a breve per ciprire gli aumenti di capitale di alcune aziende del gruppo.

I risultati economici dei singoli settori presentano, compreso quello da addebitare al settore siderurgico (192 miliardi di perdita) ed il settore automobilistico (86 miliardi, 115 nel '75).

Per il settore siderurgico le perdite sarebbero da attriuirsi, come spiega il comunicato del gruppo alla pesante crisi mondiale del settore, ed ai rilevantissimi oneri fiscali, nonchè all'esistenza di aree di perdita come lo stabilimento di Bagnoli (78 miliardi) e di aziende così «distribuite»: 73 miliardi dalle aziende del settore termoelettromeccaniche e nucleari, 44 miliardi dalla cantieristica, (per lo più dovuti ai Cantieri navali del Tirreno), e dal settore alimentare facente capo alla Sme, di cui 23 miliardi solo dall'Unidal. Miglioramenti dei conti economici sono da registrare invece nelle telecomunicazioni e nelle banche; mentre l'Alitalia ha segnato un contenimento delle perdite (passata da 54 miliardi del '75 ai 40 dell'anno scorso). Quali le ragioni della pesante crisi del gruppo? Sempre secondo il comunicato emesso dal gruppo «*è stato un anno di gravi difficoltà. D'altra parte - prosegue la nota aziendale - per un insieme di fattori, era inevitabile che le ripercussioni della crisi energetica colpissero più direttamente il gruppo Iri che è largamente presente in settori particolarmente esposti agli effetti di questo tipo di crisi*». Inoltre l'istituto fa risalire i propri problemi al vasto piano di investimento programmato nel Meridione su cui, afferma il comunicato Iri, però il gruppo non intende recedere. I programmi di investimenti infatti alla fine del '76 per le aziende del gruppo ammontano ad un totale di 13 mila miliardi. «*Questi programmi* - afferma l'azienda - *non possono tuttavia non tenere conto della realtà che emerge dal bilancio dell'esercizio trascorso. Essi riflettono* - prosegue la nota - *l'esigenza prioritaria delle aziende di ridurre i costi, convertire le linee di produzione migliorare i prodotti e compensare con nuovi sbocchi quelli perduti a seguito della crisi. Solo eccezzionalmente sono stati individuato muovi obiettivi di sviluppo comportanti aumenti di capacità produttiva*». La preoccupazione dell'istituto è stata quella di attuare una selezione particolarmente rigorosa degli investimenti considerando esecutivi (per un totale di 5900 miliardi) solo quelli che si riferiscono all'ammodernamento o alla ristrutturazione degli impianti esistenti o al completamento di quelli avviati negli anni precedenti. Si tratta di investimenti che per lo più saranno ultimati negli anni '77 e 1978. I programmi relativi agli altri 6650 miliardi sono stati considerati « «in fase di approfondimento» e cioè rimandati a data da destinarsi e comunque a partire, qualora diventassero operativi dagli anni successivi al '78. In sostanza dunque il carrozzone industriale statale si presenta abbastanza disastrato con un indebitamento che sta raggiungendo livelli pazzeschi e si stà cercando di scaricarne le responsabilità sul costo del lavoro, la «oggettività della crisi» non prendendo in considerazione invece i pesanti risultati della cattiva gestione dell'ente, come in genere delle intere partecipazioni statali. Un colosso dai piedi di argilla dunque, il nostro maggiore gruppo industriale, nato e sviluppatosi all'insegna dell'arroganza di potere democristiano.

In settimana il «via» all'affare Fiat-Algeria

In settimana il Cipes dovrebbe affrontare in modo definitivo la questione del finanziamento del gigantesco affare in Algeria. In sostanza si tratta di un prestito di 3.300 miliardi al paese arabo perchè questi firmi gli accordi con Fiat Eni e Pirelli. Dopo le perplessità sollevate intorno alle vicende da parti diverse e numerosi rinvii della riunione dell'organo competente a dare il nulla osta, gli ambienti Fiat, informano le agenzie, sono oggi ottimisti sul fatto che non saranno sollevate ulteriori difficoltà.

Scala mobile: salta nel '78 il «tetto»?

In settimana la federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil chiederà ufficialmente al governo di abolire il «tetto» sulla scala mobile. Come si ricorderà il provvedimento fu preso dal monocolore Andreotti ancora in fase «astensionista» nel maggio di quest'anno e prevedeva che in caso di stipendi superiori ai 6 ed agli 8 milioni la scala mobile fosse pagata rispettivamente al 50 ed al 100 per cento in buoni del tesore. La segreteria unitaria ha messo a punto questa proposta, chiedendo che diventi operativa a partire dall'anno prossimo, in una riunione lunedì; in settimana farà pervenire la richiesta ufficiale al governo. Il prelievo forzoso dovrebbe venire sostituito da un ritocco delle aliquote fiscali relative a tutti i redditi e non solo quelli dei lavoratori dipendenti. Qualora entro maggio '78 non fosse possibile sbloccare la situazione la federazione unitaria si è già detta disponibile all'accettazione di una proroga salvo un aumento del «tetto», il quale dovrebbe essere portato a 10 milioni di reddito annuo. Oggi questa proposta verrà verificata con le segreterie di categoria e quelle territoriali. Per il 2/3 ottobre inoltre la segreteria confederale ha convocato un seminario sindacale per emettere a punto le linee di un piano per il settore delle partecipazioni statali.

RIMINI _RADIO ROSAGIOVANNA

Da un mese a Rimini (via Capobelli 6/A) parla riceve cerca e spera di trovare radio Rosagiovanna (93 M.hz, tel. 770464). Aspettiamo tutti quelli che vogliono fare una radio invece che solo ascoltarla.

Lavoratori FS Bologna su piattaforma

Bologna, 20

L'assemblea dei lavoratori della sede complementare delle FF.SS. di Bologna giudica complessivamente negativa la bozza di piattaforma Sfi-Saufi-Siuf. Si richiede un aumento uguale per tutti di L.50.000 pensionabile dal 1/7/76 assieme alle 45.000 lire per perequare la categoria al settore dei trasporti e compensare i limiti dell'accordo sulla scala mobile da rivedere al più presto e soprattutto per riunificare la categoria, evitare la guerra dei poveri, la rincorsa allo straordinario e alle competenze accessorie e che pure sotto forma di premio industriale, debbono essere rivedute e rapportate alle mansioni.

Questo recupero salariale è la base per affrontare tutte le questioni normative, la nuova organizzazione del lavoro e la riforma dell'azienda. Si rifiuta la progressione economica dell'80% in quanto, oltre che dividere artificiosamente i giovani dagli anziani, è in contrasto con lo sganciamento da P.I., e con le linee strategiche che stanno emergendo nelle confederazioni sindacali (eliminazione degli automatismi).

Richiediamo una progressione economica che non superi l'attuale differenza media tra giovani ed anziani di una stessa qualifica, con scatti di anzianità uguali per tutti e non in percentuale.

Si richiede di adeguare i livelli alle mansioni realmente svolte, sganciandoci dalla visione gerarchica del P.I. riproposta nella bozza di piattaforma Sfi-Saufi-Siuf e predisponendoli alla nuova organizzazione del lavoro. Per gli uffici si possono proporre 4 livelli: 1) commesso e commesso B; 2) applicato e applicato capo; 3) segretario e segretario superiore non capo reparto; 4) segretario sup. 1ª classe esegr. sup. caporeparto. Si può anche prospettare l'unificazione del 3° e 4° livello.

I passaggi di livello devono essere facilitati, se necessario anche con brevi corsi professionali decentrati e devono permettere di utilizzareil massimo di professionalità di ogni lavoratore infrangendo piante burocratiche (es: 45/45/10) cominciando a riorganizzare il lavoro sulla base della ricomposizione delle mansioni e del lavoro di gruppo (cose che non hanno nulla a che vedere con la mobilità senza aggettivi che rifiutiamo). Eliminazione dell'art.80 e applicazione integrale dello statuto dei lavoratori e di tutte le sue implicazioni. Dando un giudizio negativo sul modo con cui la prossima assemblea nazionale di Roma viene presentata nel documento Sfi-Saufi-Siuf, si ribadisce che l'assemblea nazionale dei delegati, da tenersi al più presto, debba essere co[illegible]soprattutto ed in numero[illegible]rante da delegati eletti [illegible]mente dall'assemblea ed abbia poteri deliberanti.

Approvata a larghissima maggioranza

Oggi seminario della federazione unitaria sul preavviamento, mentre cadono molte illusioni

A colloquio con i giovani in cerca di occupazione a Roma

Roma 20

Per domani 21 settembre, all'Hotel Parco dei Principi, alle ore 9, la Federazione Unitaria ha indetto una conferenza sulla disoccupazione giovanile. Nè l'atteggiamento del Governo, nè quello dell'imprenditoria privata, nè quello delle Regioni lasciano spazio a previsioni ottimistiche; i rischi di una applicazione assisteenziale della legge non sono certo scomparsi a questo va aggiunto il rifiuto del padronato ad assumere giovani delle liste: è in gioco il controllo del collocamento, una partita decisiva per i prossimi mesi.

Il sindacato sottolinea poi la necessità di rimettere in discussione la durata della forma di contratto, prevista dalla legge con obbiettio di portarlo a due anni, garantendo (nel caso di lavoro produttivo) che l'orario sia fissato per un minimo di 20 ore settimanali, il numero di ore, poi, da utilizzare per la formazione professionale dovrebbe essere fissato intorno al 50% dell'orario complessivo. È indispensabile afferma il sindacato richiedere, perciò, un aumento dello stanziamento. In un articolo di M.L. Mirobile su *Rassegna Sindacale* si legge che : il primo fra tutti i problemi riguarda il rapporto con le leghe dei disoccupati...«*occorre andare ad una loro rattifica per ricomporre organicamente l'offerta di lavoro, con la fusione di tutte le leghe in una organizzazione articolata ai livelli comunali e comprensoriali. In questo quadro il ruolo delle strutture categoriali, teritoriali e dei Consigli di Zona è determinante.....Un altro problema che il sindacato dovrà affrontare sarà il rapporto con le Regioni nella formazione dei piani di sviluppo*». L'articolo di M.L. Mirabile si conclude dicendo che la legge offre un'occasione di verifica della capacità di introdurre l'obbiettivo prioritario di fasce di occupazione garantita per i giovani delle leghe.

Parlando con alcuni compagni che si occupano in specifico del problema una cosa di fondo è emersa e cioè la profonda incosistenza di una legge che stanzia 1000 miliardi per dare lavoro a più di 650.000 giovani. «*Siamo partiti dal problema di come organizzarci, ci siamo prima costituiti in comitato di disoccupati, poi abbiamo provato a mettere in piedi una lega ma, troppo profonde sono emerse le divergenze con i compagni della Fgci sulle valutazioni che venivano date della legge; il nostro è stato un giudizio negativo anche perchè è una legge che divide le classe operaia tra gente espulsa dalla produzione e gente che non riuscirà mai ad entrarvi*». «*All'inizio* -mi dice Ciro- *pensavamo di unirci in un Comitato di disoccupati organizzati poi, abbiamo visto che organizzare i disoccupati soltanto sulla gestione della legge rimaneva un fatto di pura battaglia ideologico-politica; non c'era, infatti, la possibilità di individuare obbiettivi concreti sui quali aggregare che non fosse soltanto un compagno «militante»*».

Silvana lo interrompe: *siamo dovuti partire ponendo l'attenzione sui nostri bisogni sia come individui sia come abitanti di un quartiere sprovvisto di quiei servizi pubblici di cui uno dovrebbe aver diritto!.*» La creatività nell'individuo il che cosa manca per poterlo fare ha fatto sbizzarire i compagni; si poteva dar avvio a mense di quartiere dove coinvolgere anche i lavoratori delle piccole fabbriche della zona o le commesse della standa o dei grandi ma negozi del quartiere, si poteva proporre la gestione dei centri culturali polivalenti, o dei centri sportivi, la gestione di questi servizi poteva essere attuata attraverso coperative di lavoro. Questo proposte hanno fatto emergere come interesse dei giovani disoccupati in una città terziaria come TRoma, prevalentemente, indirizzato verso un «lavoro pubblico» piuttosto che verso un'attività produttiva, con la consequenza di individuare come interlocutori o controparti vari assessorati circonscririzionali piuttosto che i «sindacati padronali». Non organico, infatti è il rapporto di queste strutture organizzate di disoccupati con i consigli di zona sindacali.

«È vero noi *non abbiamo individuato la carenza dei servizi pubblici.* -continua Ciro- il decreto Stammati vista ogni possibilità di nuove assunzioni nella pubblica amministrazione è per questo che *abbiamo* proposto la costruzione di cooperative, ma anche qui i problemi che si aprono sono grossissimi, il comune, il lavoro non sarebbe, così più a tempo determinato ma, si stipulerebbero contratti triennali ed è questo un dato positivo che ha però una contro partita negativa come quella dell'auto sfruttamento di chi si trova costretto a paghe da fame per poter ridurre al minimo i costi di gestione in modo da poter ottenere l'appalto. Siamo riusciti anche a proporre delle cooperative di lavoro «*elettricisti,* imbianchini, falegnami, arti varie insomma. ma anche questi sono dei pagliativi dei surrogati, ma du questo la gente ha bisogno di lavoro è molto più disposta a mobilitarsi, non credono più ai grandi discorsi che lasciano soltanto la delusione di essere mossi per niente. Tutti si sono iscritti nelle liste speciali ma adesso che fanno!?» Un altro dato importante è emerso parlando con i compagni e cioè quello di rifiutare la disgregazione sociale attraverso forme di mobilitazione o di organizzazione colletiva, la sola capace a far emergere obbiettivi praticabili ed unificanti. Per questo è stato sottolineato l'importanza che queste tematiche diventino momenti di dibattito anche a Bologna in quanto la repressione passa molto più facilmente in presenza in una classe operaia debole colpita dalla disoccupazione e minacciata da una progressiva disgre[illegible]azione del tessuto sociale.

Marina Pivetta

Annunci

FIRENZE ASSICURATORI
La riunione dei compagni Ao-Pdup-Lega del settore assicurazioni è convocata per il 18, viene rinviata a domenica 25 alle ore 10 a Firenze in via Dei Pepi 8.

COMMISSIONE SCUOLA NAZIONALE
Si comunica ai compagni che la riunione della commissione scuola si terrà giovedì 22 settembre alle ore 9 sempre a Bologna in via S.Carlo con lo stesso ordine del giorno

MILANO PROVINCIA
Sono convocati in via Vetere 3 mercoledì alle ore 18, i responsabili delle sezioni della provincia per discutere la riorganizzazione delle sezioni e la ripresa dell'attività. Devono essere presenti tutti.

ROMA SETTORE INFORMAZIONE
Mercoledì alle ore 18 in via Cavour 185, si trovano i compagni di Roma e provincia che lavorano nel settore dell'informazione (rai-tv; radio democratiche, Fred, giornali).

MILANO ATTIVO LAVORATORI STUDENTI
Mercoledì alle ore 19 in via Vetere, attivo cittadino dei lavoratori studenti su «prospettive e intervento nel prossimo anno scolastico».

MILANO COMMISSIONE OPERAIA PROV.
Mercoledì alle ore 18, commissione operaia prov. Odg: assetto commissione, iniziative di partito, programma di lavoro.

MAIDA [CZ] ATTIVO
Mercoledì alle ore 18, attivo provinciale, Odg: riorganizzazione della federazione, coordinamento meridionale.

MILANO ATTIVO DP INDUSTRIA FARMACEUTICA
Giovedì alle ore 20,30 in via Vetere 3, attivo di Dp del settore industria farmaceutica, per riflettere sulla pesante situazione del settore. I compagni sono invitati a portare una sintesi della situazione della loro fabbrica. Sono invitati i compagni sindacalisti del settore.

CREMONA ATTIVO AO—PDUP
L'attivo Ao-Prup, previsto per ieri, è spostato ad oggi ore 21 in piazza Gallina, Partecipa G. Pollice.

PADOVA RIUNIONE REGIONALE
Oggi alle ore 17,30 riunione regionale Veneto per gli aumenti dei trasporti, in via Roma 14 (sede Ao-Pdup, tel. 651710).

MILANO COMMISSIONE ORGANIZZAZIONE
Oggi alle ore 18 in via Vetere

MILANO SEMPIONE
Oggi alle ore 18 attivo sezione Sempione in via Iacopino da Tradate

MILANO OSPEDALIERI
Giovedì ore 16 in via Vetere attivo provinciale ospedalieri

ROVERETO
Giovedì ore 20,30 direttivo provinciale provvisorio in via Saibanti

BOLOGNA
Oggi alla ore 20,30 in via San Carlo 42 direttivo regionale

PISTOIA
Oggi ore 21 in federazione attivo provinciale con Gildo Tognetti

INIZIATIVE PER BOLOGNA

BERGAMO ATTIVO
Oggi alle ore 21 in piazza Vittorio Veneto, assemblea contro la repressione e convegno di Bologna. Partecipano A.Mangano e A.Galasso di Magistratura democratica, e un compagno di Bologna.

NAPOLI ASSEMBLEA
Oggi alle ore 17 nell'aula magna del Poltecnico, assemblea su «Bologna contro la criminalizzazione del dissenso, per un'alternativa rivoluzionaria».

BOLZANO ASSEMBLEA
Oggi alle ore 20,30 in via Taramelli 13-A, assemblea cittadina su Bologna.

PADOVA ATTIVO
Oggi alle ore 20,30 in via Roma 14, attivo provinciale, aperto in special modo ai compagni di fabbrica su Bologna.

VARESE ATTIVO
Oggi alle ore 20,30 nella sede di Dp, attivo provinciale aperto, sulla «situazione politica, Bologna, sede».

COMO
Stasera alle ore 21 via Vitani 30 attivo provinciale aperto su Bologna e la repressione. Intervenite tutti

BOLOGNA
Stasera ore 20.30 in via San Carlo 42 riunione di tutti i compagni di Dp presenti a Bologna

FERRARA
Oggi ore 21 via Porta Mare 106, sala Porta Mare attivo di Dp su Bologna

TRENTO
Oggi alle ore 20,30 alla sede di Dp ativo dei compagni che vanno a Bologna

PISA ATTIVO DP
Giovedì ore 21 in via San Ferdinando 12 attivo aperto di Dp su Bologna

MILANO STUDENTI MEDI
Giovedì riunione compagni cellule sudenti medi Ao-Pdup sulla repressione nelle scuole e Bologna. I compagni della federazione sono pregati di prenotare le nuove agende

[illegible]OGNO MONZESE ASSEMBLEA
Oggi alle ore 21 presso il centro sociale via Don Pietro Giudici assemblea di Dp su «lotta alla repressione, opposizione di classe, Bologna»

SPECIALE

Gruppi culturali in Portogallo

Un viaggio di un mese in Portogallo, per cercare di capire un pò meglio la situazione attuale. Gli aspetti che pensavo di approfondire sono quelli che tutti possono immaginare: la riforma agraria, le lotte operaie, la situazione delle forze armate. Ma c'è un altro fatto che è emerso ben presto come elemento costante del lavoro politico dei compagni Portoghesi, e come importante fattore di aggregazione a livello di massa: il lavoro culturale .

Questo mi è diventato chiaro una volta lasciata Lisbona: a Serpa, nel cuore della riforma agraria, come a Sao Joao da Madeira, zona industriale nel centro del paese; a porto come a Viana de Castelo, all'estremo nord del Portogallo, ovunque parlando coi compagni saltava fuori l'esistenza di un colletivo culturale (nella sola zona di Viana sono un'ottantina, per la maggior parte sparsi nei vari villaggi!), la cui attività era il momento principale di intervento sul territorio, di collegamento con gli operai al di fuori della fabbrica e di rapporto con i lavoratori delle piccole fabbriche, le casalinghe, i giovani, i contadini.

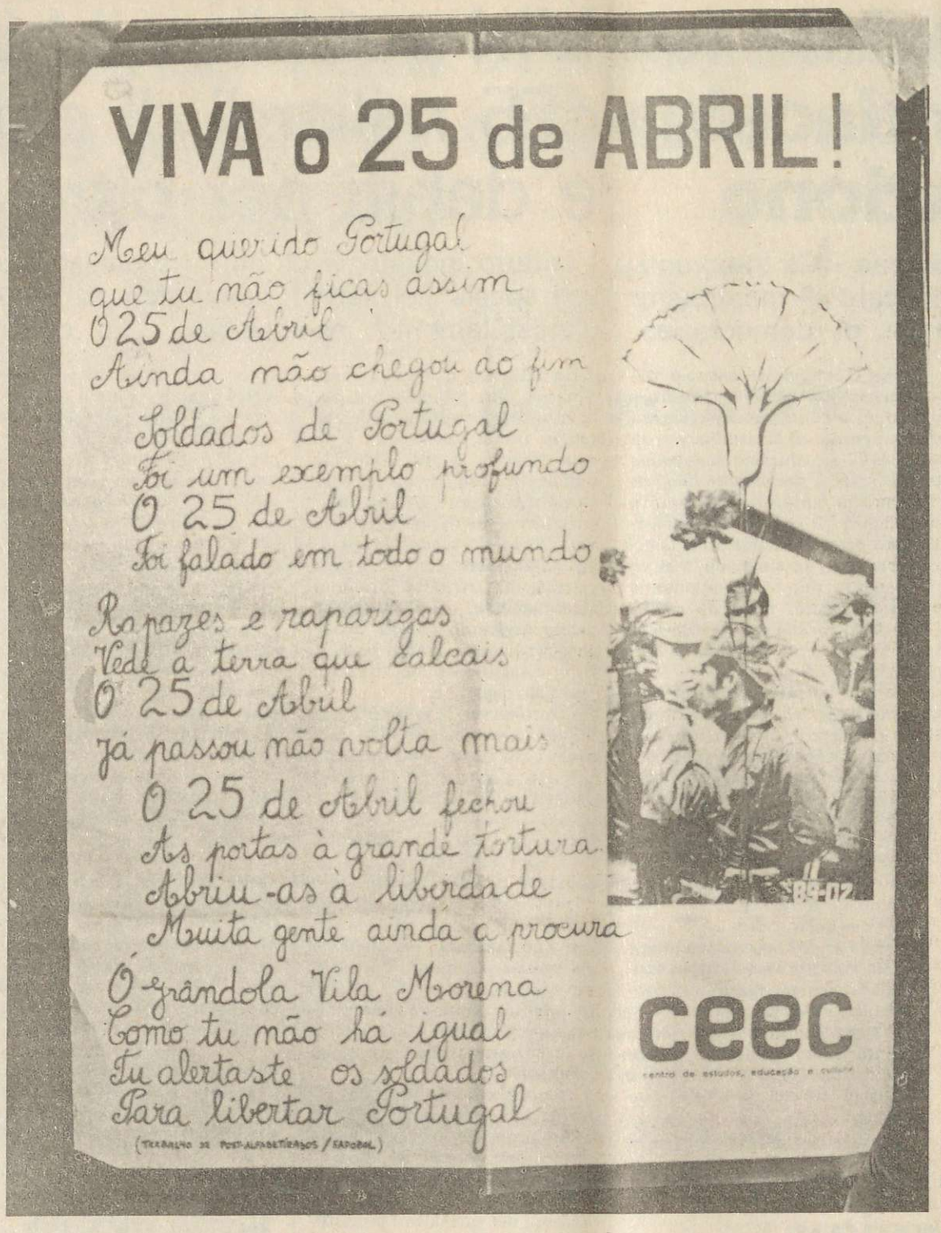
È una pratica molto diversa da quella della sinistra rivoluzionaria italiana, che ha basato il suo lavoro territoriale soppratutto sul livello rivendicativo, con gravi limiti nella capacità di consolidare un salto a livello politico.

Certo questa impostazione dei compagni portoghesi è anche in parte la conseguenza di uno stato di necessità, del fatto che dopo il 25 novembre 75 la situazione politica rendeva molto difficile ottenere successi a livello rivendicativo e si assisteva a un grosso riflusso nella partecipazione popolare agli organismi di base nei quartiere nei paesi.

Ma il lavoro dei gruppi culturali ha permesso di contrastre questa tendenza, di riprendere l'iniziativa, di mantenere i contatti con strati della popolazione che, delusi, tornavano a chiudersi su se stessi.

E non è stata una soluzione di ripiego, adottata perchè non si poteva fare di meglio. Oggi nei quartieri dove la lotta e l'organizzazione si sono mantenute su tutti i terreni, pur tra mille difficoltà, vediamo che l'organizzazione del lavoro culturale svolge un ruolo importante. Ad esempio nel «barrio Fonseca» a Lisbona un quartiere di baracche in lotta da anni per ottenere case decenti in zona, vediamo che accanto alla lotta sulla casa si sviluppano tutta una serie di iniziative, dal giornale locale alle prime riunioni di donne per discutere dei loro problemi, alle varie iniziative culturali.

I due gruppi di cui si riporta l'esperienza lavorano entrambi a Porto, una delle realtà più significative in questo campo, e presentano caratteristiche molto diverse. Il Ceec (centro di studi, educazione e cultura) lavora a livello cittadino e di distretto, spesso come supporto all'azione di gruppi locali, mentre l'Apis (associazione popolare indipendente di Sè) è un associazione sorta in uno dei quartieri degradati della città, il «bario da sè» (quartiere della cattedrale).



Alfabetizzazione nell'esperienza del C.E.E.C.

In un'intervista al compagno Josè Roseira l'esperienza del C.E.E.C. - L'intervento tra gli operai e nei quartieri popolari

Alla sede del Ceec parlo con il compagno Josè Roseira.

Domanda. Puoi incominciare a descrivere l'attività del Ceec?

Risposta. L'attività principale è quella di formare animatori locali che operino nelle Commissioni di quartiere, nelle Commissioni di lavoratori, nelle cooperative e in altre situazioni di base per un lavoro di «alfabetizzazione», inteso come un intervento globale, non solo di imparare a leggere e a scrivere, ma di impadronirsi di una serie di strumenti che permettono di capire la realtà e di intervenirci; per questo il Ceec comprende vari dipartimenti (alfabetizzazione, salute, giornale, musica, animazione teatrale cooperativismo) che intervengono assieme con un'èquipe polivalente. Una linea fondamentale del nostro intervento è la convinzione che questo lavoro deve essere fatto da persone interne alla situazione in cui si opera; per questo la nostra attività consiste nel formare e sostenere gli operatori locali, che poi intervengano loro stessi sempre con la nostra collaborazione.

D. E come si sviluppa questo intervento complessivo di alfabetizzazione?

R. La cosa migliore è fare un esempio concreto. Stiamo facendo proprio in questo periodo il bilancio di due anni di intervento in una fabbrica di Porto, la Fapobol del settore gomma. Il primo anno si è centrato soprattutto sull'imparare a leggere e a scrivere, via via si sono sviluppate le altre attività: il *giornale,* scritto dai lavoratori che partecipano all'attività di alfabetizzazione è diffuso in tutta la fabbrica, parla dell'esperienza di lavoro, dei problemi sindacali, delle cose di cui la gente discute; la *poesia,* vari lavoratori hanno scritto poesie, di cui una, sul 25 aprile, è stata riportata in un manifesto di propaganda diffuso a Porto e nelle altre città in occasione delle manifestazioni; la *musica,* per accompagnare queste poesie; il *teatro.* Sono stati scritti due pezzi teatrali, uno che partiva direttamente dalla loro esperienza, sulla situazione di lavoro degli operai analfabeti, l'altro sui lavoratori domestici, in collaborazione con alcuni lavoratori iscritti a quel sindacato.

Il primo è stato rappresentanto nella sede del comitato di quartiere in cui si trova la fabbrica, con una grossa partecipazione di gente. E l'importante è che si è riusciti anche a rompere la distinzione spettatori/attori, nel corso stesso dello spettacolo tutti sono intervenuti, ad esempio a discutere cosa si poteva fare di fronte a un padrone particolarmente repressivo.

D. Come era iniziato questo vostro intervento?

R. Alcuni lavoratori ci hanno chiesto un'intervento di alfabetizzazione e si è incominciato col discutere l'impostazione del lavoro. All'inizio c'erano perplessità, si chiedeva un intervento da «tecnici», che insegnassimo a leggere e a scrivere, si è iniziato un lavoro intenso con i futuri «animatori», i lavoratori più interessati e coscienti, che poi hanno portato avanti l'iniziativa con la partecipazione dei compagni del Ceec, discutendo assieme i problemi che sorgevano.

Poi ci sono stati gli ostacoli posti dal padrone. L'attività si svolge nell'orario di lavoro, un'ora al giorno per quattro giorni alla settimana, sulla base di una conquista ottenuta a livello aziendale. Il padrone si era opposto alla richiesta, poi aveva dovuto cedere, ma ha continuato a cercare di sabotare, usando anche un gruppo di impiegati, Criticavano il corso dicendo che non si imparava niente, che era solo politica, tutto per non lavorare. Ma questi argomenti sono stati smantellati dall'attività stessa dei partecipanti al corso.

D. E per quanto riguarda l'intervento nelle situazioni di quartiere, che non hanno l'omogeneità di una fabbrica?

R. Anche qui è meglio fare un esempio. Il barrio Arada, alla periferia di Porto, un quartiere molto disperso, con zone di piccola borghesia ma anche zone di baracche, e moltissimi analfabeti. Fin dall'inizio ci sono molti problemi, pensa che gli uomini padri o mariti, proibiscono alle donne di partecipare, se nel gruppo ci sono anche uomini, e alla fine si forma un gruppo di 7 donne, 4 operaie, una commerciante e due casalinghe. Il lavoro si è concentrato sulla situazione della donna, sulla loro esperienza e ne è venuta una cosa molto buona, i problemi iniziali si sono rivelati in definitiva una cosa positiva. Questo è il primo anno di attività, ci si è concentrati sull'imparare a leggere e a scrivere e sulle discussioni, l'anno prossimo si partirà con il giornale, da distribuire nel quartiere.

D. Qui in Portogallo ci sono davvero tanti gruppi culturali, qual'è la loro attività?

R. Si lavora tra mille difficoltà, senza nessun appoggio da parte dello Stato, anzi con un'attività continua di sabotaggio. Contemporaneamente si sviluppa il tentativo di integrare i gruppi culturali di base, di istituzionalizzarli sovvenzionandoli, un po' come è avvenuto in Francia dopo il maggio '68 Devi considerare che dopo il 25 aprile in tutto il Portogallo si è sviluppato un forte movimento popolare, e anche a livello culturale è stato un fiorire di iniziative, legate al movimento generale di lotte. Dopo il 25 novembre '75 ci si trova in una fase di difficoltà e il governo cerca di approfittarne per svuotare questa realtà, per istituzionalizzarla e renderla innocua.

Per battere queste manovre abbiamo promosso, assieme ad altre associazioni culturali, una prima riunione nazionale, che si è tenuta in marzo a Coimbra. Abbiamo formato un coordinamento e pubblichiamo un giornale *«Viva»*. Si tratta di sviluppare iniziative di collaborazione, scambiarsi esprienze, far circolare spettacoli e documentazione.

Potremo andare avanti solo se potremo mantenere la nostra autonomia nei confronti dello stato anche a livello economico in questo caso si chiedono anche un sostegno statale,ma che non è determinante.

D. E qual'è il ruolo di questa attività nel quadro della situazione attuale?

R. Fino al 25 novembre c'è stato un grande sviluppo di lotte rivendicative, sulla casa, i trasporti, ecc. che ottenevano grossi risultati. Poi c'è stato un grosso calo di mobilitazione. Col nuovo quadro politico la lotta «non rendeva» in termini concreti e la partecipazione diminuiva. Le Commissioni di quartiere hanno incominciato a sviluppare maggiormente il lavoro culturale, alfabetizzazione, iniziative con i bambini, tutte cose che hanno permesso di ricominciare a stabilire un rapporto più largo.

E a partire da questo si può sviluppare una lotta più ampia. Ad esempio il quartiere Justino Texeira, qui vicino. C'è un enorme problema di inquinamento, gente che sta male, la mattina è difficile respirare. Il nucleo di giornalismo è partito con un'inchiesta, parlare con la gente nell'ora in cui l'inquinamento era più forte. I materiali sono stati pubblicati su alcuni giornali e dalla risonanza che ha avuto la cosa si è partiti con una mobilitazione che ha fatto obbligare l'aziendaa mettere un depuratore. Tutto questo ha voluto dire una spinta a superare l'economiciso ed è anche un terreno su cui le differenze nei confronti dei riformisti emergono in modo chiaro, il Pcp su questo terreno è molto debole, lo stesso Cunhal in un'intervista ammette che non esiste una linea politica chiara sui problemi culturali. Il Pc usa questo lavoro solo in modo strumentale, per propaganda di partito (feste, sottoscrizioni) e non come un lavoro che contribuisce a trasformare la società.

Apis: un'associazione di lotta e cultura popolare

La discussione si svolge nella sede dell'Apis: uno stanzone poverissimo, di una casa cadente nel mezzo di uno dei quartieri più poveri della città. Sono presenti cinque compagni dell'associazione.

QdL. Che attività svolge l'Apis? Come incomincia?

Auspicia. L'Associazione Popolare indipendente di «Sè» è stata fondata il 1° maggio 1975 con l'obiettivo di incentivare la partecipazione popolare e di lottare per una cultura popolare. Comprende un settore sportivo e uno culturale, a sua volta suddiviso nel gruppo corale, nel teatro, nel settore pittura e arti plastiche e in quello che si occupa del giornale.

Paulo Pereira. All'inizio c'era un gruppo di giovani che praticavano sport e avevamo bisogno di una sede per riunirci e per sviluppare altre attività. Abbiamo incominciato, assieme a un compagno che lavorava in un centro popolare della zona. L'iniziativa di occupare questo magazzino abbandonato ha avuto l'appoggio degli abitanti della zona; si incomincia ad allargare l'attività anche ad iniziative di tipo culturale. Era fin dall'inizio un gruppo di giovani di sinistra, che non voleva solo fare sport, ma anche dinamizzare le persone del quartiere.

Olga. C'era anche della gente che diceva che non è legale. A un certo punto il Comune, che è proprietario del magazzino, voleva buttarci fuori.

Paulo Pereira. È stato grazie alla mobilitazione del quartiere e alla solidarietà degli altri organismi di base che la cosa ha avuto un certo risalto sui giornali e il Comune ha dovuto fare marcia indietro.

QdL. Come si sviluppano le varie attività?

Auspicia. Il settore musica si basa su canzoni scritte dai membri stessi del gruppo corale. Canzoni legate alla realtà, che vogliono favorire una presa di coscienza degli abitanti del quartiere sui problemi che vivono giorno per giorno. Abbiamo fatto vari spettacoli, sia qui nel quartiere che su invito di altri organismi di base e di Commissioni di lavoratori.

Paulo P. Abbiamo organizzato uno spettacolo teatrale sulle condizioni di vita dei braccianti contro i loro sfruttatori.

Carlos. È stato scritto da un lavoratore dell'Alentejo.

Auspicia. Il gruppo di pittura è rivolto soprattutto ai ragazzi. Tutti quelli che vogliono possono venire qui, senza che nessuno gli dica di dipingere questo o quello.

Paulo P. Poi abbiamo organizzato delle mostre qui nel quartiere. La gente collabora, è orgogliosa dei risultati.

Armenio. Il giornale è l'unico che esca nel quartiere. C'è una redazione stabile di quattro persone, ma i testi sono preparati dai diversi gruppi di lavoro e si cerca di spingere altre persone a presentare articoli. Viene venduto a 2 escudos e mezzo fino a che si sono coperti i costi, poi viene distribuito gratis.

Auspicia. C'è poi l'attività sportiva, atletica e tennis da tavolo. È un'attività diversa da quella dei grandi clubs, che fanno tornei di selezione per l'attività agonistica, qui è aperto a tutti, senza nessuna prova di reclutamento.

QdL. Esistono strutture sportive nel quartiere?

Auspicia. La nostra struttura sportiva è la strada.

Olga. Alla borghesia non interessa di creare strutture nei quartieri popolari.

QdL. Quali sono le caratteristiche principali del quartiere?

Auspicia. Il barrio da Sè (quartiere della cattedrale) è una zona di sfruttate, case vecchie, sovraffollate. Ci sono problemi terribili di salute, le case sono malsane. È una zona con molto sottoproletariato, con problemi di prostituzione.

Armenio. È una zona fondamentalmente operaia, con settori sottoproletari. Tutti questi quartieri lungo il fiume, c'era un grande porto, e sono rimasti aspetti di tipo mafioso nella mentalità degli abitanti del quartiere.

Auspicia. C'è una scarsissima chiarezza politica, non sono interessati a partecipare. Si chiudono in casa. Non dobbiamo dimenticare l'influenza di 48 anni di fascismo, la spoliticizzazione che ha lasciato e che non si riesce a superare in poco tempo.

Olga. Con le case così piccole e sovraffollate, i bambini vengono spinti a passare tutte le loro giornate in strada. Ci vuole un punto di ritrovo.

Paulo P. In media una famiglia ha quattro figli, e spesso abitano in una sola stanza.

QdL. E quali sono le condizioni economiche medie?

Olga. Con una famiglia di quattro figli, e la moglie che spesso sta a casa perchè non si trova lavoro, hanno salari di 3-5.000 escudos (75-125.000 lire), il salario minimo è 4.500 escudos ma molti guadagnano di meno, e come si fa a tirare avanti?

Auspicia. Partendo dalla conoscenza di questi problemi, con la sua attività l'Apis cerca di coinvolgere gli abitanti del quartiere; capirai che è molto importante il fatto che le iniziative siano aperte a tutti e gratuite. Usando strumenti come il canto, il teatro o le feste popolari si tratta di cominciare a far prendere coscienza e lottare per una vita migliore. Certo è un lavoro molto lungo.

QdL. La gente del quartiere come vede la vostra attività? Cosa ne pensa?

Auspicia. Pensano che ci occupiamo dei loro problemi. Molti ci considerano un'organizzazione comunista, e qui c'è molto anticomunismo, ma poi partecipano alle iniziative organizzate dall'Apis.

Olga. C'è anche il problema di persone che non lasciano venire i loro figli o per le donne che in generale non partecipano.

Armenio. Certo, sono poche quelle che vengono, ma non solo qui, è un problema generale. Le donne non partecipano all'attività sociale.

Olga. Ci sono anche i casi in cui vorrebbero partecipare, ma gli uomini non le lasciano; come si dice: «la casa per le donne, la strada per gli uomini».

Armenio. Certo, e poi bisogna ricordare che dopo il 25 aprile molte donne incominciano a partecipare alle lotte sindacali e locali, qui a Porto a sostegno delle lotte del Rasp, parteciparono in molte, stavano a sostenere i soldati quando gli uomini erano a lavorare, ma dopo il 25 novembre la maggior parte si sono rinchiuse in casa, sono loro che hanno pagato più duramente la sconfitta del 25 novembre.

Olga. E poi se incominciano a fare qualcosa, i vicini cominciano a parlare. Per non parlare del problema dei figli, ce ne sono alcune che vorrebbero partecipare al gruppo del tetro ma la sera non possono venire.

QdL. Come avete cominciato a partecipare all'attività?

Carlos Maximiliano. Ho cominciato a partecipare all'attività atletica, poi a poco a poco mi sono impegnato in altre attività, la questione finanziaria - qui non riceviamo nessun sussidio, il centro va avanti con il lavoro e con le quote mensili degli associati - alleno il gruppo del pingpong e partecipo a quello corale e al teatro.

Paulo P. Molti aderiscono inizialmente all'attività sportiva.

Olga. Anche il gruppo corale interessa molti giovani che prima non erano mai venuti.

Paulo P. L'aspetto più importante dell'attività dell'Apis è proprio quello di far vedere che la gente del quartiere sa fare canzoni, sa dipingere, sa scrivere poesie. Io ad esempio conoscevo un poema, molto bello, tratta della presa di coscienza di un operaio; lo conoscevo ma non serviva. Ora lo recito nelle feste, non solo qui ma anche in altri quartieri, e alla gente piace molto, è una cosa che li colpisce.

Quando usciamo è cominciato a piovere; a fianco del magazzino c'è un grande palazzo, con le finestre sbarrate; mi dicono che appartiene al comune, che per evitare un'occupazione lo ha danneggiato all'interno. E così l'Apis continua a funzionare in un vecchio magazzino.

LISBONA. Una manifestazione popolare nell'agosto '75.

RT Radio e televisione

Segnalazioni Radio Tv

MERCOLEDI 21 SETTEMBRE

ORE 18:35 I CANALE

Tra ieri e oggi: documentario. La città. A cura di Carlo Doglio e giuseppe Samonà.

ORE 19:20 I CANALE

Paper Moon: Terza puntata della serie di telefilm interpretati da Jodie Foster.

ORE 20:40 I CANALE

Mondo che scompare: È un documentario a cura dell'antropologo Ganamath Obeyesekere. È dedicato a : Kataragama, un dio per tutte le stagioni. Questo dio della religione indù è particolarmente venerato nell'isola di Ceylon. È una divinità a cui si rivolgono tutti anche i non appartenenti alla religione Indù. A questa divinità tutto sarebbe possibile ma in cambio chiede molto a coloro a cui darà la sua «grazia». Per lui si fanno anche voti molto duri come radersi i capelli o camminare sui carboni ardenti. Alcuni di questi voti, in particolare i più duri vengono sciolti nel corso di una festa popolare che si celebra ogni annno proprio davanti al tempio dedicato a questa divinità.

ORE 22 II CANALE

Raccontare la città: questa volta l'inchiesta dedicata ai centri storici italiani è dedicata a Lecce. Il programma inizia con la ricostruzione della visita fatta alla città da Ferdinando II all'inizio del suo regno. Il seguito del documentario mostrerà il forte contrasto esistente fra la ricchezza che un tempo era concentrata in città contrapposta alla povertà delle campagne circostanti cosa seppure con diversi accenti sopravvive tuttora).

ORE 23;30 CAPODISTRIA

Lo sport nel circo: documentario.

Cinema e televisione

L'altalena della mostra di Pesaro

Ormai la mostra pesarese - come si può dire - è al suo giro di boa, con alti e bassi, e sembra di partecipare, così, a una mostra tradizionale, con i suoi ritmi e i suoi valori. Tuttavia, vogliamo iniziare questa nostra nota con un omaggio al bianco-nero, da tempo in disgrazia nel cinema mondiale, mentre è d'obbligo il colore, o meglio il film «colorato». Qui a Pesaro abbiamo occasione di vedere film in bianco-nero di altissimo livello espressivo, tanto che qualsiasi film «colorato» risulterebbe sbiadito: ci riferiamo al film di San Jines *«Fuera de aqui»*, a molte sequenze dell'*«Antonio Gramsci» di Del Fra, ad alcuni film di Saura [nella retrospettiva] e soprattutto a quel capolavoro di «cinema-varietà» che è il film degli ungheresi Imre Gyogvosso e Barna Khay.

«Due decisioni» ha uno splendore formale assoluto. Si ritrova la grande lezione di Flaerty, e della più pura scuola documentaristica, accanto a un metodo di fare cinema che tenta di annullare ogni separazione tra «la regia» e la dimensione umano-esistenziale dei «protagonisti». Estremamente semplice la «storia»: si tratta dell'esistenza che una vecchia contadina, Veronika Kiss, conduce nel minuscolo villaggio ungherese di Rimoc. La sua attività consiste nel lavorare la canapa, e nelle sue mani nodose come radici quasi si legge la sua storia, con tutte le peripezie e i cataclismi che sono avvenuti dalla prima alla seconda guerra mondiale, e luogo di distruzione e di morte per figli e marito. Solo un figlio le è rimasto, ma vive in Inghilterra. Lei, Veronika, vive e lavora pesantemente quasi in totale solitudine se non fosse per la vicinanza di altre vecchie del villaggio, con le quali spesso si intrattiene.

Ma quali sono le due decisioni di nonna Veronika? La prima di recarsi in Inghilterra da suo figli, la seconda di riattivare un piccolo vigneto che appartiene alla famiglia.

L'estrema semplicità del «racconto» [per altro non inventato, ma «ricostruito» con la macchina da presa, dal momento che si tratta di una storia autentica, realmente accaduta e vissuta in prima persona dalla protagonista. Veronika Kiss] racchiude profondi significati poetici, ideologici e esistenziali, illuminati non dalla luce artificiale [e proprio in senso puramente tecnologico: niente riflettori, ma pellicola ultrasensibile] ma da un rigorosissimo metodo d'inpagine che costruisce un «documentario antropologico» con gli strumenti della poesia. Ma si tratta di una poesia che nasce non da nebulose intuizioni, ma da un approccio scientifico, materialista, alla storia, una strada che raggiunge il respiro della narrazione epica. «Due decisioni» narra della grande stagione della cultura contadina, una cultura che lentamente scompare per far posto ai «valori nuovi» della società tecnologica. Si tratta di una cultura, tuttavia, dove - come è stato rilevato - è assente la morte: di una cultura che pretende preparare il futuro operando nel presente, nel preservare il lavoro quotidiano. Ma quali sono i valori da salvare e da cancellare in questa lotta tra il vecchio e il nuovo? Probabilmente, il film di Gyongvoussy non offre una risposta immediata, ma siamo anche sicuri che non si tratterà di una risposta nostalgica, evasiva. Tutto, forse, potrà ripartire [o ricominciare] dal pozzo dell'umana memoria.

Ancora sul piano del «documentario» segnaliamo «Harlan County» Usa di Kopple, sulle lotte dei lavoratori della miniera di Brookside per la conquista del loro contratto di lavoro. Il film, estremamente agile nel cogliere la dinamica degli avvenimenti, pone alcune domande non marginali, come, per esempio, sulla continuità del rapporto positivo tra il nuovo vertice sindacale e la base. Abbastanza interessante il film di Nino Bizzarri, «Memoria di parte» una «controstoria» della classe operaia, non scritta in termini istituzionali, ma «detta» dai suoi stessi protagonisti che possiedono un duraturo «immenso archivio inesplorato, negato, rimosso, costretto alla dimenticanza, ma capace di parlare».

L'indagine di Bizzarri ci sembra insostituibile, oggi, per la conoscenza razionale e non manipolata della storia del movimento operaio, ma crediamo necessaria una messa a punto formale e linguistica delle «pure testimonianze», insomma quel passaggio di qualità che si registra quando si supera la comunicazione per l'espressione formale dei valori ideologici.

Roberto Alemanno

La pagina è stata curata da Claudio Brioschi

antonio gramsci
i giorni del carcere
un film di
LINO DEL FRA
in programmazione
al cinema VIP (mi)

DALL'ESTERO

I socialdemocratici espellono un Jusos

Ad Amburgo 56 dirigenti degli Jusos e del SPD emettono un comunicato di solidarietà: minacciati di espulsione

Bonn, 20

L'ex presidente dei giovani socialisti (Jusos) Kalus Uwo Bennester è stato definitivamente espulso oggi dal Partito socialdemocratico tedesco. Bennester, regolarmente eletto dal congresso degli Jusos tenutosi nel marzo scorso, era stato sospeso dal partito a causa delle sue posizioni di sinistra. Egli aveva affermato che l'appartenenza al Spd «non è un dogma» per i giovani socialisti, e che i partiti democristiani Cdu-Csu «nemici di clsse» mentre i comunisti sono «avversari politici». Nella motivazione dell'espulsione si afferma che Bennester aveva violato il principio che stabilisce che «nessuna collaborazione vi può essere tra socialdemocratici e comunisti» e che nelle collaborazioni tra partiti democratici (leggi Cdu e Csu di Franz-Josef Strauss) egli aveva mostrato «una ostilità che non può essere tollerata in un partito democratico» (la cui democraticità ci si manifesta ancora più chiaramente dal modo con cui tratta la dissidenza interna...).

Dopo l'espulsione ci sono state tra i giovani socialisti numerose manifestazioni di solidarietà; ad Amburgo 56 dirigenti degli Jusos e del Spd avevano emesso un comunicato di sostegno a Bennester. L direzione del Spd di Amburgo ha minacciato in seguito di espellere in massa i firmamenti della presa di posizione! Gli Jusos dovrebbero tenere un congresso per eleggere il nuovo presidente. Il congresso che avrebbe dovuto essere tenuto questo mese a Dusseldorf, è stato rinviato a causa dei vasti dissensi che esistono all'interno dell'organizzazione giovanile del Partito Socialdemocratico.

Intanto il presidente della Rft, Walter Scheel, in vena di fare dtepirito, ha dichierato oggi che «si offende la dignità di questa democrazia quando le si impuntano tendenze fasciste o fascistoidi». Ma non c'era in Cina dagli anni scorsi un vecchio filosofo, il cui nome si fa ancora, che diceva che «ribellarsi è giusto»?

Grecia: elezioni il 20 novembre

Le elezioni anticipate dovute ai fenomeni di instabilità di molti settori della vita civile

Così le voci che da tempo giravano sono state infine confermate: Karamanlis ha deciso di anticipare il ricorso alle urne di un anno, stabilendo la scadenza elettorale per il 20 novembre prossimo. Cosa spinge l'istituto primo ministro a fare nuovamente ricorso al voto popolare, dopo il suo trionfo del 1974 quando ottenne il 55% dei suffragi Egli afferma che è l'importanza dei problemi che deve affrontare (ingresso nella Cee, pretese turche nel mar Egeo, occupazione del nord di Cipro, pressioni americane per il ritorno nella Nato) che impongono un rinnovamento del mandatopopolare al governo. Ma naturalmente questa non è che una scusa; Karamanlis, in verità si è sempre distinto per il suo modo di fare autoritario e repressivo.

Decisioni di ben altra gravità,, come per esempio la costituzione repubblicana del paese sono state prese dal suo governo malgrado e contro l'ostilità dell'opinione pubblica. Ed anche ultimamente, il governo ha imposto un nuovo sistema elettorale parzialmente maggioritario che favorisce enormemente i partiti più grandi (come la «Nuova Democrazia»), rifiutando l'adozione della proporzionale semplice richiesta dalle sinistre.

Il ricorso anticipato alle elezioni è imposto dal timore (giustificato) di Karamanlis che il 1978 possa essere fatale per il suo governo di destra: accanto alla insubordinazione operaia che aumenta ogni giorno di più, anche se raramente acquista un carattere antigovernativo, ci sono chiari fenomeni di instabilità anche in altri settori della vita civile: i complotti golpisti nell'esercito sono all'ordine del giorno, appoggiati segretamente dal settore fascista della «Nuova Democrazia» il ceto medio cittadino subisce un processo di polarizzazione accelerata, con conseguenti spostamenti politici.

Le elezioni amministrative che si erano svolte un anno dopo quelle politiche, avevano mostrato a suo tempo il rapido logoramento del consenso che Karamanlis aveva ottenuto nel '74 con la parola d'ordine «o io o i tanks». Da allora molta acqua è passata sotto i ponti i l'influenza della sinistra riformista si è contesa. Se Karamanslis riuscito a contenere l'opposiizone di sinistra entro i confini della «legalità» accaparrandosi pure l'appoggio incondizionato del «Pcg dell'interno. e dell'Eda, chevogliono così realizzare un compromesso storico alla greca, il Fasso, ed il Pcg hanno dato spesso filo da torcere al governo, specialmente in politica estera.

Così Karamanslis teme che questi due partiti riescano a raccogliere i frutti della loro relativa intransigenza tra la classe operaia ed il ceto medio urbano. E più passa il tempo, più questo processo si approfondisce a discapito del partito di governo.

C'è infine un ultima considerazione da fare rispetto a questa scadenza elettorale: l'opposizione unanime, aveva denunciato già dagli inizi dell'estate, che il partito di Karamanlis aveva sguinsagliato da tempo i suoi galoppini nella campagna e nelle città di provincia a iniziare anticipatamente la campagna elettorale! In questo modo, da sempre, la destra fa le elezioni in Grecia; al terrore ed ai brogli del 1961 (quando era primo ministro lo stesso Karamansli) corrisponde oggi scorrettezza di fondo contro l'opposizione, che pregiudica, molto più di qualsiasi discorso rivoluzionario, la stessa credibilità del sistema repubblicano e democratico. È logico: non si può tagliare l'erba da sotto i piedi dei golpisti dal moment che il governo stesso dimostra di non accettare il corretto funzionamento del gico democratico.

Dario Fornari

Militari epurati in Cina

Pechino, 20

In tutta la Cina è in corso una campagna di epurazione fra le alte cariche militari, al fine di «sradicare ogni residuo di influenza della Banda dei Quattro». Lo ha annunciato oggi radio Pechino citando un articolo pubblicato sul *Quotidiano del Popolo* dal maresciallo Hsu Hsiang-chien, vice-presidente della commissione militare del Pcc. C'è da notare che i Quattro avevano una notevole influenza sull'esercito, specialmente Chang Chun-chiao che dirigeva il dipartimento politico generale dell'Erl ed era commissario politico della regione militare di Nanchino.

Già dal mese scorso diversi capi militari sono stati destituiti nella Repubblica Popolare Cinese e fra essi figurano l'ex comandante dell'aereonautica Ma Ning ed il comandante della regione militare di Nanchino Ting Sheng.

Le accuse che il maresciallo Hsu muove al gruppo dei quattro sono, al solito, molto gravi: si accusa Chiang Ching di aver impartito ordini senza autorizzazione, di aver voluto «militarizzare» la milizia per schierarla contro l'esercito, e infine, di aver ordito un complotto, poco prima di venir arrestata, per dare l'avio alla lotta armata che hanno seguito in alcune provincie la caduta dei Quattro. C'è infine, l'accusa più eloquente, e probabilmente la più importante per sconfiggere l'influenza della sinistra nell'esercito: la disciplina militare si era molto allentata, dice Hsu, tanto che parecchi militari discutevano gli ordini (pensate che scandalo!) e si rifiutavano perfino di obbedirgli! E un esercito senza obbedienza cieca ed assoluta che cos'è? Un esercito popolare, forse?

La comunità Europea e l'apartheid

Alla conferenza contro l'Apartheid (Lagos 22-26 agosto 1977) sotto l'egida dell'Onu, il Ministro degli Esteri comunitario Simonet aveva ribadito la condanna della politica dell'apartheid, definendola un insulto alla dignità dell'uomo ed una forma isituzionalizzata di razzismo annunciando una setie di misure per un'azione collettiva.

Noi crediamo che da questa riunione non escano misure sufficienti per aiutare la poolazione nera a modificare il sistema di oppressione e di sfruttamento attualmente in atto. Molti paesi comunitari hanno infatti una stretta politica di collaborazione con il Sudafrica: l'emigrazione bianca si protrae da anni in collaborazione col governo di Joannseburg, la vendita delle armi si svolge su larga scala (vedi *QdL* 16/6), i legami economici strettissimi e eerfino u a certa colaborazione per la costruzione di armi atomiche.

Secondo una valutazione prudente, nel 1975 gli investimenti comunitaroi in Sudafrica ammontano a 9,851 milioni di Rand (13,7 milioni di dollari), vale a dire circa il 60% del totale degli investimenti stranieri. Nel 1974 le importazioni e le esportazioni coi paesi dell'area comunitaria raggiungevano la cifra ragguardevole di 3,6 (49%) e 2,5 milioni di dollari (51%).

La Cee sarà piuttosto interessata alla salvaguardia degli interessi strategici ed economici per assicurarsi un sicuro accesso alle risorse naturali sudafricani, piuttosto che a sviluppare una politica di boicottaggio aperto.

Dalla riunione uscirà il solito «codice di condotta» morale che non intacca la vera natura delle questioni. Alcuni gruppi e movimenti di lotta contro il regime razzista sudafricano dei vari paesi europei (Danimarca, Belgio, Francia, Inghilterra, Irlanda, Italia, Germaniaed Olanda) hanno steso un documento in cui chiedono ai governi Cee di a) imporre l'embargo immediato sulle armi, le forniture militari, la consulenza tecnologica.
b) richiede alle compagnie petrolifere della Cee il blocco dei rifornimenti al sudafrica, l'appoggio alla Rodhesia smentisce la loro volontà di opporsi alla Apartheid
c)fermare i prestiti bancari al sudafrica ed i suoi agenti
d)impedire ulteriori investimenti in Sudafrica».

Sulla base di queste indicazioni e di altre proposte (aumento dei salari ed appoggio alle organizzazioni sindacali di opposizione, boicottaggio delle merci fino ad incidere notevolmente sull'import-esport) sono in corso vaste campagne di massa in Francia, Danimarca, Olanda e Belgio.

M.C L.S.

Bologna

segue da pag. 1

marzo e di aprile ha ricordatc vari Agnew e Reagan americar con il suo appello all'ordi pubblico e la copertura accord ta alle truppe d'occupazion Tutto questo non poteva non l sciare il segno nella coscienz delle masse, con una impron del movimento, e nell'assemble dell'altra sera a Lettere molti s no stati gli interventi dei comp gni e delle compagne che sottol neavano la difficoltà del rappo to con la gente, nei quartieri sui posti di lavoro. *«Noi dobbia mo preoccuparci anche del dop convegno* - dicevano in molti *perchè qui à Bologna noi dol biamo viverci; per questo il cor vegno deve escludere la violenza che non è capita dalle masse i questa fase»*. Segni di ripensa mento? oppure verifica reale fatta sulla propria pelle, de compagni che non intendon abbandonare un rapporto d massa? Comunque sia, mi sem bra un segno positivo, una gros sa maturazione del movimento Ed è su queste basi (parliamoc chiaro) che la stragrande mag gioranza del movimento bolo gnese sta isolando quelli dell falsa autonomia (calati in forz da Roma, ma con ben scarsc successo. E infatti a Lettere son davvero stati seppelliti da un risata gigantesca, con la lor puerile e irresponsabile tattic dell'alzare il prezzo delle riven dicazioni), ma non solo loro: e i discorso che viene rivolto a tutte le organizzazioni politiche, per chè non cerchino di trasformare il convegno in un'ennesima ri prova dello storico spirito mino ritario della «vecchia-nuova sini stra», è non solo legittimo m profondamente giusto. Una le zione che dobbiamo recepire purchè non scada nella «poesia (leggi retorica demagogica). E mi pare che i compagni di Dp di Bologna abbiano, all'interno del movimento, una presenza in sin tonia con questo atteggiamento Che qualcosa stia cambiando - in positivo - nel rapporto tra città e movimento si avverte anche parlando con la gente, per strada. Un vigile urbano mi dice: *«Forse andrà bene. Se non ci si mettono i pistoleros, e magari qualche servizio segreto [quelli che gli piace sempre rimestare nel torbido], in fondo questi ragazzi vogliono solo star bene»*.

Già, i ragazzi. Piazza Maggiore si sta popolando di sacchi a pelo riempiti da giovani, in queste prime giornate fredde, nella piazza battuta da un vento gelido. Gente strana, guardata con curiosità e con occhiate severe dagli anziani che presidiano in continuità (da anni) la piazza. Uno, con «La rivoluzione sessuale» di Reich che spunta da un borsello, sta gesticolando in un capannello: *«Zangheri e Cossiga si sono messi d'accordo per costruire una trappola qui a Bologna...Se non avessimo chiesto noi i pasti, ce li avrebbero dati loro perchè gli conviene...Non dobbiamo fargliela passar liscia»*. Scemenze, allo stato brado. E per fortuna la bagarre, anche in quel capannello, s'accende subito. *«Io sono arrivato dall'Abruzzo oggi* - dice un giovane sui sedici-diciotto anni con sacco a pelo a tracolla - *e non ho voglia di giocare alla guerra con i celerini. Sono venuto per vedere i compagni, per sentire musica. Se c'è da mangiare spendendo meno che a casa, perchè dovrei incazzarmi?» «Il marxismo è superato, è roba da buttar via, chi se ne frega, lasciateci stare, siamo a Bologna per veder gente, stare insieme»*. È uno, che sembra particolarmente «fatto», a parlare, ma viene subito interrotto da due compagne che lo assalgono dandogli dello scemo, dell'irresponsabile e del qualunquista (*«sì, è vero»* - ammette), e spiegando che il convegno è una scadenza importante per tutti, per cercare di capire cosa è, come funziona e come si può sconfiggere la repressioe.

In questi capannelli c'è di tutto. È un dato di inchiesta dal quale non si può prescindere, pensando a quel che sarà «Bologna» (la città, il convegno, le forze politiche e sociali) nei prossimi giorni. Ma non è più il dato che preoccupa. La tensione non viene da qui. La pressione ormai si sta allentando: e di certo la vittoria politica del movimento nei confronti del comune è stato l'elemento decisivo nell'imporre e avviare questa svolta d clima.

Perchè ieri non è uscito in tutta Italia il QdL: il nostro giornale deve vivere per crescere!

Il giornale ieri è uscito soltanto in Lombardia e a Bologna, a causa di un incidente che poteva essere evitato - Le condizioni dei lavoratori del QdL sono durissime ma vanno affrontate in termini egualitari - Oggi è possibile il rilancio del giornale che è già iniziato, ma a condizione di affrontare tutti i suoi problemi: le condizioni dei lavoratori ma anche gli sprechi e le carenze che esistono in tutti i settori - Le proposte del Comitato di gestione e le diverse posizioni dei compagni Una discussione che è aperta ma che deve avere scadenze precise e soprattutto, non può svolgersi in maniera tale da mettere a repentaglio l'uscita del giornale, strumento insostituibile dell'opposizione sociale e politica nel paese

L'episodio di ieri sera che ha impedito l'uscita del giornale, e di cui si occupano i comunicati dei compagni del turno di notte, non è un incidente improvviso, ma espressione di divergenze profonde sul modo in cui concepire il proprio lavoro e la propria militanza all'interno del giornale.

Ieri 19 settembre il QdL nonè uscito in mezza Italia. Le ragioni sono da ricercare nell'agitazione attuata dagli smazzatori che non avendo ricevuto il salario di agosto, nonostante le numerose promesse decidevano di bloccare l'uscita del QdLsu scala nazionale. La Cooperativadeciderà di far funzionare ugualmente la macchina (quando si erano già perse 10.000 copie) nella speranza di riuscire a raggiungere una intesa che permettesse al QdL di uscire almeno in parte del Paese. Vi è stata allora un'accesadiscussione fra l'assemblea dei lavoratori del turno di notte e gli smazzatori per cercare di giungere a un accordo. Nel corso dell'assemblea gli smazzatori si dichiaravano soddisfatti del blocco finora attuato e recedevano dall'affermare che l'eventuale uscita del giornale sarebbe stato un atto di crumiraggio nei loro confronti.

Con questo accordo si è riusciti a limitare il danno economico ma soprattutto politico.

Come lavoratori vogliamo esprimere brevi considerazioni su questi fatti. Questo giornale che con altri si pone l'obiettivo di costruire un'alternativa di classe alla attuale politica di cedimenti del Pci, ha il diritto e il dovere di sopravvivere e di essere reale strumento di controinformazione; però compagni, le attuali difficoltà sono enormi enoi come lavoratori rivendichiamo il diritto al salario e vogliamo che questo diritto ci vengagarantito. È necessario quindi che tutto il Partito e tutti i lettori contribuiscano in maniera tangibile alla continuità del QdL portando il giornale nella realtà delle lotte soprattutto creando unasituazione economica e politica che permetta ai lavoratori del QdL di poter lavorare con la sicurezza del salario e del posto di lavoro.

Andrea, Maurizio
Carlo, Aldo
Salvatore Luigi

Ma vediamo, in primo luogo, i fatti più immediati. L'incidente di ieri è partito dall'iniziativa di tre smazzatori, dipendenti della cooperativa tipografica. Essi hanno dichiarato per iscritto che sarebbro entrati in sciopero, se non fosse stato loro corrisposto tutto lo stipendio di agosto. Correttamente, i compagni della Coge hanno detto che erano disponibili a suddividere in maniera egualitaria i soldi disponibili tra tutti i lavoratori della Coge, ma non potevano dare tutto il dovuto agli smazzatori solo perchè essi minacciavano lo sciopero, creando così una condizione di relativo privilegio nei confronti degli altri lavoratori che si facevano carico delle condizioni di effettiva difficoltà in cui si trova la tipografia, anche in conseguenza delle difficoltà del QdL, suo principale committente. Il ragionamento è semplice e chiaro: è assai grave che la cooperativa non sia in grado di pagare puntualmente i lavoratori, ma tale situazione va affrontata in maniera egualitaria tra compagni. Poichè gli smazzatori a questo punto sono entrati in sciopero, i compagni della cooperativa tipografica sono stati costretti a sostituirli, per impedire che una richiesta di tre persone, sia pure in una situazione assai difficile per tutti, impedisse la stampa di un giornale sostenuto da 15.000 lettori e alla cui fattura fino a quel momento avevano collaborato decine di lavoratori in condizioni altrettanto, e per alcuni più difficile, degli smazzatori.

Nello stesso tempo si era convocata un'assemblea del turno di notte; e cioè, degli impaccatori e degli autisti che fanno pervenire i pacchi ai diversi trasportatori che poi provvedono a inoltrare il giornale in tutta Italia. Il prolungarsi di una discussione sull'opportunità di scioperare in solidarietà con gli smazzatori ha di fatto costituito uno sciopero che, quando è cessato, aveva già impedito che il giornale raggiungesse quasi tutta l'Italia. Infatti, il giornale è uscito soltanto in Lombardia e a Bologna, dove è stato trasportato direttamente. Una spedizione speciale è stata organizzata anche per Torino, ma non è arrivata a destinazione per via di un incidente automobilistico che avrebbe potuto avere conseguenze assai più gravi del mancato arrivo del giornale in Piemonte. Una parte dei lavoratori del turno di notte, pur rilevando la pesantezza delle condizioni in cui lavorano tutti i compagni del QdL, hanno ritenuto inaccettabile una forma di lotta, il blocco del giornale, che si risolve in un danno alle condizioni di tutti i lavoratori, oltre che mettere a repentaglio la funzione insostituibile di opposizione che il QdL da tempo sostiene e, quindi, lo stesso progetto politico a cui il giornale è legato.

Riteniamo inaccettabile sotto ogni profilo la decisione di alcuni compagni che hanno preso le decisioni che hanno avuto come conseguenza la non uscita del giornale: un fatto drammatico sia dal punto di vista economico che politico, per le condizioni in cui ci troviamo. Le ragioni le troviamo nello stesso comunicato dei compagni che hanno assunto questo orientamento. Prima di tutto, il discorso sul crumiraggio. Lo sforzo di far uscire, in qualsiasi condizione, il giornale, non può mai essere qualificato in maniera tale ma costituisce, anzi, il preciso dovere di ogni militante. È ammissibile che una minoranza dei lavoratori, anche se appartenenti a un «gruppo omogeneo» [di tre persone!] possa impedire l'uscita di un giornale militante, che si regge sui sacrifici durissimi di lavoratori e di lettori, che costituisce oggi una indispensabile voce di opposizione rispetto a una situazione politica sempre più monocorde?

Ed è accettabile la dichiarazione di soddisfazione «si è raggiunto un risultato abbastanza ampio» quando questo risultato è poi la non uscita del QdL? Ed un giornale, e quindi un posto di lavoro per chi opera, non lo si difende veramente facendolo comunque uscire? E perchè attribuire [e a chi poi?] gratuite accuse di sabotaggio? A noi non interessa ipotizzare sabotaggi, di questo o quel colore, ma valutiamo i fatti. E i fatti sono che iniziative come quella di ieri, servono obiettivamente solo a chi vuole impedire che una voce di opposizione come la nostra possa continuare a vivere ed a farsi sentire nel paese.

I compagni parlano di improvvise ristrutturazioni calate dall'alto. A questo proposito vale la pena di aggiungere che lo sciopero degli smazzatori e quello di fatto, anche se parziale, del turno di notte, avveniva alla vigilia di un incontro col comitzto di gestione. Tale incontro fa parte di un'iniziativa generale del comitato di gestione per il rilancio del giornale che prevede interventi in tutti i settori, incrementando le entrate e riducendo le uscite.

L'incontro aveva il preciso obiettivo di colmare ad una lacuna di una gestione passata, tormentata dalla crisi politica del giornale, fornendo a tutti i lavoratori i necessari dati conoscitivi sulla situazione reale del giornale. Noi riteniamo che tali dati parlino chiaro [li presenteremo prossimamente anche ai lettori]. Il giornale può vivere, e anche crescere secondo le aspettative dei compagni, ma ad alcune condizioni. Occorre uno sforzo generale, del partito e dei lettori, perchè il giornale diventi quello che non è pienamente oggi: uno strumento di massa a servizio dell'opposizione nel paese.

Un elemento essenziale di questo rilancio, lo abbiamo detto e ripetuto, è di instaurare una condizione di normalità, delle condizioni in cui lavorano tutti i lavoratori del QdL. Ciò può solo avvenire attraverso uno sforzo che è di rilancio ma anche di riduzione degli sprechi e di costi di un organico che è stato costiuito con criteri volontaristici e spesso casuali. Su questi argomenti non abbiamo decisioni da comunicare, ma proposte da far discutere. Ma, se nel frattempo venisse meno lo strumento che vogliamo migliorare, ogni discussione diventerebbe inutile.

Il comitato di gestione

Ieri il *Quotidiano dei Lavoratori* non è uscito in mezza Italia per lo sciopero del gruppo omogeneo degli smazzatori.

Vogliamo spiegare puntualmente che cosa è successo ieri sera.. All'ultima fase della produzione del *Quotidiano*, lavorano macchinisti smazzatori impaccatori e autisti. I macchinisti e gli smazzatori dipendono dalla Grafica che ha un contratto di lavoro con il *QdL* e lavorano alle rotative. Gli smazzatori sono 3 perchè hanno subito una pesante riduzione di organico, questo teniamo a chiarirlo per impedire speculazioni sulla validità di una decisione presa da un numero esiguo che già qualcuno ieri sera ha tentato di fare.

Sono arrivati a questa decisione dopo una lunga storia di promesse e di fumosi discorsi a giustificazione del mancato pagamento del mese di agosto di cui hanno tuttora ricevuto solo un acconto di L.50.000. La Coge (cooperativa grafica editoriale) ha chiesto ai macchinisti estranei allo sciopero perchè in condizioni di lavoro molto diverse di procedere alla stampa contando sulla disponibilità di noi impaccatori a sostituire gli smazzatori.

A questo punto, mentre gli smazzatori chiedevano all'assemblea degli impaccatori, riunita dalle sette e mezza, solidarietà e rifiuto del «crumiraggio» proposto e mentre la maggioranza di noi discuteva di questo, alcuni impaccatori, militanti di Avanguardia Operaia, si sono messi a smazzare allontanando dal banco di lavoro i compagni in sciopero. Queste e altre iniziative singole hanno impedito, come è facile immaginare, la discussione assembleare che si è potuta concludere solo a mezzanotte.

La decisione presa è stata quella i lavorare perchè si giudicava che lo sciopero avesse già avuto un risultato abbastanza ampio e contemporaneamente per la sensazione di sconfitta e amarezza che provavamo verso quei compagni che, senza prendere assolutamente in considerazione i motivi dello sciopero, senza accettare di discutere collettivamente, marciavano decisi alla «salvezza del loro giornale». Noi vogliamo ricordare che non abbiamo mai fatto un uso allegro e quotidiano dello sciopero. Pensiamo che questo non avvenga in nessuna situazione e tanto meno qua, dove è così difficile individuare la controparte giusta, stabilire il confine tra conflitto e mediazione, comportarsi correttamente da compagni in una condizione anomala senza possibilità di confronto con esperienze simili e quindi dovendo crescere da soli.

Tutti noi, e non solo i militanti di Ao, hanno vissuto e vivono queste contraddizioni. Molte volte abbiamo scelto le forme di lotta che non mettessero in discussione l'uscita del giornale. Molte volte abbiamo scelto l'accordo invece dello scontro. Per questo è intollerabile e incomprensibile che quando un gruppo omogeneo arriva a una decisione grave, sì, ma anche ponderata, dei compagni si sentano in diritto di impedirlo senza discutere, di condannare questo, senza farsi sfiorare dal dubbio e di inventare il sabotaggio, «autonomi» e «magriani».

Noi oggi ci troviamo in una situazione molto grave e di questo stavamo parlandone ieri sera in assemblea. C'è stato presentato, inaspettatamente, un progetto di ristrutturazione diametralmente opposto ad un altro progetto presentato in aprile (compagni, 5 mesi!!), in cui si prevede una drastica riduzione del personale, quasi la metà. Per nostra esperienza, per quanto limitata al ruolo al nostro interno del *Quotidiano*, sappiamo che i problemi più gravi del giornale, dal punto di vista tecnico, riguardano la diffusione, la distribuzione, l'efficienza delle macchine e la coordinazione fra i vari reparti. Per cui tale progetto ci ha lasciato abbastanza perplessi sulle sue possibilità di attuazione, e sulla sua reale efficienza risolutiva.

Al livello attuale non abbiamo nessuna garanzia che questo non sia altro che un ennesimo tentativo di ignorare i problemi più grossi scegliendo invece la strada più comoda: rattoppare la situazione di crisi con espedienti limitati alla riduzione del costo del lavoro. Senza contare che non siamo disposti a permettere i «licenziamenti» sicuramente previsti. Per questo sentiamo l'esigenza di uscire dall'isolamento e di trovare un momento di confronto con tutti i compagni.

Antonella, Antonio, Marinella, Anna, Maria, Beppe, Vito, Dario, Marzia, Josè, Renato, Cristina

Ancora prevaricazioni da parte degli autonomi

Il movimento di Bologna è maturo e non ha bisogno di presuntuosi «maestri»

Moltissimi compagni sono arrivati in città già da ieri, mentre in un clima abbastanza disteso si svolgono i preparativi in attesa di venerdì.

L'assemblea generale di ieri dalla misura dell'interesse che il convegno ha saputo suscitare: nell'aula, gremita al punto che molti hanno dovuto rimanere fuori, i compagni delle varie commisioni hanno fatto il punto sulla situazione.

Per il pernottamento non ci saranno grossi problemi: il parco nord è stato munito di tettoie che ripareranno dalla pioggia; per il vitto sono stati ottenuti, oltre ai 5000pasti a pranzo e 5000 a cena nelle mense universitarie altri 14000 pasti complessivi nelle mense Camst. nelle ore di chiusura delle mense verranno distribuiti migliaia di panini: la confezione di tre panini e una bibita a 5-600 lire. In più tutte le mattine verranno portate migliaia di colazioni alla tendopoli di parco nord che sarà collegato con la città da un servizio di autobus supplementare.

La commisione stampa intanto comunica che tutte le grandi «testate» italiane hanno fatto richiesta di essere presenti come stampa al convegno. Ci saranno anche la televisione italiana e quella Francese oltre la BBC inglese. Tutto questo da la dimensione da una parte della vittoria che i compagni hanno ottenuto, dall'altra dell'interesse che circonda l'iniziativa; la presenza di tutta la grande stampa borghese impone comunque un lavoro di controinformazione rispetto alle possibili falsità che verranno divulgate. L'assemblea che è seguita a discorsi dei compagni ha coinvolto tutti i presenti: all'interno del movimento Bolognese sono spariti i sintomi di stanchezza dicui avevamo parlato la settimana scorsa; purtroppo è apparso in modo drammatico che problemi esistono, sono molti, ci vorrà molta forza e molto coraggio per riuscire a superarli: Dopo una prima parte di discussione, in cui il movimento aveva usato tutta la sua ironia per respingere i discorsi che l'autonomia operaia romana era venuta a portare in modo organizzato, è stato presentato un appello ai compagni, che pubblichiamo in altra patre del giornale.

Tale appello rappresenta l'impostazione che il movimento Bolognese pensa di dare al convegno, che poi vuole dare una discussione serena, senza situazioni di disagio e tensione, in un clima a cui tutti sia permesso la parola (chiaro, senza falsi democraticismi: i nemici del movimento la parola non l'avranno). L'opposizione intransigente di una piccola minnoranza di cosidetti autonomi ne ha impedito la votazione: la situazione di violenza che di nuovo si è creata, la rottura di quel clima che era tipico di Bologna e permetteva anche al compagno che faticava a parlare in pubblico di intervenire ha scoraggiato molti, al punto che piano piano l'assemblea si è svuotata: tutti pensavano che in un convegno sulla falsa riga di quella assemblea non sarebbe servito a nessuno .

Va detto che per il livello di maturità che ha saputo esprimere, il movimento è certamente in grado di respingere qualunque manovra burocratica che vada conto la reale autonomia: non importa se la manovra viene portata avanti da una parte che parla di democrazia e dall'altra si organizza per imporre la sua linea sulla base della burocrazia più intransigente che talvolta arriva all'ostruzionismo di tipo «parlamentare».

Già da questa mattina l'entusiasmo è ritornato, anche se resta la coscienza delle difficoltà che si incontreranno; una delgazione di compagni è andata a vedere il parco nord, nella speranza di poter aprire il campeggio al più presto ; nel frattempo il telefono di magistero continua a suonare, l'università si riempie di capanelli casuali e di dibattiti organizzati: oggi ce nè uno sulle centrali nucleari, poi verso sera una assemblea.

Tutta Bologna sta aspettando il convegno: il clima brutto di un mese fa è in parte diradato, anche se moltissimi problemi nel rapporto tra il movimento e popolazione rimangono. i negozi comunque saranno tutti aperti, la gente è quasi tutta disposta a dare fiducia a chi continua a dire di volere il confronto: lo stesso direttore del «cantunzein», il ristorante che era rimasto distrutto a marzo, ci ha dichiarato la sua disponibilità. Altri negozianti della zona ci hanno detto di non avere nulla contro «questi ragazzi», alla peggio alcuni dicevano che non gliene fragava niente; molti compagni cominciano a parlare dell'esigenza di chiarire dubbi che la gente esprime.

E gli operai? Ieri in assemblea, prima del casino finale se ne è parlato: un compagno di fabbrica è intervenuto dicendo che è indispensabile che molti Cdf siano presenti, «per garantire una direzione proletaria su tutto il movimento » ed è stato molto applaudito. Chiaro che le sacche più forti di opposizione al convegno sono spesso concrentate in fabbrica, dove l'egemonia revisionista ha pesato: è un altro dei problemi che il convegno si propone di risolvere.

C. Colosio

Le forze politiche di Bologna e il convegno

A colloquio con i segretari del Psi (Babbini) e del Pci (Imbeni) sui temi del convegno

Parliamo con i responsabili delle forze politiche che maggiormente governano la città di Bologna. Babbini, segretario provinciale del Psi, ricorda la *«posizione di ricerca del dialogo che abbiamo sempre cercato di mantenere, da marzo a oggi. Pur ritenendo che nel movimento, ci siano zone di provocazione, pensiamo che il movimento nel suo insieme sia un soggetto politico autentico della sinistra. Il Pci ha avuto un atteggiamento diverso: prima [in marzo] ha addirittura minimizzato la provocazione di Stato, oggi siamo molto contenti che il Pci cambi, sia chiaro, e che [anche se non lo ammetterà mai] venga sulle nostre posizioni. Ma non crediamo che la sola disponibilità a risolvere i problemi logistici sia sufficiente a dimostrare una reale volontà di confronto.*

Interviene Franco Piro, della segreteria del Psi: *«Tutta questa improvvisa ventata di permissività può essere pericolosa. Noi socialisti, nel mentre ci rallegriamo dei risultati per i quali ci eravamo battuti, vogliamo rimarcare le distanze ideologiche e politiche rispetto al movimento degli studenti, senza opportunismi. E sulla base delle rispettive posizioni politiche intendiamo realizzare sul serio un confronto». «Per questo* - aggiunge Babbini - *le nostre sedi saranno aperte, come già a marzo, a tutti coloro che vorranno venire a discutere, e anche noi saremo presenti nel convegno.»*

«Si tratta comunque di chiarire - riprende Piro - *che sul discorso della repressione non si possono avere più oscillazioni paradossali come quelle del Pci».* E Piro mi mostra la bozza di un articolo che uscirà nel prossimo numero dei *Quderni della Squilla* (mensile della federazione del Psi), nel quale rimprovera a Zangheri di essere sì un grande storico, ma di avere la memoria corta: gli rimprovera (a proposito dell'intervista di *Città Futura*) di dimenticare il velo di silenzio che dopo pochi giorni il Pci stese sul ruolo svolto dagli apparati dello Stato. Non ci fu soltanto l'incredibile ricostruzione di *Giorni-Vie Nuove* o l'equivoca operazione della rivista bolognese del Pci ad alimentare la tesi del complotto, ma proprio una serie di dichiarazioni dei dirigenti del Pci. *«Per fortuna, Tega della segreteria del Pci* - aggiunge Piro - *al festival dell'Avanti ha negato la validità di questa tesi. Tuttavia il Pci fa ancora fatica ad accettare il discorso della duplice provocazione: degli organi di Stato e del partito armato».*

Con Renzo Imbeni, segretario della federazione del Pci il colloquio parte proprio da questa accusa di oscillazione. Imbeni non accetta questa interpretazione e ribadisce anzi la continuità della posizione del suo partito tra marzo e oggi. *«Se nei prossimi giorni ci fossero delle provocazioni, noi in ogni caso non daremmo una risposta che faccia d'ogni erba un fascio. Non abbiamo mai dato risposte indiscriminate, nè in direzione di un blocco conservatore nè di un blocco estremistico. Quindi, in ogni caso, non indirizzeremmo la nostra risposta [unitaria, di massa] nè contro la polizia nè contro i giovani.»* Gli contesto questa continuità, ma Imbeni non si smuove: *«La disponibilità non è una novità nella linea del Pci. L'unica nostra discriminante è l'accettazione delle regole del gioco democratico. Per noi, anche questa non è una novità, la scelta democratica non è tattica ma è strategica».* Cambiamo discorso, queste cose le ho già lette e rilette sull'*Unità.*

Il colloquio si fa più interessante, allorchè si passa a parlare del rapporto tra la città, il Pci (che con i suoi 120 mila iscritti è in grado di avere costantemente il polso della situazione) e quindi il movimento. *«La diffidenza della gente nei confronti del movimento è reale; può portare a una reazione moderata oppure a una risposta politica positiva, nel senso di comprendere le ragioni reali di un certo disagio che esiste tra i giovani. Però non c'è ancora, da parte del movimento, una scelta chiara in direzione democratica; i pericoli di provocazione sono ancora gravi. Il nostro obiettivo è appunto quello di democratizzare il movimento e di porre con forza il tema del come si esce dalla crisi. La nostra, insomma, è una linea di confronto e di mobilitazione di massa [adeguata a rispondere a qualsiasi provocazione].»*

Ma allora sarete presenti al convegno? *«Le nostre sedi, come è noto, saranno tutte aperte per accettare il dialogo con chiunque voglia discutere sul serio, anche se in modo aspro. Ma per ora non ci sono ancora sufficienti garanzie per una nostra diretta partecipazione al convegno.»* Bologna è la città più libera del mondo oppure un Gulag? *«Parlare di Gulag è una aberrazione profonda, uno stravolgimento. In quale stato non esiste repressione? In Italia il problema è di qualità: da noi ce n'è meno perchè c'è una grande partecipazione delle masse, un vasto tessuto democratico. Troppo spesso c'è chi se ne dimentica, e finisce per perdere il contatto con i confini della realtà.»*

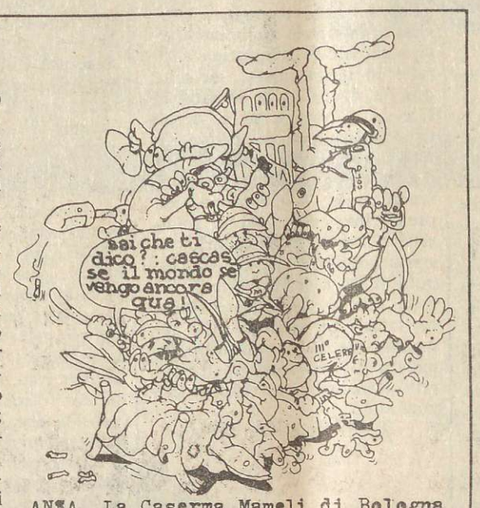
Ma allora come prevedi che andrà questo convegno? Ci sarà la calata dei barbari? *«Non credo. Comunque vedremo.»* **[a cura di Daniele Protti]**

Arriva la Ps

Torino, 20

Quanti poliziotti ci saranno a Bologna? Sicuramente molti, ma poi sappiamo fin da ora che ne arriveranno 4.000 da fuori in aggiunta ai 2.000 già di stanza nella città. Per quanto non ancora definitivi, questi dati sono comunque esatti e verificati. Ad esempio, infatti si sa già che dei quattromila P.S in arrivo, sono stati decisi gli alloggiamenti in alcune caserme bolognesi. Si sfidano la noia, ne elenchiamo alcune: nei locali del 121° Battaglione Artiglieria troveranno ospitalità 115 celerini; al 37° Battaglione Meccanizzato (Caserma Mameli) è stato preparato un letto per altri 1250; il 21° Artiglieria accoglierà 100 agenti; la 3° Compagnia Speciale Atleti dormiranno infine 90 altri loro colleghi (Caserma Massini); Quando arriveranno anche i «caramba olè» a Bologna saremo veramente in molti.

Questa sera alle ore 20,30 da Radi Città Futura (96,600) di Torino un dibattito sul convegno di Bologna. Interverranno Cesare Cases, Massimo Negarville, Guido Quazza, Costanzo Preve, Saverio Vertone.



ANSA. La Caserma Mameli di Bologna fornirà I letto per 250 celerini...

CONVEGNO CONTRO LA REPRESSIONE

BOLOGNA

23/24/25 settembre

Infomazioni utili per chi va a Bologna

Ripetiamo per i compagni che andranno aBologna le indicazioni comunicate dal movimento degli studenti e pubblicate ieri sul QQdl.

Il Parco Nord è a disposizione per il pernottamento, è fornito di servizi igenici e collegato con l'autobus alla zona universitaria.

Ci saranno capannoni e tettoie. Tutti i compagni sono invitati a portare tende e sacchi a pelo.

Per le riunioni sono a disposizione Palazzo dello sport, sala dei 600 a palazzo Re Enzo, tutte le sale dei consigli di quartiere.

Nell'università sono a disposizione le facoltà di Magistero, Lettere (in parte), aula magna di Ecconomia e Commercio e di Fisica, aula Vicari in via S. Vitale.

Piazza Maggiore è a disposizione venrdì e sabato, per domenica si sta trattando. Disponibili anche piazza Scaravilli e piazza Verdi, dove funzionerà un centro di informazioni per i compagni.

Per ora i pasti disponibili sono 5.000 pranzi e 5.000 cene al prezzo politico di lire 500 nei seguenti luoghi: mensa universitatia in piazza cento-Trecento, mensa universitaria di via Poeti, di via S. Petronio e di Ingegneria (a piazza Saragozza).

Sono in atto trattative con la Confesercenti, con le trattorie della zona universitaria per assicurare altri 30.000 pasti giornalieri a prezzo politico da definire.

Sono in oltre in corso trattative per altri luoghi fisici in cui riunirsi.

Alle indicazioni contenute nel comunicato del movimento degli studenti di Bologna aggiungiamo la raccomandazione di arrivare a Bologna con la disponibilità di almeno 2.000 lire giornaliere.

Per i compagni di Dp che lo desiderano, funziona un centro di informazioni e organizzativo anche la sede della Federazione Ao-Pdup, in via S. Carlo 42, telefono 9051) 278927.

Il Cdf della Sasib aderisce e dice...

«Gli argomenti principali del Convegno,che sembrano essere la repressione e il dissenso, li sentiamo obiettivamente riduttivi. La nostra storia è ricca di lotte contro il divieto di esprimere nella fabbrica le proprie idee e le proprie convinzioni». Chi lo dice è il Cdf della Sasib di Bologna, fabbrica metalmeccanica, che ha prodotto un interessante volantino dal quale pubblichiamo ampi stralci: «Migliaia di giovani si interrogano e si organizzano sul loro destino e su temi sui quali la classe operaia ha già una sua storia e una sua esperienza che non consideriamo mai autosufficiente, ma che vogliamo mettere in discussione in ogni occasione per andare avanti». e ancora: «Il potere e il peso politico conquistato dai lavoratori italiani a prezzo di dure lotte rendono i lavoratori per primi portatori e responsabili delle istanze di democrazia e liberazione». Il volantino prosegue: «È legittimo esprimere dubbi per ciò che riguarda la linea politica della classe operaia, la sua pratica e le lotte che porta avanti... i lavoratori italiani danno a tutti però una certezza: la certezza della democrazia e della libertà». «Vogliamo costruire un sistema economico e sociale fondato sulla giustizia e sul consenso non sulla repressione». «Noi lottiamo per un lavoro socialmente utile, lavoro che trasformiamo con la nostra lotta, per usicre dalle miserie che crea il capitalismo»... «E su questo terreno intendiamo confrontarci con i giovani per fondare le leghe dei disoccupati e per condurre una lotta unitaria per il lavoro; questa è l'unica strada per togliere i giovani dal ghetto dell'emarginazione e della disperazione». Il volantino conclude invitando i lavoratori della Sasib ad essere presenti al Convegno». Non c'è oggi un governo capace di affrontare determinate contraddizioni, non c'è un'organizzazione dello stato capace di rispondere alla domanda di giustizia delle masse popolari; magistratura, esercito, polizia, sono tutti corpi percorsi nello stesso tempo da positive istanze di rinnovamento e da tentativi di frenare e di restaurare il vecchio ordine in crisi». «Dobbiamo battere anche le posizioni della prevaricazione e della violenza».

LA REPRESSIONE DI STATO AL SUD: NAPOLI INSEGNA

Sfruttando la paura della disoccupazione

«Perchè Bologna e non Napoli?» La risposta davanti alle fabbriche, nei comitati di quartiere, nelle assemblee di movimento non è scontata la centralità di Bologna non è digerita. Certo Bologna ha sperimentato la repressione più violenta, anche per l'indifferenza dell'opinione pubblica, persino operaia. E poi Bologna è sempre più un chiaro esempio di falsa democrazia e vero autoritarismo; dell'accordo a sei, di un processo che se non è irreversibile è stabilizzato, e nelle intenzioni dei grandi amici dello Stato del Capitale, destinato a propagarsi.

Ma non credo, e questo è il punto, che a Bologna si stia sperimentando un modello di controllo e di repressione valido ed anticipatore rispetto all'intera realtà nazionale.

A Napoli, ad esempio [ma il discorso vale per tutto il meridione] la realtà politica e sociale, e quindi la repressione espressa, sono cosa diversa. A Marzo a Bologna il potere si è scagliato contro chi si tentava di isolare socialmente; a Napoli la repressione di sempre, ma ancor più nell'ultimo anno, è stata aperta, totale, contro la città, perchè qui tutto il proletariato è emarginato, isolato, «non garantito». Esistono anche nel Sud gli accordi «costituzionali», i privilegiati, i «produttori», quelli «della prima società», ma il loro peso specifico è ben diverso: il lavoro e il salario operaio ancor meno che altrove stabili, sicuri, protetti. La riconversione, la ristrutturazione sul territorio è scientifica, sistematica, i proletari del centro storico. L'incubo della disoccupazione la facilita, come facilita la chiusura delle fabbriche , di caposaldi della lotta operaia [Italsider, Alfasud] fino alle piccole e medie fabbriche. La resistenza è spesso disperata, bandiere rosse sugli stabilimenti occupati da anni, senza che le direzioni sindacali garantiscano difesa completa, accettando come fanno l'inevitabilità della crisi, qui più che altrove.

La violenza nel sociale è immediatamente una questione di «ordine pubblico»: interi quartieri sopravvivono nella illegalità, all'insegna del lavoro nero e minorile. Andare in galera è normale, e tanto normale che i disoccupati detenuti hanno un punto in più nella graduatoria del collocamento.

A Napoli lo Stato ti rende «criminale» e ti colpisce perchè lo sei. Repressione articolata, «squadre speciali», che hanno fatto il loro rodaggio come squadre anti-scippo del questore Zamparelli, odiato dai proletari di Napoli; sequestri di interi quartieri, stato d'assedio del centro storico, esecuzioni sommarie di scippatori, ladri di biciclette, contrabbandieri. È la cosiddetta «prevenzione» contro la città, contro il suo proletariato, spauracchio dei difensori dell'«ordine democratico». Per tutto questo la lotta alla repressione ha valore, portata e obiettivi diversi; la lotta allo stato di polizia, di per sè aggregante di strati popolari e proletari. Ma la risposta fin'ora è stata insufficiente non ha raggiunto vittorie stabili si è portata dietro, insieme alla spontaneità caratteri settoriali. soggettivi, individuali. Chi su questo «soggettivismo anti-istituzionale» ha tentato di costruire «strategia rivoluzionaria» come i Nap, sconta oggi le proprie scelte. Solo nel biennio 70-72, gli operai di Pomigliano e Bagnoli e nel '75 i disoccupati organizzati hanno rappresentato un riferimento alla lotta contro la repressione, ma il quadro politico e le collaborazioni sindacali hanno indebolito questi soggetti sociali.

Oggi a Poggioreale è facile entrare per i proletari, ma diventa sempre più difficile uscire: c'è difficoltà per il movimento a mobilitarsi [si pensi ai compagni arrestati per la Krause]. Forse le reazioni di questi giorni all'Italsider e all'Alfasud, il movimento che sta nascendo sulla beffa della legge per il preavviamento, le esperienze e le riflessioni su un modo diverso di agire della classe e del sindacato, o un radicamento di proletari tra i proletari dei quartieri, non più a livello assistenziale, e, perchè no? la crisi salutare della nuova possono dare risposte parziali all'impotenza attuale.

Guido Piccoli

Le tappe salienti della repressione

Napoli dalla fabbrica al sociale: la repressione nei quartieri, contro il movimento dei giovani e deidisoccupati, contro chiunque conseguentemente oggi si oppone alla ghettizzazione e all'isolamento dei movimenti anticapitalistici di lotta è solo unrisvolto della medaglia il «bracciaarmato» della repressione e dellaristrutturazione nelle fabbriche e del mercato del lavoro.

Tappe fondamentali di questo processo a Napoli è l'apertura del processo contro i 22 imputati Nap, (a prescindere dal giudizio che diamo su questo gruppo e sul merito delle loro azioni) il sequestro di Guido De Martino, l'arresto delcompagno avvocato del Soccorso Rosso napoletano Saverio senese. Dal 22ottobre 76 al 16 febbraio '77, presso la terza sezione penale della Cortedi assise si tiene ilProcessoNap: tre secoli di carcere pr 22 imputati. Questo il frutto di una tragicafarsa di Stato, giocata al di fuori della legalità borghese, senza imputati nè difensori nèpubblico in sala.

Le «prove generali» del processo del marzo-aprile '76 contro dieci imputati del Napo protagonisti della rivoltanel carcere napoletano di Poggioreale si concretizzano nell'aula di S. Domenico Maggiore, sostanziando anche unruolo e una nuova azione dello stesso tribunale di Napoli, che si specializza in processi politici di rilievo nazionale. Un processo che si fa a Napoli maè di marca tedesca. Il centro storico cittadino posto in stato d'assedio, le strade presidiate, i posti di blocco, le case dei compagni che assistono al processo perquisite, caviche in aula contro il pubblico, pestaggi nel «gabbione» contro gli imputati ammanettati.

Perquisizioni e denunce a tappeto si ripetono dopo il sequestro De Martino. Il 3 novembre '76 un giorno dopo l'apertura delprocesso Napo, due giorni dopo l'azione al circolo della stampa, proprio in questasede si tiene un convegno «sull'ordine pubblico, contro la criminalità dilagante, indetto dalla «giunta rossa» di Valenzi, cui aderiscono tutte le forze politiche, gli apparati repressivi, la stampa, l'unione industriali. Dopo il sequestro De Martino un altro convegno indetto dalle «giunte rosse» comunali, provinciale e dalla «giunta aperta» regionale: il copione è comune perôla gestione imposta dal potere di questi «sequestri di Stato». Si tratta di aprire la strada al «governo di emergenza» a livello locale e nazionale. L'occasione è buona ancora una volta per imporre una nuova strettarepressiva in città. L'arresto del compagno Senese può essere considerato; almeno per ora, l'ultima tappa. Non a caso, non c'è solo l'Sds ma la stessa magistratura nella persona del giudice D'Angelo del foro di Roma, noto «democratico» vicino all'area rivisionista.

G.F.

Arresti, ristrutturazioni e «codici di disciplina»

Gli operai colpiti direttamente

Ristrutturazione produttiva- Repressione: il nesso sembra oggi più che mai evidente. Parliamo di Napoli e scegliamo come dato di partenza il 21 novembre 76: nella mattinata vengono tratti in arresto in relazione all'assalto al circolo della stampa i compagni FRaffaele Romano, disoccupato organizzato, e Raffeaele Postiglione, operaio dell'Italsider di Bagnoli, avanquardia di lotta per anni nel settore degli appalti.

A suo carico nessuna prova: da oltre otto mesi è trattenuto in stato di arresto. Non è che l'inizio: per mesi e mesi nelle fabbriche medie e piccole, a capitale pubblico o privato, nazionale o multinazionale, la restrutturazione produttiva, le nuove forme di organizzazione del lavoro, i licenziamenti e la cassa intregrazione, smantellamenti e cogestione sindacale marceranno di pari passo con una serie incredibile di provvedimenti repressivi, arresti, perquisizioni e denuncie. Dovunque sindacati e revisionisti giocheranno un ruolo attivo, di isolamento e di delazione.

Siamo partiti daèè'Italsider: diecimila lavoratori il cui posto di lavoro è continuamente messo in discussione con false motivazioni ideologiche che nascondono un nuovo assetto capitalistico che prevede lo smantellamento delle fabbriche della zona costiera a cui si aggiunge la contrapposizione di il quinto centro di Gioia Tauro, imposto dai piani Iri-Finsider e dal piano nazionale per l'acciaio. L'8 marzo di quest'anno esplode la lotta. *un forte corteo interno di cinquemila lavoratori attraversa la fabbrica e esce nel quartiere proletario di Bagnoli. In due giorni il Cdf; egemonizzato dai revisionisti, e asservito ai piani della restrutturazione, viene destituito. Immediata la provocazione: nella stessa notte parecchie molotov esplodono dentro e fuori l'Italsider. È solo un preteso: scatta una fitta rete di perquisizioni che colpiranno molte avanquardie di fabbrica, le firme il«democratico» giudice Nardi, suoi saranno i 17 reati spiccati poco dopo per «associazione sovversiva».*

Il volantino del Pci in fabbrica è quanto-meno delatorio. Poi altre perquisizioni, anche a sequito del sequesto De Martino. Agenti della Sds, con il consenso dell'azienda penetrano anche all'interno della sede del colletivo operaio dell'Olivetti di Pozzuoli.

E veniamo all'Alfa Sud, ancora capitale di stato, deve si sperimentano i più alti livelli di cogestione sindacale.

Già nella conferenza di produzione del'aprile 676 Cortesi, con l'appoggio di tutte le forze politiche, lancia l'obbiettivo delle 650 vetture al giorno. Nel nome dello sviluppo del Sud, Pci e Flm propongono le 750 vetture!

Intanto aumentano ritmi, nocività, mobilità, il turn over è bloccato: una ristrutturazione pesante che trova vidimazione ufficiale nel codice di disciplina» del dicembre 76 un regolamento interno con cui padroni di stato e Flm tendono a distruggere il delegato e tutte le formee di organizzazione autonoma costruire in questi anni.

In base a questo codice nel maggio scorso 17 operai vengono denunciati per «sabotaggio della produzione» per essersi opposti alla politica dei trasferimenti e della mobilità selvaggia.

A spiccarle è il pretore Coltorti, dell'entourage di Cortesi, legato al Msi. L'azienda si costituisce parte civile in base a un esposto del prof. Ghera, noto esperto di diritto del lavoro, collaboratore non occasionale delle confederazioni sindacali a livello nazionale. Si continua così una politica repressiva che tende a far inghiottire almeno quattromila licenziamenti entro fine anno.

La Montedison non è da meno. Nel maggio '77 quattro cantieristi della Montefibre di Acerra vengono arrestati in base a una denuncia per blocco stradale spiccata anni prima dal pretore Demma, del clan gaviano locale. Pochi giorni prima erano stati messi in cassa integrazione 600 operai del vecchio stabilimento di Casoria, che è praticamente chiuso dato che altri 1.300 operai sono già a casa da anni per le note vicende della legge 464 basata sul «taglio dei rami secchi».

È da ricordare che per smantellare Caso-ria costruendo un nuovo stabilimento ad Acerra erano stati espropriati duemila metri quadri di terreno agricolo fertile, con centinaia di braccianti lasciati in strada e pochissimi di loro assunti come cantieristi per la costruzione dei nuovi impianti. Mesi e mesi di dure lotte unite con gli operai di Casoria: ma i nuovi posti di lavoro, che inizialmente dovevano essere 2.500, diventano oggi non più di 1500, di cui 150 supertecnici importati dal Nord.

Un ultimo esempio: 5 compagni della General Freni di Striano vengono arrestati all'alba del 5 giugno. La General Freni è la classica piccola fabbrica, 65 operai, costruita con i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno e l'Isveimer: 2 miliardi e più per una fabbrica insediata in una zona depressa, prevalentemente agricola, dell'agronocerino.

In pochi anni, grazie ai finanziamenti, allo sfruttamento intensivo della manodopera locale (si lavora in tre turni!), al lavoro nero ed al mancato rispetto delle norme contrattuali e sindacali, non solo aumenta i suoi operai «ufficiali» (da 30 a 65) ma aumenta la produzione in quantità e qualità, contraendo sempre nuovi mercati, raggiungendo anche i mercati arabi e del bacino mediterraneo. Per la prima volta, agli inizi del '77, gli operai si organizzano, costituiscono una commissione interna e, sempre per la prima volta, alla dine di maggio, si oppongono con la lotta al licenziamento di una decina di operai assunti solo per far fronte a una commessa particolarmente impegnativa proveniente dall'Iran.

Scioperi articolati, blocco della fabbrica, infine i picchetti con il blocco totale delle merci. Scatta la provocazione: richiamati dal padrone accorrono i CC che sfodano i picchetti, sparando contro gli operai. Come logica conseguenza il pretore di Pompei, il giorno successivo, spiccherà cinque mandati di cattura contro altrettanti operai della General Freni, tra cui due compagni della Commissione interna.

Giacomo Flore